



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA
MENSILE



LA CIMA ORIENTALE DEL MONTE DISGRAZIA (3600 m. circa)
DALLA VETTA DELLA PUNTA KENNEDY

(Fot. A. Corti - 21 Luglio 1930).

GLI ACCADEMICI DELLA MONTAGNA
- A. Manaresi.

FRA I MONTI DI CHIAREGGIO (con 15
illustrazioni) - A. Corti.

LA PRIMA ASCENSIONE DIRETTA DEL
VERSANTE OCCIDENTALE DEL LA-
QUINHORN (Alpi Pennine) (con 1 illu-
strazione) - E. R. Blanchet.

LE NOSTRE MONTAGNE SI SPOPOLA-
NO - D. Gribaudi.

CHIARIMENTI SULL'ARRAMPICAMEN-
TO MODERNO - F. Terribile.

NOTIZIARIO: Congresso del Club Alpino
Italiano - Adunata Nazionale degli Al-
pinisti a Torino e nelle Alpi Occiden-
tali.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo



Ettore Moretti

CCI. MILANO N. 55765

MILANO / FORO BONAPARTE 12
TENDE DA CAMPO / SACCHI ALPINI

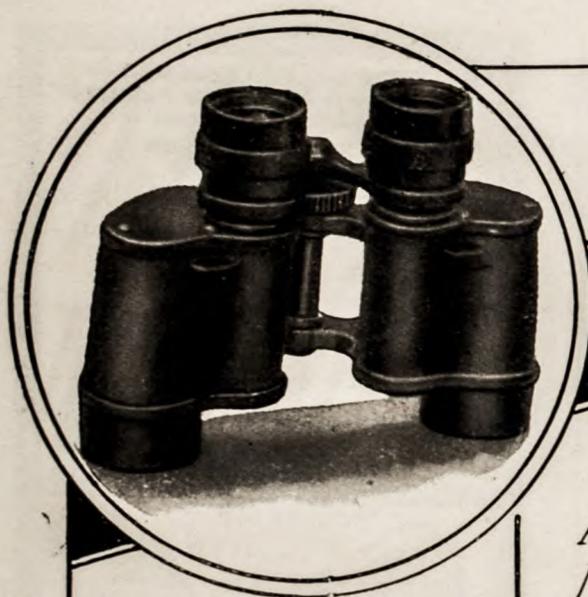
BRODO
DI CARNE IN DADI



MAGGI
non aromatizzato

Marca Croce.

Stella in Oro



SALMOIRAGHI

*FRA I BINOCOLI PIU
APPREZZATI E DI PREGI
INDISCUSSI, I BINOCOLI
A PRISMI SALMOIRAGHI
SONO I MIGLIORI*

A richiesta s'invia gratis catalogo

"LA FILOTECNICA", ING. A. SALMOIRAGHI S.A. MILANO VIA R. SANZIO 5.

RIVISTA MENSILE CLUB ALPINO ITALIANO

Direttore: ANGELO MANARESI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via delle Muratte, 92 - Telef. 67-446

UFFICIO PUBBLICITÀ in Milano, Via Borgospesso, 19 - Tel. 75-120

ABBONAMENTI ANNUI: Italia e Colonie L. 30 - Estero L. 60

Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente.

Comitato delle pubblicazioni: S. E. A. MANARESI, PRESIDENTE - DOTT. U. BALESTRERI, v. PRESIDENTE - PROF. G. V. AMORETTI - DOTT. G. BERTARELLI - DOTT. A. BERTI - CONTE A. BONACOSSA - PROF. L. BORELLI - E. CANZIO - R. CHABOD - AVV. C. CHERSI - PROF. A. CORTI - PROF. A. DESIO - DOTT. V. E. FABBRO - DOTT. A. FRISONI - AVV. M. JACOBUCCI - G. MARINI - PROF. G. PONTE - S. E. GEN. CO. C. PORRO - AVV. A. PORRO - PROF. C. RATTI - DOTT. U. RONDELLI - D. RUDATIS - PROF. C. SOMIGLIANA - CO. DOTT. U. DI VALLEPIANA - RAG. N. VIGNA.

TORINO, VIA SAN QUINTINO, 14 - Telef. 46-031.

GLI ACCADEMICI DELLA MONTAGNA

Si riprende la edizione, nell'anno decimo, dell'Annuario della Sezione Accademica del Club Alpino Italiano.

La pubblicazione è di estremo interesse: essa dice, all'Italia e al mondo, le conquiste del nostro Alpinismo più aspro e difficile, rompe un silenzio ultra-quinquennale, rinnovando una tradizione fra le più care, attesta la tenace e silenziosa attività e la formidabile ripresa dei giovani, verso la selvaggia asprezza di altissime cime.

Ripresa in estensione ed in profondità, in altezza ed in frequenza, in audacia ed in numero: dove trovare, ormai, confini al coraggio ed allo slancio dei nostri scalatori?

E' questa — piaccia o dispiaccia ai soliti podagrosi dell'idea e dell'azione — una bella e ben viva realtà, segno non fallibile di vitalità della razza, certezza di domani.

Accademico: fegato sano, muscoli guizzanti, volontà di ferro; suo tormento: il terrore di fallire la meta; sua gioia: la

lotta colla montagna ribelle; suo sogno: la conquista della vetta o della via inviolata.

Solo, punto nero contro grigio di roccia o candore di ghiaccio, egli sembra, di lontano, un piccolo e strano insetto, schiacciato contro la scabra epidermide di un gigante: in quel piccolo punto nero, volontà, audacia, forza di muscoli e di genio, contro inerte brutalità di materia!

Ma è veramente inerte, codesta materia, o non vive essa, piuttosto, nei suoi mille colori, nelle perle di acqua di cui è rorida all'alba, negli aerei suoi ghiaccioli, nelle sottili striature di verde che segnano le brevi cengie di terra, nella luce violenta dei suoi macigni folgorati dal sole, pennellate di rosso, di bianco o di grigio, pitture divine, su sfondo azzurro di cielo?

Vivono, insieme, uomo e roccia e l'amplesso selvaggio, la volontà di dominio, la gioia di superamento dell'insetto umano aggrappato alla maestà della mon-

tagna, sono segni di un pazzo amore, non gesti di odio dell'uomo, verso la sua divina fascinatrice.

Vivono insieme: e, nelle pause dell'ascesa (mentre l'uomo riposa un istante, le unghie ficcate nell'appiglio, il piede sulla lieve cengia, la corda, collegamento coll'umanità, tesa e sicura, e, sotto, è l'abisso e, sul capo, il cielo), il suo cuore che è quasi dentro, conficcato nel monte, sembra animare di sè il macigno e trovare, nelle oscure cavità di esso, mille echi al suo possente galoppare.

L'uomo ferisce, coi chiodi, la roccia per crearsi l'appoggio, la graffia con unghie impazienti, pianta le morse d'acciaio delle sue mani nelle lievi connessure di essa, poi, la supera di slancio e la calpesta, la domina, esce, il volto nel sole, sulla cima conquistata.

Così, egli lascia, del suo passare, incancellabili ferite sulla grande amica; ma questa, pure, duramente ferisce, spesso, il suo amatore e, talora, lo uccide.

I segni del duro macigno nelle mani, nelle vesti, nelle carni, l'alpinista, vittorioso o vinto, reca l'impronta della montagna assalita: egli non sente il dolore, chè, se sua fu la vittoria, basta questa ad annegare ogni sofferenza, e, se vinse la montagna, il bruciore della sconfitta consuma, nel suo rogo, pure il dolore delle carni percosse.

Talvolta, la montagna uccide: un attimo di sorpresa, un piede che manca, un appiglio che cede, un volo, un urlo, uno schianto: poi, il silenzio: un uomo, piccola meteora nell'eternità della vita, è passato nella giornata che non ha tramonto, giace avvinghiato, per sempre, all'alpe che tanto amò e che lo volle con sè.

Un alpinista è caduto: cento ne sorgono, di nuovi, all'indomani; altri giovani coprono, di stelle alpine e di rododendri in fiore, il corpo del camerata ucciso; lo compongono, il volto nell'alto, con trepido amore, sul soffice prato; poi, su, ancora, all'assalto della roccia e della cima, a commemorare il caduto nella più alta e difficile vittoria!

* * *

Questa, la sublime vicenda di un alpinismo che è fucina di caratteri d'acciaio e di volontà formidabili e che trova, nella lotta, nel tormento, nel pericolo vissuto ogni ora, gioia e bellezza di vita.

La montagna è, e rimane, anche se ferisce od uccide, la grande amica: il volto esangue dei morti si illumina della conquista strappata dai vivi!

Per questo, gli alpinisti accademici hanno voluto, accanto alle cento loro nuove imprese del quinquennio, le pallide ombre dei camerati caduti: Prati, Bianchi, Mezzalama, De Silvestris, uccisi dal monte; Reborà, Brasca, Fiorio e Collina, spenti dal male: otto nomi di ardimento e di conquista, otto fiaccole di luce sulle cime più alte: l'annuario di battaglia, è libro sacro di gloria.

Battaglie lunghe e pazienti, contro difficoltà insormontabili; angosce paurose di sconfitta; tormento di fatica, di arsura e di stanchezza; sangue di ferite e brividi di morte; urlo di trionfo: conquista di tutte le nostre cime, un tempo dominio degli altri; sotto cieli stranieri, in continenti lontani, vittorie su monti altissimi — signori del mondo —; ciclopiche impronte di forza e di audacia della razza risorta.

* * *

Leggano i giovani, con religione ed amore, questo annuario: esso è fredda, onesta cronaca del più sublime degli ardimenti, dell'ardimento nudo e semplice, senza urlo di folle o pirotecnica di discorsi, che ha, per spettatori, Dio, la montagna ed il cielo e, per premio, unico e solo, la gioia della vittoria!

Sappiano, essi pure, i giovanissimi, risolutamente osare: la luce della vittoria e del dominio è, come il Duce insegna, non sulla bambagia del godimento o sulla morbida facilità della conquista, ma nella dura, sanguinosa asprezza dell'impervio salire.

ANGELO MANARESI.

FRA I MONTI DI CHIAREGGIO

(Seconda Puntata)

SOTTOGRUPPO DEL DISGRAZIA

LA PUNTA KENNEDY (3286 m.)

Nella memoria del '29 mi sono proclamato il più fedele amico della P. Kennedy: e poichè la costanza dei sentimenti è virtù facile nei montanari — taluno arriva per ciò a dirli testardi! — così nei pochi anni trascorsi non solo ho mantenuto il mio attaccamento, ma sono andato alla ricerca di nuovi contributi di conoscenza.

Prima di trattare di queste novità mi pare anche opportuno di soffermarmi su quelle notizie che, già comparse per le stampe, siano suscettibili di miglioramenti, o comunque convenga qui radunare.

Così ricorderò che A. Bonacossa ha scritto sulla Rivista della Sezione di Milano (Annata IX, Num. 3, Marzo 1931) un itinerario sciistico alla nostra punta (il proto ne ha aumentata l'altezza a 3586 m.!) proclamandola « come ambiente e come assieme la gita sciisticamente più grandiosa della Valtellina ». (1).

Io ho descritto nella memoria su citata la salita non facile e di notevole interesse del gran basamento della Ken-

nedy, il maestoso pilone a valle del Passaggio della Vergine, che ha la sommità quotata sulle carte 2880 m., e che s'erge con pareti levigate di serpentino sulla Vedretta di Ventina allo sbocco del Canalone della Vergine: ne proposi la denominazione di Sentinella della Vergine. Nel dubbio che le indicazioni già date per l'attacco di tal salita non siano sufficientemente chiare, e per incitare a ripetere quello che ho già chiamato l'itinerario acrobatico per il Bivacco Taveggia, darò qualche notizia complementare al proposito: si attaccano le rocce alla estrema base NE., e cioè sul versante della Vedretta di Ventina appena fuori del Canalone, salendo per una buona cengia obliqua, sopra la quale ne corre un'altra meno segnata, fino ad una nicchia spaccatura dove la cengia si sdoppia; uscire dalla nicchia con qualche sforzo, per seguitare per rocce non facili nella direzione della fessura, continuazione della cengia, per volgere e proseguire verso l'alto.

Se qualche volenteroso salirà a fissare i pochi metri di corda, preferibilmente a nodi, al chiodo che io e Lucchetti abbiamo lasciato alla sommità del breve salto obbligato verso il Passaggio della Vergine, assolutamente non superabile senza tale aiuto, completando magari la provvida opera con la costruzione di qualche opportuno segnale per la discesa dell'itinerario non del tutto semplice della Sentinella, questa offrirà una ben divertente via per calare a valle dal Bivacco Ta-

(1) Nel recentissimo volumetto « 468 itinerari sciistici dal Colle di Tenda a S. Candido » testè pubblicato, è ben detto del carattere di questa gita: « Solo per completi alpinisti sciatori »: il percorso verso il circo più alto del ghiacciaio, sia attenendosi sotto la parete del Disgrazia, sia presso la cresta orientale della Kennedy, può essere sovente seriamente ostacolato.



(fot. A. Corti - 2 agosto 1919).

LA PUNTA KENNEDY (3286 m.) dai pressi del Passo Cassandra

veggia: ben gradita quando ad esempio le condizioni della montagna superiore siano rese impossibili dal mal tempo.

Nella mia memoria del '22 ho dato notizia della prima ascensione per la cresta orientale (E., forse leggermente inclinata a S., ma non a ENE., come è stato scritto) e la proclamavo la via più bella e più interessante alla vetta; questa definizione la mantengo dopo aver portato a compimento l'esplorazione della montagna con gli itinerari che più sotto riferisco; e poichè la cresta, ormai già visitata da parecchi alpinisti, andrà acquistando certamente frequentatori, ad eliminare qualche difficoltà per mancanza di una descrizione dettagliata dell'itinerario, do qui i dati necessari:

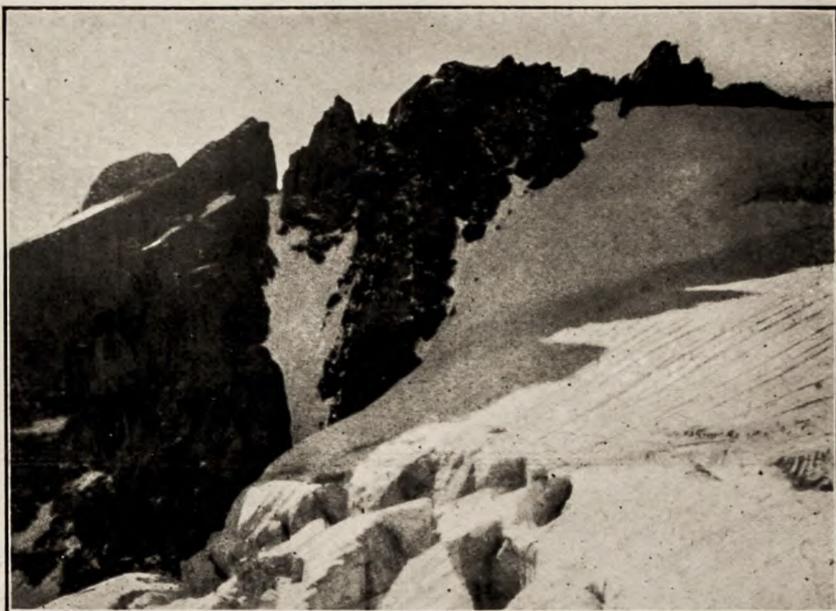
Dal Passaggio della Vergine in lenta salita alla base del pendio, nevoso al principio di stagione, di rocce piuttosto lisce quando la neve sia scomparsa, del versante settentrionale del primo tratto poco inclinato della cresta: risalire tale pendio fino a raggiungere la sua sommi-

tà sul fianco di una maggiore, più elevata ed irregolare torre, oltre la quale la cresta si erge con un balzo impraticabile: dal fianco della torre calarsi sul versante meridionale della cresta a traversare la testata di un valloncetto, al di là del quale è un'alta uniforme parete di roccia, solcata da una larga fessura, annerita per lo stillicidio delle acque: raggiungere e risalire tutta la fessura, con arrampicata divertente e moderatamente difficile, a riguadagnare in alto la cresta, larga, che si segue poi presso a poco senza più lasciarla fino alla vetta: sol qualche breve passaggio un pò notevole sul fianco meridionale. Roccia ottima: ore 2,30 dal Passaggio della Vergine.

E' stata compiuta una variante, in discesa, all'itinerario suddetto: le signorine sorelle Gasca con G. Schenatti il 17 agosto 1931, attenendosi nel terzo medio della cresta sul fianco settentrionale, evitarono il tratto corrispondente alla erta ma non difficile parete sovrade-

scritta del lato meridionale, ma incontrarono notevoli difficoltà a scendere le piodesse: la stessa comitiva ha percorso il filo di tutta la parte inferiore della cresta, fino al Passaggio della Vergine, in cinque ore complessive dalla vetta.

Nel Luglio del 1930, dopo il piovoso fallimento di un programma con Danesi, io riuscivo ancora a lusingare l'amico Dott. Umberto Balestreri per una visita a Chiareggio. Era quel che si può dire un grande acquisto, perchè se l'amico è caro a quanti ne conoscono le virtù, se il valore alpinistico è detto dalle imprese compiute, si trattava anche, io dovevo ben ricordarmelo, del Presidente del C. A. A. I. Cosicché i disguidi postali avendoci fatto fallire un incontro più a valle, io son corso — mi pare impossibile — son corso su verso Chiareggio con un gran sacco sulle spalle a rintracciare l'amico pezzo grosso, al quale mi doveva di non poter fare le presentazioni di rito. A Chiareggio c'era Lucchetti, malato: faccio valere tutti i mezzi, il Presidente da accompagnare, da onorare, da violinare (proprio Balestra è il tipo!) e Lucchetti parte con noi la mattina del 21 alle tre: si va al Bivacco Tavoggia. Io credo che ogni studioso di montagne abbia sempre in serbo qualche buon numero che sfodera con particolare compiacimento nelle speciali occasioni: e qui l'occasione c'è realmente (sempre quel Presidente, diamine!) e io tiro fuori il mio meglio: una bella strada anche se un pò lunga, per arrivare a goder le amache del comodo Bivacco, per poi spiccar maggior volo verso il Disgrazia. Siamo all'Alpe Ventina nella rituale ora e un quarto, alla base del Canalone della Vergine in un'altra ora: e qui, essendo con Balestreri, una prima lauta colazione: Lucchetti, poverino,



(fot. A. Corti - 21 luglio 1930).

La cresta sommitale della SENTINELLA DELLA VERGINE: dal Canalone della Vergine: ben visibile la stretta e profonda breccia non superabile senza l'ausilio della corda.

aveva preso l'olio mezz'ora prima che arrivassimo noi la sera: e per tutto quel giorno fece la faccia lunga... e altro ancora!

Poi su per il Canalone della Vergine, alla bersagliera, senza ricordarci degli 80 gradi (!!!), dei 60-65 stampati, dei 60 ufficiali della Guida, attribuiti in varie riprese al pendio: si deve trattare — in verità — di cifre alquanto e alquanto più modeste! In un'ora e mezza si raggiunge il Passaggio della Vergine e il Bivacco: e poichè si possono lasciare i sacchi, o almeno parte dei sacchi, il Presidente propone una seconda lauta colazione!

La bella cresta orientale della Kennedy costituisce il limite destro di una parete volta a NE., che balza per circa quattrocento metri dalle nevi del ripiano che il Canalone della Vergine fa in corrispondenza del Passaggio omonimo, fino alla vetta, tutta d'un fiato: è una parete triangolare, solcata da canali poco profondi, diritti, dei quali uno scende dai pressi della sommità, e che, a seconda dell'epoca e della stagione, sono più o meno ingombri di neve: a pag. 412 della mia memoria del '29 è una veduta completa della parete, e a pag. 70 della memoria del '22 è una veduta della parete e dell'ambiente.



(fot. A. Corti - 17 agosto 1931).

LA VETTA DELLA PUNTA KENNEDY (3286 m.), il COLLO KENNEDY e la CIMA ORIENTALE DEL DISGRAZIA - dalla Vetta del Pizzo Ventina

Lucchetti è avviato, e benchè sia realmente in condizioni poco buone, non dubita un momento: ci mettiamo su per le nevi basali, passiamo una buona crepacchia, e continuiamo per il canalone centrale: la solita manovra delle salite erte per neve: ma a metà circa della parete la neve finisce: e allora su per le rocce, non difficili ma neppur facili, direttamente, per lo più sul lato destro del canale, fino all'ultima bastionata sotto la vetta, che, si vede anche dal basso, è diritta e forse strapiomba: noi, anche Balestra che è un pezzo grosso, giriamo per metodo piuttosto alla larga dai grandi strapiombi, e per tal nostro vezzo ci teniamo qui un pò alla destra, per arrivare sulla cresta N. a pochi metri dalla cima, quasi tre ore dopo che avevamo lasciato il Bivacco (1). Lucchetti, dopo

una crisi sotto lo strapiombo — non per lo strapiombo... ma sempre per quell'olio — è rinato a nuova vita e ritrova sulla vetta tutto il benessere fisico e l'allegria: io vado additando i propositi per il giorno seguente: e l'amico rinato sarebbe quasi del parere di approfittare della lunga giornata per tirar avanti, verso il Disgrazia! Che medicina, la montagna! Il giorno dopo, dai fianchi del gran monte concretavo l'ultima esplorazione alla Punta Kennedy.

1931: su per la china del Canalone di Lourousa — bella gita di allenamento con la traversata fino alle due punte dell'Argentera — il Collega Dott. Emanuele Andreis (Sez. Torino e C. A. A. I.) ha subito accolto la mia proposta di una visita alla Val Malenco, alla ricerca di alcuni punti ancor degni di studio nel Grup-

(1) La via da noi aperta sulla parete orientale della P. Kennedy è stata percorsa in discesa il 13 agosto 1931 dai soci della Sez. Valtellinese

A. e C. Bonini, L. Mazzoleni e C. Pinali, che saliti dal Bivacco Taveggia per la cresta orientale, in ore quattro e mezza, sono scesi per la parete in ore due e mezza.

po del Disgrazia. E dalle Marittime siam corsi a Chiareggio, dove si è unito a noi Livio Lenatti.

La mattina del 26 giugno su per il Canalone della Vergine fino al Passaggio (ore 3,40 da Chiareggio) e poi per la cresta orientale rapidamente alla vetta della Kennedy (ore 2,10). Prima il Canalone, sempre grandioso, benchè più breve e meno inclinato del Lourousa (1) di pochi giorni innanzi, e poi la bella cresta di buonissima roccia, offrono un itinerario ideale per una corsa divertente e interessante, sicuramente una delle più complete della regione.

Andavamo, Andreis, Lenatti ed io, verso la parete meridionale della Kennedy, che si eleva dai tormentati pendii dell'alto circo occidentale di Ventina; parete scarsamente visibile a valle, non ben visibile, per la sua posizione e il forte dislivello, pur dalla vetta estrema del Disgrazia; ne avevo sempre differito lo studio all'occasione di una progettata salita aristocratica al Disgrazia: e questa come ho accennato, l'avevo fatta con Ba-

(1) dove, ricordo perchè interessa, siamo saliti dalla morena basale, per il ghiacciaio e il canalone, fino al Collo Coolidge in ore 3.10 compresi i piccoli riposi, e l'amico Geom. E. Danesi ha col clinometro misurato per il tratto di maggior pendio un'inclinazione di 49°. Di questo canalone, sicuramente fra i bellissimi delle Alpi nella arditissima sua linea, di tutto il massiccio dell'Argentera, se anche tanto lontani dai monti di Malenco, ho troppo viva negli occhi e nella mente per tacerla, una visione meravigliosa: l'ultimo del gennaio scorso un gruppo di amici affiatati (U. Balestreri, M. Borelli, A. Frisoni, E. Stagno, E. Danesi, A. Ciglia e A. Corti) salivano con gli sci il M. Matto (3088 m.) per il suo versante occidentale della Valle della Meris: la assai lunga fatica, già compensata dalla immensa visione verso il settentrione, dai monti della Francia al Chambeyron, al Viso fino al Paradiso e al Rosa, è stata dimenticata e un grido non reprimibile è uscito da ogni petto a mano a mano che ci si affacciava alla Breccia fra la punta orientale e la centrale: fra due cortine vicine di rupi selvagge, sotto, quasi a picco, alla base della Toira o Muraglia del Matto, le Terme di Valdieri, e di contro, da quel baratro (quasi due Km. di dislivello) alzato al cielo, monumento ciclopico con le rocce e con le nevi illuminate dal sole tangente delle ore pomeridiane, tutta la Serra dell'Argentera, con la sua cresta nel cielo, col gran solco del canalone, diritto, ertissimo, in ombra tetra! Visione di bellezza soverchiante!

lestreri e Lucchetti il giorno successivo a quello dedicato alla parete orientale della nostra Punta: ma nel 1930 non mi era stato possibile portar a compimento il proposito di approfittar di quello studio. Detta parete meridionale ha sotto la vetta uno sviluppo scarso sul più alto circo del ghiacciaio: il quale degrada ripidamente a valle con un pendio lacerato da spaccature enormi: la parete limita tal ripido pendio, lo segue, ed ha quindi verso oriente, tutta sotto la bella cresta di cui sopra si è detto, uno sviluppo notevole, ben maggiore che sotto l'estremo conetto. Non si può dal basso studiare con sicurezza il gran pendio della Vedretta, alla ricerca di passaggi nel labirinto di crepacce valicabili: perciò avevo deciso il percorso in discesa: di faccia avevo studiato la parete, dall'alto della vetta e durante la discesa avrei studiato il ghiacciaio sottostante.

E poichè già all'inizio della stagione estiva avevo visto preclusa la discesa dell'alto circo per una immane frattura del ghiacciaio, conveniva, piuttosto che scender direttamente il conetto estremo, cercarsi, con interesse alpinistico, il passaggio giù per il maggior sviluppo della parete. La quale sulla sinistra ha dei terrazzi, quali gradoni separati da tratti più erti: scendemmo per tal lato sinistro della parete, e la illustrazione della pagina seguente mi esonera da una descrizione dell'itinerario seguito, di discreto interesse, senza difficoltà di particolare rilievo; arrivati sul ghiacciaio, dovemmo raggiungere la linea assiale, e cercarci la via fra baratri e crepacce, non del tutto facilmente, fino al Passaggio della Vergine, al Bivacco Taveggia, dove ci attendeva una bellissima sera e la notte di riposo.

Queste esplorazioni verso il compimento delle conoscenze della bella Punta, sono il pegno della mia amicizia: che però, mi si voglia concedere il ricordo, mi riconduceva ancor sulla vetta, il 17 agosto ultimo, dopo traversato il Pizzo Ventina (3253 m.) da N. a S., in una cordata un pò d'eccezione: le mie figliollette Rosetta e Lucia, con la sola compagnia paterna, fecero con bravura giu-



(fot. A. Corti - 22 luglio 1930).

LA PUNTA KENNEDY (3286 m.) vers. merid.: dallo spigolo settentr. della Cima Orientale del Disgrazia

dicata eccezionale, la non facile e non breve traversata delle due montagne:... «la contemplazione di un giovinetto nei suoi primi contatti con l'alta montagna, nel graduale armonizzarsi della sua psiche alle seduzioni e alle resistenze di essa, alle sue carezze ed alle sue ripulse, non è soltanto uno svago estetico, ma un diletto profondo del cuore » (Giussani).

IL MONTE DI PIODA

3427 m. I.G.M.I. - 3433 m. LURANI (1)

A coronare la traversata di tutta la cresta sommitale del Disgrazia che più sotto riferirò, mi ero proposto quella del satellite occidentale, del Pioda, con un programma che mi riserbavo di decidere sul posto: mi sarebbe piaciuto seguirne la cresta NO. perchè la gran traversata fosse dal Passo Cassandra al Passo di Mello: d'altra parte ancor restava da esplorare lo spigolo SO., che appare da lungi qual bella linea della grande pira-

mide dominante il bacino di Mello: e non sapevo quale desiderio potesse meritare la preferenza, più mi piacesse di soddisfare: a cose fatte Lucchetti ed io non fummo troppo soddisfatti.

Lo spigolo SO. visto e saggiato da presso, dalla sua origine donde è tutto visibile, ci si mostrò poco allettante, assai meno prestante di quanto l'avessi giudicato da lungi: offre null'altro che una serie di piccole accidentalità di roccia mal sicura, ergentisi modestamente, sulla loro sinistra, da un pendio quasi vallone roccioso uniforme, monotono, che poteva, per di più, farci trovare qualche sorpresa nel salto basale, per calare sul ghiacciaio, dove ricordavo che un alto zoccolo di granito tagliato sta a sostegno dello spigolo e del vallone.

La cresta NO. non è invero molto differente: non si può seguire per molti tratti, vorrei dire per il suo maggior sviluppo; per lo meno richiederebbe sicuramente un lungo, faticoso e in taluni punti ingrato lavoro, mentre sulla sua sinistra, con diversioni vicine e facili, sulla parete occidentale coperta di detriti, si eliminano tutti gli ostacoli. Sulla destra, verso oriente, cala in generale a picco: ricordo che vi abbiám girato con una

(1) L'ultima ediz. dell'Atlante Siegfried (1927) ha notevolmente migliorata, rispetto alla nostra carta errata, la rappresentazione della regione del Passo Cecilia e del M. di Pioda, al quale ha riconosciuto l'altezza misuratagli dal Lurani.



(fot. A. Corti - 9 luglio 1928).

IL MONTE DISGRAZIA (3678 m.) e il MONTE DI PIODA (3433 m.): in primo piano la CIMA CENTRALE DI CHIAREGGIO. - Dagli alti pendii di Cameraccio

traversata non facile e assai esposta la base della cospicua torre più alta del terzo inferiore della cresta: e anche sul Passo di Mello arrivammo calandoci sul ghiacciaietto occidentale, se pur assai presso al valico, perchè la cresta che delimita la depressione è di lame selvagge di granito. Impiegammo circa tre ore nella discesa, e non saprei neppur indicare con discreta sicurezza quanti e quali sono stati i tratti della cresta che ci siamo forzati di seguire: già al suo inizio, presso la sommità, si cominciò a tenerci al suo lato sinistro, e, come ho detto, decisamente sulla sinistra ci siamo attenuti nel suo tratto basale. Trovai condizioni di cose differenti da quelle cui ero preparato dalle conoscenze della letteratura.

Così non ho potuto avanzare neppure qualche supposizione circa l'attacco della cresta per il suo versante orientale da parte della comitiva Kennedy-Stephen

con il Melchior Anderegg, nella prima ascensione del Pioda, il Picco della Speranza, nel primo tentativo al Disgrazia: anche ritenendo che l'attacco potesse, nel confronto alle condizioni attuali, esser alquanto facilitato dalla maggior altezza del ghiacciaio sulla parete: è un'impervia bastionata di rocce non sicure, che per di più erano allora ricoperte da un alto strato di neve: un gran ruzzolone che tutta la cordata vi ha fatto nella discesa è descritto con piacevole brio nella relazione del Kennedy, allora Presidente dell'Alpine Club: relazione del primo tentativo e della prima ascensione del Disgrazia, primo scritto del primo volume dell'*Alpine Journal* (1), divertentissimo per la spigliatezza e la naturalezza delle descrizioni, degli ambienti umani a valle, della montagna tutta nuova, vista e rile-

(1) KENNEDY E. S. - The ascent of Monte della Disgrazia, height 12074 feet. — *Alp. Journ.* - vol. I-1863.

vata con oculata precisione, per lo spirito di alto alpinismo che lo pervade.

E sicuramente più nei pressi che sul filo della cresta si deve esser svolta allora l'ascensione dello Stephen con l'Anderegg; che, constatata per l'ora tarda la impossibilità di mirare al Disgrazia, i due soli erano proseguiti in esplorazione; e il mio giudizio è basato sul fatto che in due sole ore, spiacevolissime al Kennedy nella gelida attesa, è stata compiuta la salita, la discesa, e dalla sommità quella esplorazione promettente dalla quale venne il nome augurale allora proposto, che conduceva quattro giorni dopo tutta la cordata a vincere per la prima volta il Disgrazia dalla Val Masino: pur ricordando che si trattava di quegli alpinisti che fecero con tanta rapidità tale prima ascensione al Disgrazia per cui il Siber Gysi provatosi secondo nel 1865, e arrivato solo all'anticima, sollevò un'incresciosa polemica a contestare, per le ore impiegate, la possibilità o la veridicità della prima scalata. E pur Farrar e Klucker, nel '94 poca cresta del Pioda devono aver percorsa: erano alpinisti di eccezione, tuttavia impiegarono due ore dalla vetta del Disgrazia a quella del Pioda, e sola l'ora e 10 minuti da questa al Passo di Mello: un tempo, anche questo, brevissimo, pensando al solo dislivello di 430 m. di roccia; la cresta richiederebbe, anche a valentissimi, e percorrendone pur solo una maggior parte, non so quante ore più di quella del Disgrazia.

Tutto il pendio occidentale è nella parte alta della piramide di percorso elementare: bisogna badare agli sfasciamenti ond'è ricoperto; verso lo zoccolo basale bisogna cercarsi meno agevolmente la strada fra banchi di rocce levigate.

Lo spigolo secondario SO., come il settentrionale da me salito nel '28, si innestano sulla cresta principale a qualche distanza dalla vetta, verso occidente. Lo spigolo settentrionale offre sicuramente l'itinerario di miglior sapore alpinistico al Monte Pioda.

SU LE PARETI E SU LE CRESTE DEL MONTE DISGRAZIA

(3678 m.)

*... le Disgrazia trônant comme
un autel sacré dans le ciel...
... montagne sublime, unique en
son genre...*

MARCEL KURZ.

... La vue saisissante qu'offre le Monte della Disgrazia (du sommet du Piz Bernina) se dressant solitaire, à quelques lieues seulement, du sein de ses gigantesques et éclatants glaciers, avec ses pointes aiguës, ses sommets audacieux, ses arêtes dentelées: est-ce sa solitude, est-ce l'harmonie si rigoureuse de ses formes, jamais aucune montagne ne m'a paru si pleinement belle et grandiose! » Così scriveva entusiasticamente Henry Cordier or è più di mezzo secolo. Ai giudizi qui riportati, a quelli in altra occasione ricordati, del Kennedy, di Pratt Barlow, dello Hulton, io non voglio aggiungere parole mie: val solo forse la pena di ripetere che tutte le espressioni più entusiastiche per il Disgrazia sono state di ammiratori del suo piovente di Chiareggio.

Nei miei scritti precedenti ho riunito alcune notizie non prive di interesse sulla topografia, sulla toponomastica, sulla storia alpinistica di questa meravigliosa montagna, e asserivo che sol può dire di conoscerla chi l'abbia salita da tale suo piovente: nella memoria del '29 io davo apposta dettagliate descrizioni di quel Giro del Disgrazia che consigliavo e che consiglio a quanti vogliano, dedicando due giornate al gran monte, riportarne una conoscenza profonda e un profondo godimento: giro che neppur può subire raffronti con la visita più abituale, su per le faticose vallate meridionali; e describevo, nella stessa memoria, la mia ascensione per quella cresta settentrionale che offre senza alcun dubbio l'itinerario più elegantemente aristocratico alla bellissima vetta: connesso allora con la discesa per la lunga cresta orientale a costituire



(fot. A. Corti - 19 agosto 1930).

IL MONTE DISGRAZIA (3678 m.) dalla vetta della Cima del Duca

la maggior impresa alpinistica che finora sia stata compiuta sul Disgrazia.

Impresa sicuramente di alto rango, varia per la ginnastica di rocce mai banali ma non mai faticosamente od oscuramente difficili, di ghiacci che richiedono solo discreta conoscenza tecnica e prudente sicurezza: il Bivacco Taveggia offrendo col tepore del suo conforto di felicissima base un grande coefficiente di minor fatica e di maggior sicurezza. L'alpinista che uscito dalla piccola dimora nelle ore antelucane cercherà la sua strada fra i crepacci superiori del Canalone della Vergine fino alla Forcella del Disgrazia, e poi al sole mattutino avanzerà librato su le accidentate e non difficili rocce della cresta a dominare e a sua volta dominato da un fantastico mondo di rupi ferrigne e di ghiacci sospesi, l'anima e la picca affilate per salire la tagliente « corda molla » che si innalza candida in uno slancio sublime verso la vetta, verso il cielo, vivrà ore che gli in-

cideranno nello spirito segni che nessun tempo edace potrà mai cancellare: e sulla vetta estrema, ove appena è spazio per i pochissimi amici d'una buona cordata, la mente, lo spirito saranno sopraffatti dal profondo compiacimento della prova superata, gli occhi nel grande giro non riuscendo a fissar l'attenzione su la immensa visione. E se gli basterà l'animo di correr per la cresta orientale a toccar le punte minori, egli scenderà al calare del giorno giù per le Vedrette di Cassandra o di Ventina, verso il rifugio e il riposo della notte surveniente, pervaso da fremiti di esultanza, la lietissima fatica esaltando tutti gli aneliti verso il bello, verso la gioia di vivere!

Non era però con questo ancor appagato il mio desiderio di conoscenza del Disgrazia: mi attraeva l'esplorazione di qualche suo anfratto remoto, e pur desideravo di ricalcare sui suoi fianchi o sulle sue creste itinerari che ancor meritavano d'essere illustrati.



(fot. A. Corti - 17 agosto 1931).

1. VETTA ESTREMA, OCCIDENTALE, DEL M. DISGRAZIA (3678 m.).
2. VETTA CENTRALE (3650 m. ca.).
3. VETTA ORIENTALE (3600 m. ca.) dalla vetta del Pizzo Ventina

Frattanto andava maturando in me la convinzione dell'opportunità di ben individuare quei punti della cresta sommitale che si possono ritenere come vere Cime del Monte, se pur inferiori alla estrema vetta (3678 m.). Dalla quale, verso oriente, la detta cresta corre quasi orizzontale per gran tratto: dove si parte in direzione meridionale la cresta secondaria che divide i bacini di Predarossa e di Cornarossa, è un torrione che io propongo, per la sua prestanta e per tal sua posizione nodale, di chiamare Punta Centrale del Disgrazia: sul piovante settentrionale è riconoscibile nel gran dente che sorge a oriente della più ampia depressione che sta nella regione centrale della estrema cresta. La Punta Orientale è dove detta cresta principale cambia la sua andatura quasi orizzontale per la sua più rapida discesa, in corrispondenza del-

l'innesto dello sperone o spigolone NE. L'altezza della Punta Orientale mi è parsa appena superiore ai 3600 m. quella della Punta Centrale appena superiore ai 3650 m.

Su per lo spigolone di NE. della Punta Orientale, e poi per la cresta fino alla vetta estrema, si è svolta la prima ascensione del Disgrazia per il piovente di Chiareggio, fin nel lontano anno 1874, per opera di F. T. Pratt Barlow e S. F. Still con le guide Jacob Anderegg e Peter Taugwalder, questo il superstite, col padre e con Whymper, di quella catastrofe che il 14 luglio 1865 ha resa tragicamente celebre la prima ascensione del Cervino. (1).

Da tutti i monti della Val Malenco

(1) F. T. PRATT BARLOW. - An Ascent of the Monte della Disgrazia from Chiareggio in the Val Malenco. — *Alp. Journ.* - Vol. VIII-1878.

è il detto spigolone ben visibile come uno dei più caratteristici tratti fisionomici della montagna, nel suo alternarsi di rocce e di ghiacci, nella eleganza della sua linea senza interruzioni ergentesi ardita con una breve curva, che le accresce bellezza, dal tormentato più alto circo di Ventina in un balzo alla sommità. Nessuno mai vi si era riprovato nei molti decenni trascorsi dalla prima visita: e pochi, pochissimi alpinisti avevano altrimenti toccata la Cima Orientale del Disgrazia. Della quale era completamente inesplorato tutto il versante meridionale, che immediatamente sotto la vetta cade con immani tagli di balzi precipitosi del pittoresco rubiginoso serpentino: dalla cresta, appena ad occidente della sommità, quasi a limitazione verso il restante massiccio, verso la Cima Centrale, scende un ertissimo canalone, che diritto senza alcuna interruzione, cala a sfociare sull'alta Vedretta di Cassandra: una bella linea, che forse per la poca frequenza e poca conoscenza che gli alpinisti hanno del bacino di Cassandra, nessuno aveva mai esplorato; il canalone era rimasto del tutto sconosciuto agli studiosi. (1)

A Balestreri volevo offrire, dopo la nuova via alla Kennedy, la ripetizione della prima via alla Cima Orientale del Disgrazia, e la esplorazione del canalone meridionale: speravo, contavo sulle buone condizioni della montagna per un'unica traversata: ove non ci fosse parso conveniente scendere il canalone che non potevo vedere in anticipo, saremmo tornati il giorno successivo per tentarlo dalla base: la montagna amica lasciò ai nostri desideri di soddisfarsi.

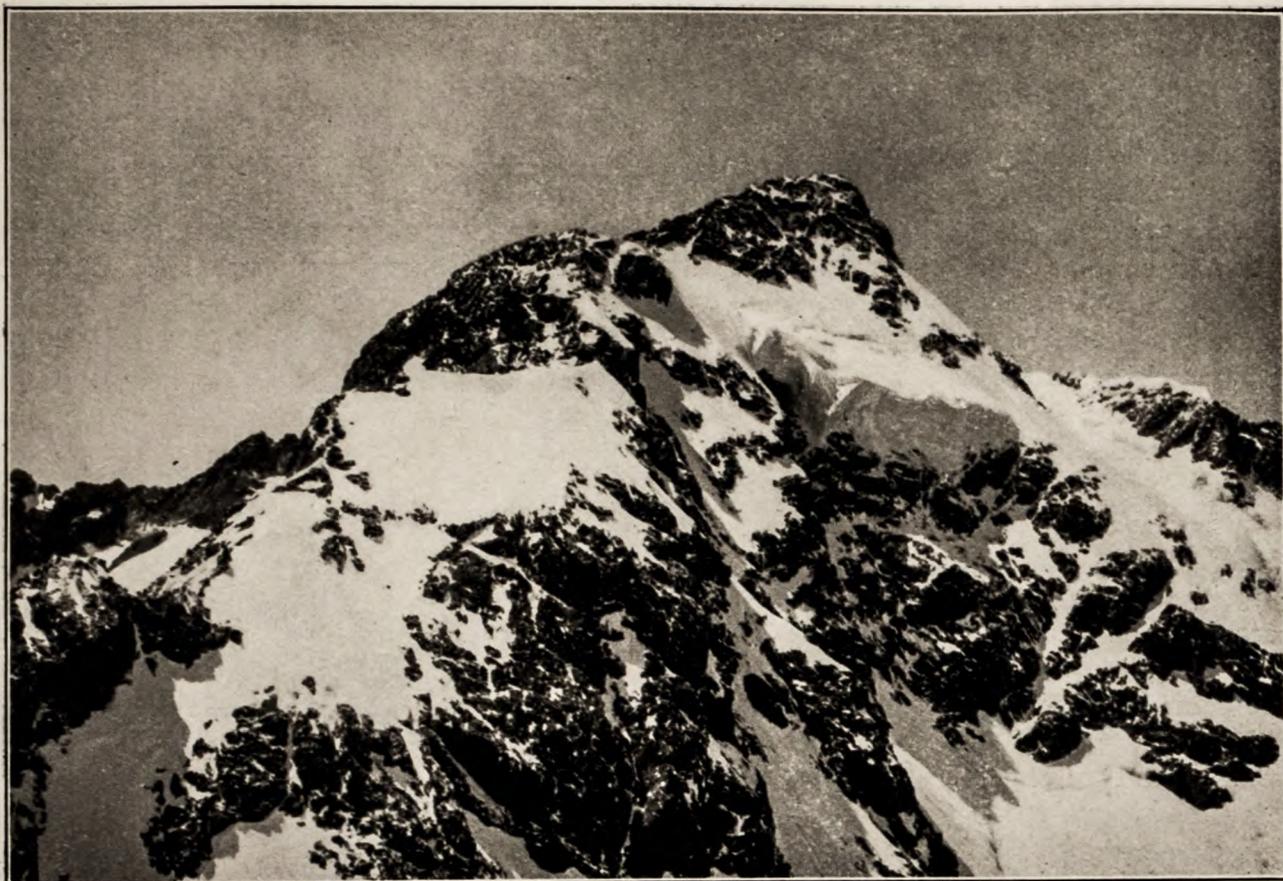
Nell'accingermi a scrivere questi cenni ho voluto rileggere l'antica relazione di Pratt Barlow, fresca nonostante i suoi undici lustri. Io ritorno sempre con viva simpatia, con ammirazione ai vecchi pionieri, ai vecchi scrittori d'alpinismo: penso a questa prima comitiva, con due esperte guide straniere, all'altra dei Pil-

kington di quattro anni dopo, fra le prime e più valenti d'alpinisti senza guide, venute attraverso il Muretto, alla antecedente del Kennedy e dello Stephen a far direttamente da Chiesa il primo tentativo, alla scoperta di una montagna vista, ammirata da lungi, « sorgente fra valli inesplorate e catene secondarie ». E al piacere che io provo per la freschezza delle relazioni, si unisce l'ammirazione per il profondo senso della montagna, della montagna ignota, per la seria obbiettività dei dati raccolti: non un errore, non un'imprecisione topografica o descrittiva: erano alpinisti che sapevano affrontare grandi imprese con semplicità, solo valendosi delle proprie forze spirituali e corporee, quando non esistevano nè guide locali, nè guide scritte, nè carte attendibili, nè fotografie, nè rifugi, nè tradizioni: che sapevano godere e vedere la montagna, riportarne tutti i ricordi, i soggettivi e gli oggettivi. Sarebbero quanto impossibile un odierno augurio o desiderio di quell'alpinismo: ma io credo di poter affermare che con tutti gli aiuti, con tutti i progressi della tecnica, l'alpinismo soggettivo non ha oggidì conseguito maggiori vantaggi, migliori vittorie.

La comitiva inglese del '74, partita dall'Alpe Ventina, trovò ostacolato da zone di crepacce insormontabili l'approccio diretto alla base dello spigolone; girò decisamente a destra, fino alle rocce della Kennedy, e raggiunse l'alto circo sotto la parete NNE. del Disgrazia. Anche attualmente il pendio che sale a quell'alto circo è in condizioni cattive: alla fine del giugno scorso, come ho riferito a proposito della Kennedy, la discesa non è stata del tutto facile: mentre ricordo di averlo visto meno selvaggio in tempi passati.

Noi, nel '30, ci tenemmo ad altro partito: dal Bivacco scendemmo sul ghiacciaio, e andammo presso a poco in direzione del Passo Cassandra fin dove il pendio che adduce al valico si innalza più erto: piegammo e poi volgemo decisamente alla nostra destra, verso NO., sotto i fianchi rocciosi del monte: l'ora

(1) Ve n'è una chiara visione nella veduta a pag. 391 della mia memoria del 1929 (R. M. C. A. I., Vol. XLVIII, pag. 391).



(fot. A. Corti - 10 agosto 1930).

LA VETTA ORIENTALE DEL MONTE DISGRAZIA (3600 m. ca.) dalla vetta del Pizzo Cassandra.

mattutina ci fece guardare con alquanto serenità ai muri di seracchi sospesi alla sommità delle rocce e ai grossi detriti precipitati sul ghiacciaio. Traversammo la crepaccia e salimmo sotto la base dello spigolone, soffermandoci sulla superiore delle due isole rocciose affioranti: la Kennedy in faccia a noi mi confermava il proposito per l'ultima sua esplorazione. Continuammo la salita verso l'alto, trovando il pendio ghiacciato, alla metà del luglio, povero di neve: ricordavo con meraviglia le condizioni ben differenti, fino al serio pericolo di valanga dei nostri lontani predecessori, alla fine dell'agosto! I ramponi facevan bene la loro parte, ma per alcuni tratti non brevi si dovette picchiar sodo con la picca. Ci tenemmo per lo più a qualche distanza dal filo dello spigolone, sul suo lato orientale: e così continuammo sulle rocce, belle, facili: presso la sommità ci imbattemmo in un trovamento inaspettato quanto curioso e inesplicabile: un anello di corda, per discesa a corda doppia, ben legato a un masso instabile di limi-

tato volume, alla sommità di un breve e facile pendio! Inspiegabile, anche in momenti di speciali o urgenti bisogni! Di qualche ignorato tentativo: sulle dita di una mano io sapevo di contar gli alpinisti dei quali si sappia l'arrivo sulla Cima orientale del Disgrazia, dopo la prima cordata del '74: e il maggior numero di quei pochi era stato in occasione di un mio passaggio.

Sulla vetta sostammo a lungo: nebbie vaganti ci toglievano e ci davano il caldo del sole, e la cresta verso la vetta estrema, la gran muraglia settentrionale apparivano tetramente fantastiche. Godevo poco la vetta: il canalone che si sprofonda lì vicino non è visibile, e io ero preso dal timore delle sue condizioni: se il ghiaccio vi fosse stato scoperto e duro quale l'avevamo trovato sullo spigolone non sarebbe stata prudente e forse neppur possibile la discesa. Il canalone è profondo, incassato tra ripidissime pareti, che devono scaricarvi tutte le nevicate e ripararlo per molte ore dal sole: cosicchè quando, dopo aver percorso bre-

vissimo tratto dalla cresta occidentale lo vedemmo tutto, lo saggiammo, n'ebbi un gran sollievo: si discese cautamente, magari un po' faticosamente per non trascurar ogni sicurezza della cordata: ci tenemmo sulla sinistra nei due terzi superiori, in basso passammo sulla destra: pareva, in quella gola ghiacciata che le nebbie ci concentrassero tutta l'afa, tutto il calore del sole di luglio! Passammo agevolmente l'ampia crepaccia basale sul cono di deiezione del solco di scolo: e poi giù per la Vedretta di Cassandra fino a trovare sul suo fianco sinistro l'attacco del pendio roccioso che traversammo obliquamente verso il Passo Cassandra per raggiungere a sera Chiareggio.

Eravamo soddisfatti della bella traversata: si poteva sicuramente concludere che la via di salita era stata immeritatamente trascurata per tanto tempo: è un itinerario vario, non ostacolato da gravi difficoltà nè particolarmente faticoso, in ambiente grandioso. Dirò più sotto quanto consigliabile, quanto affascinante è la traversata per cresta dalla Cima orientale alla estrema del Disgrazia: lo spigolone NE. e il canalone S. della Cima Orientale possono costituire due attraentissimi complementi dell'impresa, dovrei dire due degni forti preludi per chi salga rispettivamente dai rifugi, dai bacini settentrionale o meridionale.

Su le pareti meridionali del Disgrazia due itinerari differenti e poco noti attiravano ancora la mia curiosità: il Dottor Andreis accettava con piacere la proposta esplorazione: e il 27 giugno scorso, dopo la Kennedy, col buon Lenatti, lasciammo il Bivacco Taveggia per raggiungere, in un'ora, il Passo Cassandra. Il bacino di tal nome è ignorato dal maggior numero dei visitatori del Disgrazia, è poco noto agli studiosi: la Vedretta omonima sale prima dolcemente poi erta nell'angolo, aprentesi verso SE., che la cresta meridionale fa col massiccio principale; sale, e arriva a una selletta a S. della Cima Centrale, che vi si erge con ardita ma breve muraglia. Le visite son state finora poche, pochissime, ma riferite, se pur senza indicazioni di itinerario

o di studio, tutte... per prime; ...e le notizie non son lontane o alla macchia! Neppur la più facile cronaca è conosciuta o compulsata da taluni alpinisti nell'affrettata, ansiosa affermazione di un primato che un po' di posatezza e di studio risparmierebbe di veder poi cancellare!

E' ben comprensibile la desiderosa, passionante ricerca di novità fra queste nostre vecchie Alpi, per secoli conosciute solo per le scarse vie che i maggiori bisogni avevano aperto e che poco avevano mutato per il mutare delle vicende umane: che da pochi decenni, col sorgere ed affermarsi dell'Alpinismo, furono visitate, frugate, direi, in ogni anfratto, in una nobile gara di cognizione e di ardimento.

Non ho però mai compresa questa ricerca quando diventi affannosa, per una bramosia statistica, senza quella maggior conquista che è dato, prima e dopo di quella materiale, dallo studio, senza quella più naturale e conseguente affermazione di conquista che viene dalla cognizione offerta ai survenienti. Per questo desiderio passionato ho studiato e salito i monti che mi son più cari, e in guide e in scritti vari ho offerto la mia poca esperienza. Si narra esista il tipo di alpinista, magari di grande alpinista, che ama far collezione di prime ascensioni, ovunque e di qualunque genere, e le tenga per sè, stavo per dire celate, per poter al secondo ignaro che creda poter asserire la nuova conquista, arrivare inopinato a dire « no, la primizia è mia! ».

Dal Passo Cassandra (1) Andreis, Lenatti ed io, in quel mattino luminoso e terso, scendemmo obliquamente sulla

(1) Nella mia memoria del '29 è un accenno a un rifugio naturale a destra, sul pendio di rottami meridionale del Passo, « a un centinaio di metri dal valico »: la distanza è certamente maggiore, e detto rifugio è sotto il maggiore dei massi che stanno sul costolone che delimita sulla sinistra il più occidentale dei canaloni incisi paralleli sul pendio sopradetto e sfocianti sulla parte bassa della Vedretta: l'ingresso del rifugio è rivolto ad oriente, quindi in favore di chi venga dal Passo, invisibile a chi venga dal ghiacciaio: gli passa vicina, sotto, la cengia del miglior percorso.

Vedretta per risalire all'isola rocciosa centrale, la cui sommità, raggiunta da noi in 45 minuti dal Passo, misurai d'altezza inferiore di poche decine di metri ai 3000. In un'ora di facile percorso montammo quindi alla crepaccia trasversale, e poi, per l'erta, alla selletta sopradetta dove si inizia la cresta meridionale: a stagione avanzata può darsi che spaccature e ghiaccio scoperto rendan meno facile questo percorso.

Il mio proposito era di salire direttamente per la breve erta muraglia di roccia alla Cima Centrale: si deve trattare, in condizioni normali, di una bella arrampicata per difficili rocce sicure, dovendo attenersi, mi è parso, un po' ad oriente della linea scendente a piombo dalla sommità.

Il sole dardeggiava con tutta la sua potenza in quelle giornate di fine giugno, provocando rapide fusioni delle ultime nevi su le rocce, dove nella notte si stendevano grandi croste di vetrato: ne fummo assai contrariati sul Disgrazia. La muraglia meridionale della Cima Centrale ne era guernita abbondantemente sopra a noi, e ne dovevamo trovare alla discesa anche sul suo piovente di Predarossa, e l'indomani ancora sotto la Cima maggiore.

Dalla cresta estrema, da un punto intermedio fra la Cima Centrale e l'Orientale, scende su l'altissimo pendio della Vedretta di Cassandra, dove eravamo arrivati, un canalone ghiacciato obliquo: lo imboccammo e lo salimmo tutto, quindi per la cresta a me nota, non difficile, di soda roccia, arrivammo alla sommità cui si mirava. Il primo contatto col vetrato era stato facilmente girato, e non pensavamo che saremmo stati costretti a godercene al di là di una misura tollerabile.

Facemmo una lunga sosta, e io con piacere mi univo nell'ammirazione di Andreis, nuovo al Disgrazia e alle Alpi Centrali.

Dalla Cima scendemmo per la fessura canalino occidentale, ch'io ben conoscevo per i miei passaggi antecedenti a togliermi gran parte se non tutta l'apprensione: vi trovammo i primi lubrici passi.

Dall'intaglio basale, per il piovente SO., di Predarossa, volevamo raggiungere, in corrispondenza della selletta, la cresta meridionale che si contava di eleggere quale nostro itinerario: la breve traversata di poche decine di metri ci diede due ore di lavoro e di situazione ingrata: ci calammo per il canalino sotto l'intaglio, vetrato, confidando che il pendio successivo, che si doveva traversare quasi orizzontalmente, meno inclinato, uniforme, fosse coperto di buona neve; era in condizioni detestabili, e arrivammo sulla cresta meridionale così indispettiti che neanche un lungo riposo ci fece ritrovare il buon umore e, anzi riavviati, e dopo che avevamo già scavalcati alcuni spuntoni, essendomi io fermato a comunicare ai compagni le mie impressioni su un ampio canalone di neve che avrebbe costituito la più rapida, la più diretta via verso la Capanna Cecilia, tutti tre ci volgemo senz'altro sui nostri passi, raggiungemmo di nuovo i pressi dell'origine della cresta, e ci cacciammo giù per il canalone.

Canalone o vallone con molta neve allora fradicia ormai nelle ore meridiane: ci si affondava fino a mezza gamba e ci attenemmo presso e anche lungo le rocce di destra per timore di valanga: è il canalone o vallone compreso fra la parete di Predarossa del Disgrazia e il largo sperone SO. della cresta meridionale, sfociante sull'estrema sinistra dell'alta Vedretta di Predarossa; trovammo con facilità dell'acqua a refrigerio della gran calura, osservammo l'itinerario che ci eravamo proposti per il giorno seguente, e rassegnati ci godemmo in pace il lungo pomeriggio.

Un premio e un godimento ci attendevano al Rifugio Ponti: una comitiva di consoci della Sezione di Torino veniva a visitare, a rendere omaggio al Disgrazia; le mie lodi, le mie narrazioni avevano invogliato la Direzione sezionale a bandire la gita, e un buon numero di alpinisti, alcuni buoni amici di vecchia data, tutti ugualmente e amicamente benvenuti fra i miei monti, arrivarono dalla lontana metropoli pedemontana: il giorno seguente, con disciplina seria e meto-



(fot. A. Corti - 27 giugno 1931).

LA CIMA ORIENTALE DEL DISGRAZIA (3600 m. ca.) dalla Cima Centrale.

dica, la lunga serie di cordate al completo ha salita e discesa in raccolto godimento la cresta occidentale del gran monte, e poi per i Passi Cecilia e di Mello raggiunto Chiareggio. Non ho dimestichezza con le gite in numerose schiere, con le cosiddette gite sociali; fra i miei monti ne ho visto due numerose di alpinisti piemontesi: questa al Disgrazia, e, anni sono, un'altra al Bernina di un sodalizio torinese, l'U. G. E. T., or da poco aggregato al Club Alpino: fui ogni volta ammirato della serietà della condotta, della stupenda riuscita della gita, essendo i gregari e i dirigenti meritori di tutte le lodi.

La mattina successiva, del 28 giugno 1931, noi tre lasciammo molto presto il Rifugio verso l'ultimo programma di esplorazione al gran Monte; volevo ripetere, per vederne i dettagli, la salita per un itinerario percorso due sole volte, e per il quale purtroppo era stato a più riprese e in varia sede scritto poco chiaramente od erroneamente.

Non voglio dilungare queste già lun-

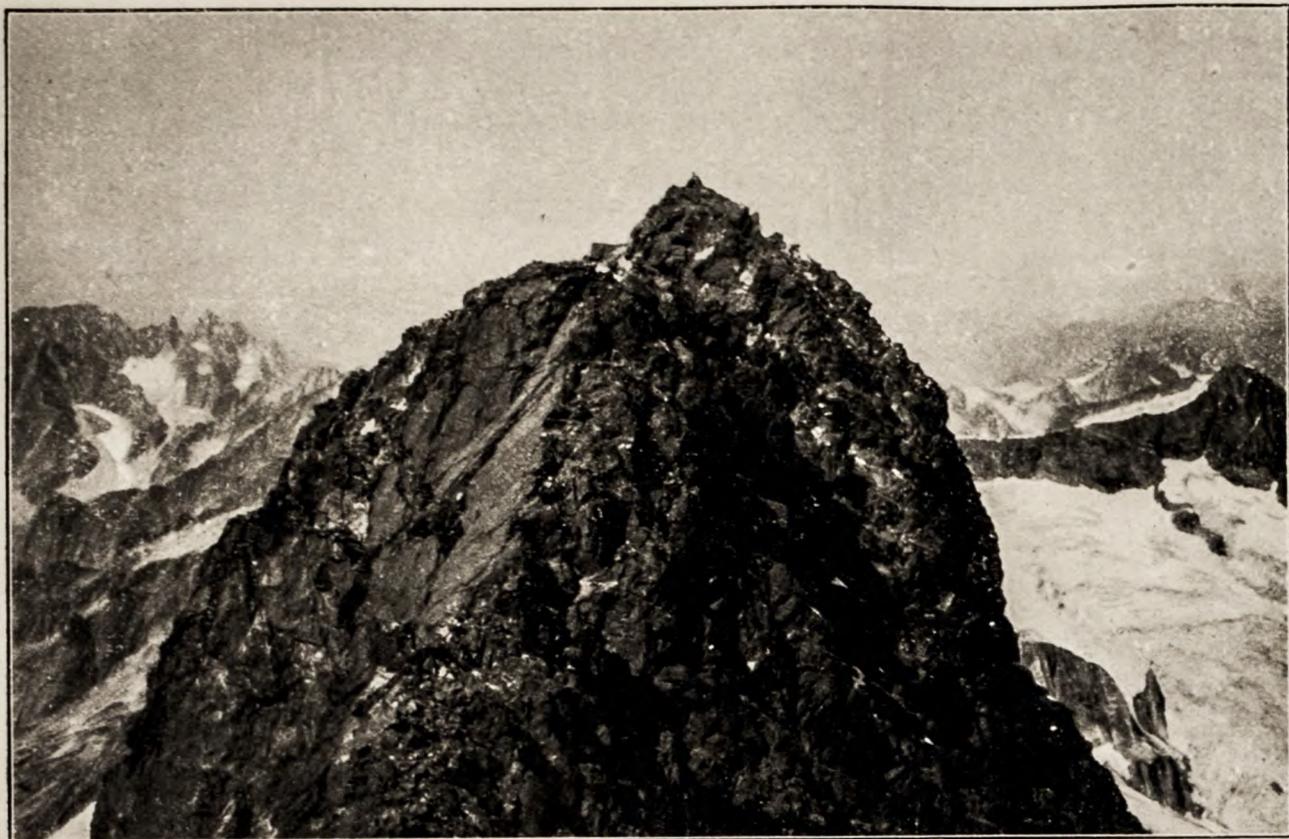
ghe pagine con l'esame particolareggiato, e la discussione al proposito non è necessaria, soprattutto perchè posso basarmi su conclusioni sicure. (1)

A. von Rydzewsky, con Klucker, Barbara e Dandrea il 23 giugno 1897, saliva la prima volta alla vetta estrema del Disgrazia per la parete meridionale: sulla quale, sotto la bastionata sommitale, scende un canalone duplice nei due terzi inferiori: la comitiva salì per il filone roccioso intermedio alla detta duplicità, quindi per il tratto più elevato del canalone, fin sotto la muraglia di roccia a picco che sostiene la vetta.

A. Facetti e A. Villa, con B. Sertori, il 14 luglio 1902, ripeterono l'impresa attenendosi al braccio inferiore destro del canalone: ritennero, a torto, di aver fatto una prima ascensione, mentre si trattava di una breve variante.

Andreis, Lenatti ed io, il 28 giugno

(1) Prime chiare e dettagliate notizie ebbi direttamente da Chr. Klucker. Mi ritengo esonerato dal fornire le indicazioni bibliografiche, non difficili, nel caso, per lo studioso che le desiderasse: si può vedere la mia memoria del 1922.



(fot. A. Corti - 4 settembre 1930).

LA VETTA ESTREMA DEL DISGRAZIA (3678 m.) dalla sua cresta orientale

scorso, anche per le osservazioni fatte il giorno innanzi, preferimmo attenerci al ramo sinistro del canalone stesso, e senza speciali difficoltà, arrivammo alla base della muraglia: l'approccio più diretto, la linea più diritta, il non avervi visto traccia di cadute di sassi ci consigliò questa piccola variante.

Sulla estrema testata del canalone scendono a sfociar vicini due stretti canali incisi nella muraglia rocciosa a picco: è lassù un ambiente severissimo, dove desideravo precisare le mie conoscenze. L'uno dei due canalini, il più orientale, scende perpendicolarmente: osservandolo dalla sua base si direbbe direttamente dalla vetta, mentre in realtà si parte un po' ad oriente: al primo esame pensai che fosse la via di salita: lo giudicai poi con le maggiori probabilità inaccessibile: ad ogni modo credo non inutile questo cenno contro ogni dubbio eventuale.

L'altro canalino scende invece diagonalmente nel suo tratto inferiore da NO., incassato fra le rocce, e perciò invisibile a chi stia comunque a valle; più in alto

è piegato decisamente a gomito, e la sua parte superiore, allargantesi, vien dalla cresta fra la cosiddetta Punta Siber Gysi, o anticima occidentale, e la vetta estrema.

Una suggestiva straordinaria simiglianza si trova sulla parete meridionale di un'altra celebre montagna, sul Viso: dalla sommità di un irregolare canale di sfasciumi, sotto la bastionata estrema di rocce dirute del Viso di Vallanta, sale all'intaglio ove affiora dal NO. il pauroso ghiacciaietto del Triangolo, il canalino obliquo, incassato, vetrato al quale attenersi verso la vetta del Vallanta: un altro canale, che alla sua base si potrebbe con facilità esser indotti a imboccare, sale verticale a perdersi fra i torrioni della cresta verso la punta più alta.

Sul Disgrazia per il canalino obliquo erano appunto salite le due comitive che ci avevano preceduto a tanta distanza di anni: e vi avevano trovato difficoltà soprattutto per il ghiaccio e il vetrato. Sono le rocce per se stesse non facili, ma sicuramente il peggior nemico è dato dagli scoli che vi scendono dall'alto e che si rapprendono in quella tetra stretta

spaccatura. Noi iniziammo la salita trovandoci subito a dover lottare e lottare assai duramente: io cedetti il compito ad Andreis, che con energia giovanile riuscì a guadagnare la piegatura del gomito, con poche tesa-te di corda, ma ben dure e ben lente. Il vetrato era ovunque in denso strato, e nell'ora ancor presta non si poteva neppure contare su l'aiuto del sole, che avrebbe dovuto raggiungere la sua più alta corsa per mandar i raggi benefici nella stretta forra: dove la lunga permanenza era veramente ben sgradevole; in posizione scomoda, malsicura, con freddo intenso. Al gomito, la situazione ci apparve così cattiva da indurci a un tentativo di sortita: invece di piegare alla nostra destra, continuammo direttamente, fuori del canale, su rocce asciutte ma con passaggi arrischiati e difficili, fino a una piodessa di una decina di metri, non eccessivamente inclinata, liscia, che una spaccatura longitudinale ci faceva sperare di poter superare: alla sommità eran le rocce facili nel sole, verso la cresta, verso la vetta. Trovammo la piodessa di roccia talcosa, lubrica, non sicura, e ci sentimmo in condizioni veramente non liete, perchè tutti tre eravamo concordi nel giudizio di non poter vincere quest'ultimo ostacolo. E non vi era possibilità alcuna di proseguire altrimenti: la roccia a picco alla nostra destra, il salto immane, verso valle, alla sinistra.

Le prime cordate della carovana sociale eran frattanto arrivate alla cima, e un colloquio a gran voce si iniziava col direttore e amico avv. Piero Zanetti: dalla vetta è ben visibile la piodessa, che non dà veramente l'impressione della sua difficoltà: lassù non si voleva credere al destino di stilita che ci incombeva, e che avrebbe richiesto non so quale studio e non so quale sforzo per qualunque liberazione. Due buoni



(fot. A. Corti - 9 luglio 1928).

LA CRESTA NW. DEL DISGRAZIA dal Monte di Pioda.

giovani colleghi patavini, aggregati alla carovana, ci vennero in aiuto scendendo a gettarci la loro corda, e a darci non quel che si dice il solo aiuto morale, ma un buon aiuto meccanico.... di energica trazione!

Non credo raccomandabile, questa via alla vetta estrema del Disgrazia neanche quando le condizioni del canalino siano meno ostili di quelle che noi vi abbiamo incontrate.

Consigliabile, raccomandabile invece forse su tutte le imprese che si posson condurre sul Disgrazia, caldamente consigliabile ad ogni alpinista, sia al raffinato, e sia pur al modesto che sappia ben procedere sicuro su buone rocce, è l'impresa della cresta sommitale. La lunghissima linea, che è di certo il più chiaro carattere della prestanta del bel monte, in una minor parte, quella vinta fin nella prima ascensione, dal Passo della Speranza alla vetta estrema, è notissima e frequentata. L'altra maggior parte, dal Passo Cassandra alla vetta, aveva visto, fino al 1930, due sole cordate visitatrici: la prima, di Bonacossa e Torti, in salita, nel 1911; la seconda mia, con mio fratello Plinio e Bonola, in discesa, nel 1928. Ma le due comitive non avevan percorso tutta la dorsale, se anche la discesa e la salita rispettive erano state di più forte interesse alpinistico. Qualche maggior numero di visitatori

aveva avuto il tratto medio della cresta, dai primi del 1874, che arrivati alla Cima orientale per lo sperone NE., andarono alla vetta estrema giudicando di alto interesse, di difficoltà non comune la cresta, a quanti, pur non molti, raggiunsero detta cresta o per quella secondaria di Cornarossa o dalla Vedretta di Cassandra.

Si può senza dubbi affermare che il maggior interesse alpinistico è nel tratto terminale, compreso fra la Cima Orientale e la maggiore Occidentale; dal Passo Cassandra la dorsale è fino alla quota 3475 facile da non offrire per sé attrattive; perciò ripetuta dopo più di mezzo secolo la salita per lo sperone NE. alla Cima Orientale, apertovi il nuovo itinerario per il canale meridionale, come sopra ho narrato, ne ho proposto la adozione quali varianti di forte sapore della cresta estrema.

Al desiderio di una definitiva completa miglior conoscenza, che era rimasto in me dopo la prima rapida corsa, si è unito quello di effettuare tutta la grande traversata dal Passo Cassandra al Passo della Speranza e possibilmente attraverso al Monte di Pioda fino al Passo di Mello; ad appagarlo il 4 settembre del '30 Lucchetti ed io lasciavamo di buon mattino il Bivacco Taveggia.

La crepaccia sotto al Passo Cassandra che in tempi passati non costituiva mai un ostacolo, ha cambiato da parecchi anni la sua fisionomia. La Vedretta di Ventina — il Collega e amico Prof. Sangiorgi, il Vedrettaro, l'ha con diligenza controllato — va da decenni arretrando la sua linea frontale; parallelamente e probabilmente qual maggior fattore di questo arretramento della fronte, tutta la massa del ghiacciaio ha subito una grande menomazione: come mostrano chiaramente e il continuo aumento della morena galleggiante alla base del canale della Vergine, il cui ghiaccio un tempo manifestamente confluiva con la fiumana maggiore; e le condizioni che già ebbi a ricordare in questo scritto, tanto variate nel disordine delle crepacce del gran ramo che scende fra la Kennedy e il Disgrazia: e, nel circo principale, sotto

al Passo Cassandra, l'abbassarsi, l'affossarsi quasi, se si potesse dire, della massa glaciale, che ho visto procedere negli ultimi lustri, con la comparsa di alcune grandi spaccature da l'una sponda all'altra: il ghiacciaio arrivava al ciglio del Passo, mentre ora parecchi metri di pendio di rocce rotte sono allo scoperto.

Nell'estate del '29 la crepaccia terminale era apparsa insuperabile a più di una comitiva: nel '30, nella seconda metà del luglio, tornando con Balestreri dalla traversata della punta Orientale del Disgrazia, l'avevamo passata senza particolari fatiche, ma con un salto discreto nella neve. Ai primi di agosto c'era già un muro di ghiaccio assai erto, e io e Lucchetti scendendo dal Cassandra dopo la salita della parete ghiacciata, avevamo asserito opportuno alleggerire la comitiva dei giovani amici che l'avevano diligentemente scalinata nella salita, prendendoci con noi una graziosa compagna: ma ricordo di aver seguito con discreta apprensione la discesa della più lunga cordata. Ora a settembre, il muro era più alto, più erto e lucido dopo tante piogge: duro, ci fece perdere tre buoni quarti d'ora di energico picchiare.

Al Passo Cassandra ci sciogliemmo dalla corda, chè la lunga dorsale del Disgrazia, fino alla quota 3475 non presenta difficoltà alcuna, neppur di scala ridotta: le prime rocce dopo il Passo, che dal bacino di Ventina appaiono ardue, si evitano appoggiando qualche metro sul versante meridionale: si sale con poca fatica e senza studio; vi è un tratto orizzontale, di bell'ambiente, sul quale, a seconda delle condizioni, ci si può attenere alla neve del filo o alle rocce verso il bacino di Cassandra. Su questo tratto era arrivato pochi giorni prima di noi il collega Rag. Martinola della Sez. Valtellinese, con T. Dell'Andrino: provenivano dalla Capanna Desio, traversarono le tre Cime del Disgrazia e scesero per la via Baroni al Passo Cecilia, e quindi per il Passo di Mello a Chiareggio: una traversata di lungo respiro. Il Martinola trovò discrete difficoltà nel salire direttamente dalla Vedretta di Cassandra alla cresta.

Noi impiegammo quasi un'ora e mezza a raggiungere la quota 3475, e la successiva conca ghiacciata caratteristica, vorrei dire sorprendente, che non si indovina dal basso, e che manda le sue acque sulla Vedretta di Cassandra per un angusto tetro canale qual solco profondo nella diruta parete. Ebbi a dire altra volta che mi pare non del tutto facile di capirne la genesi: io ho una particolare simpatia per quella conca: mi piace, nella sua stranezza, nel trovarla così improvvisa, inaspettata, su una gran dorsale: e penso che se pur non difesa da spalti particolarmente difficili è stata finora conosciuta da pochi visitatori, pochi l'hanno violata; mi pare un dominio aristocratico. La traversammo, e arrivammo alla cresta, ora ben individuata, che sale con inclinazione appena discreta alla Cima Orientale; di rocce ottime, del bel serpentino rosso, ruvido, leale, di arrampicata facile e divertente, ideale vorrei dire, perchè necessita di continua bella ginnastica senza che alcuna vera difficoltà arresti o ritardi; la parete meridionale è a picco, mentre verso Ventina il pendio è assai meno erto. Si è ormai decisamente più alti delle montagne più vicine, del Ventina e della Kennedy, del Sottogruppo del Cassandra, e pur delle montagne me-

no vicine dello Scalino-Painale, delle Orobie: l'amplissimo orizzonte, limitato solo da un lato dal gruppo del Bernina massiccio, concede quello speciale godimento proprio alla posizione isolata del Disgrazia, luce e aria infinite!

Noi siamo saliti per un primo tratto lungo il filo, su bei scaglioni di roccia, e poi tenendoci appena sul piovente settentrionale; rinunciammo all'uso della corda perchè ci parve di necessità non assoluta: e in un'ora raggiungemmo la vetta Orientale.



(fot. A. Corti - 4 settembre 1930).

LA VETTA ESTREMA DEL DISGRAZIA, con la sua parete e la sua cresta NE.,
dalla vetta Orientale.

Qui facemmo un lungo riposo: verso la « corda molla » della cresta N., profilantesi candida, affilata, suggestiva, verso la vetta centrale e la estrema erano tutti i nostri sguardi. Si sta comodamente sulle rocce, appena sul lato meridionale: nella limpida atmosfera settembrina rigodemmo anche la lunga fermata della giornata nubilosa del luglio, con Balestreri, e io ricordavo il tè guadagnato lassù nella corsa della prima discesa, quando con l'allontanarsi della minaccia di un temporale avevamo potuto concederci una sosta ristoratrice.

Ci mettemmo alla corda: come nel luglio scendemmo alla depressione tenendoci i primi metri a sinistra della cresta, e poi sul filo: e demmo un'occhiata al nostro canalone meridionale, che non appariva pur nella tarda stagione mutato; le frequenti neviccate dell'estate dovevano aver scaricato dalle ertissime sue sponde una coltre a difesa del ghiaccio che non affiorava in nessun punto.

La cresta si erge dalla depressione con aspetto assai fiero: è di roccia ottima, divertentissima, e la si vince attenendosi un pò sul versante meridionale, per bastioni e spaccature sicurissime: se ne riguadagna il filo sopra la depressione, dove c'è quasi sempre, fino a tarda stagione, una grossa cornice nevosa; e poi si segue la linea della cresta, buona, divertente, senza particolari difficoltà; in tre quarti d'ora dalla vetta Orientale fummo sulla Centrale.

Breve riposo per leggere l'aneroide, far un paio di fotografie, fissar quanto è possibile nella mente; ricordavo questa vetta Centrale come il torrione che mi aveva dato tanto da pensare nella rapida corsa della prima visita, che è stato particolarmente ricordato dai salitori precedenti, dagli Inglesi del 1874, da Bonacossa e Torti del 1911; e la linea che solca un pò diagonalmente sulla sinistra fino alla base la sua faccia occidentale mi incuteva ancora un discreto rispetto vista dall'alto, pur ricordando di averla vinta con piacere in salita: ma non è difficile, e anche nel giugno scorso, con Andreis e Lenatti, la si poté an-

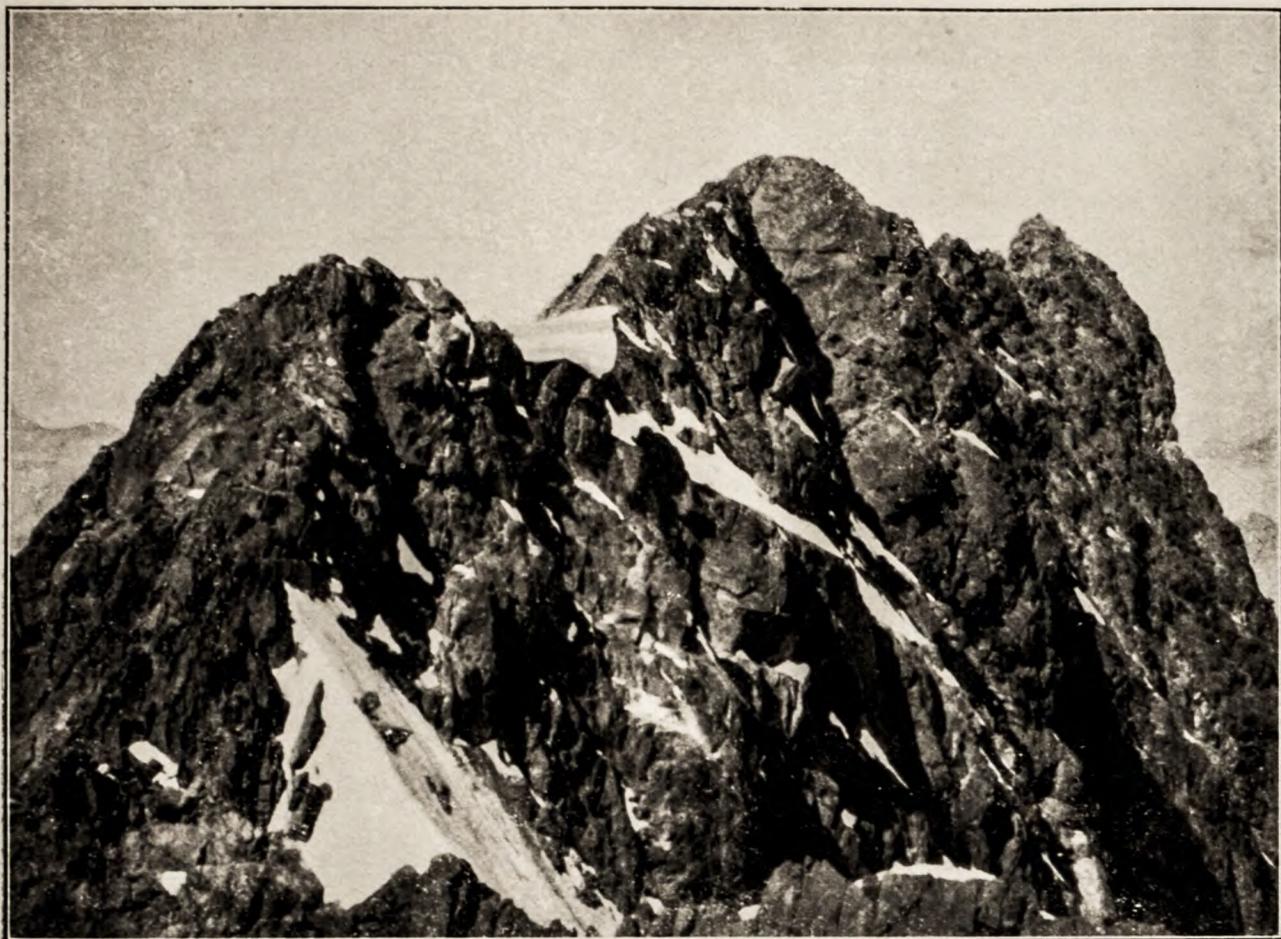
cor scendere senza troppe difficoltà nonostante qualche velo di vetrato.

Questo tratto, fra la vetta centrale e l'estrema, è però sicuramente il meno facile di tutta la traversata: nella quale, come già mi par d'aver detto, non si trovano difficoltà che richiedano per superarle o studio o capacità di eccezione: la roccia è sempre leale, ottima: non si devono, non si possono fare diversioni sulle pareti: la meridionale è nettamente a picco, assolutamente impraticabile: sulla settentrionale si girano brevemente, brevissimamente, alcuni brevi tratti: nessuno neppur lontano bisogno di mezzi artificiali, nessun chiodo, nessun aiuto della corda che non quello normale di assicurazione dell'un compagno con l'altro. Ma in nessun punto la cresta è banalmente facile, per nessun tratto vien meno il tono di distinzione di questa corsa nel cielo. Sull'aerea cresta il godimento è grande: e Lucchetti ed io lo assaporammo da signori, senza preoccupazioni di sorta, nelle fulgenti ore meridiane di quella giornata settembrina. Ci sentivamo ripagare di tutte le giornate scure di pioggia scrosciante giù fra le case di Chiareggio: delle lunghe settimane di tediosa attesa, e sognavamo già di correre per creste e per pareti tutto il settembre: poichè dopo tanto brutto era venuto il bello, la scienza di Bertoldo ci assicurava che doveva esser duraturo; ma nelle estati del '30 e del '31 è stata insidiata anche la sicurezza degli enunciati di quel sommo!

Dall'intaglio basale della vetta Centrale, dove si arriva per la cresta S., dove nel giugno scorso iniziai la non simpatica discesa che ebbi a riferire, si sale per rocce un po' rotte fino ad incontrare una prima breccia che richiede qualche sforzo: la si vince tenendosi leggermente sul lato di Ventina; poi un torrione, e si arriva alla gran breccia a forma di U, ben evidente anche dal basso, fin dai bacini della Capanna Cecilia o di Forbicina; nel 1928 le rocce eran tutte asciutte, e noi passammo rapidi tenendoci decisamente sul lato settentrionale: un chiodo è infisso sulla liscia branca orientale dell'U: non me ne valse mai;



(*fol. A. Corti - agosto 1930*).
IL PIZZO TRE MOGGE (3452 m.), il PIZZO MALENCO (3438 m.) ed il SASSO D'ENTOVA (3323 m.), dominano da NE. il bacino di Chiareggio.



(fot. A. Corti - 4 settembre 1930).

1. VETTA CENTRALE (3650 m. ca.) - 2. VETTA ESTREMA (3678 m.) del Disgrazia - dalla vetta Orient.

ora qualche po' di ghiaccio duro qua e là con un pò del nevischio ultimo era sulle rocce volte a settentrione, riparate dal sole ormai meno cocente e meno alto della tarda estate: ne era ingombro il canalino appena e irregolarmente tracciato nei pressi immediati della branca orientale predetta, salito nel '28: con molta cura e qualche sforzo riuscii a scenderlo e a guadagnare l'intaglio: più sotto era la linea già seguita, e un'altra possibilità più da presso: ma una terza, più elegante, mi ha subito allettato: la roccia della branca occidentale è spaccata obliquamente e irregolarmente dalla base verso l'alto: son riuscito a cacciarmi nella spaccatura e a risalirla con qualche sforzo, a ritrovar la via già nota presso il filo della cresta, un pò rotto, che in breve ho raggiunto; e per il filo, prima in lenta discesa e poi risalendo, arrivammo alla vetta estrema.

La breve sommità del Disgrazia ci concesse una lunga sosta, poichè eravamo

venuti per godere sull'aerea cresta una giornata di luce e di sole.

L'orologio, all'arrivo, mi aveva dato una sorpresa, così sentita da far sorgere un breve dubbio di errore. Sulla cresta la nostra marcia non s'era attardata per ostacoli o per difficoltà, e neppure per concessioni di riposi o comunque di perdite di tempo; la prima volta, quando ogni dettaglio mi era ignoto, in meno di due ore ero arrivato dalla punta estrema all'orientale: quasi il doppio di quel tempo aveva preso questa seconda visita: nè vi è alcuna apprezzabile differenza fra l'ascesa e la discesa: trascurabile la differenza di livello, del tutto simili gli sforzi e le difficoltà.

Sospinti dal timore del temporale io e i miei due giovani compagni del '28 ci eravamo attaccati alla cresta con vero ardore, la percorremmo ciascun assorto nel proprio compito pur osservando quello dei compagni, ma senza mai o quasi mai attardarci in manovra d'attesa, di assi-

curazione. Lucchetti ed io la traversammo stavolta in marcia normale, con le abituali e opportune manovre della corda, e ne risultò un tanto maggior impiego di tempo! Ne fui meravigliato: spiegazione delle grandi sorprendenti differenze di orari riferiti da comitive diverse per uguali corse, in condizioni consimili di persone e di montagna. Se mi è lecito esprimere una piccola considerazione conclusiva ed un giudizio vorrei riaffermare la naturale indiscutibile opportunità, per alpinisti di alta montagna, soprattutto senza guide, di saper condurre ed effettuare traversate rapidissime: si sa quanto la rapidità possa essere sovente fattore di riuscita, talvolta di salvezza: può venirne anche un piacere fisico, quasi d'ebbrezza, della corsa su la montagna difficile. Ma a mio gusto, prescindendo dalla assoluta maggior sicurezza che può concedere la marcia meno rapida, non credo che il godimento intimo, del colloquio con la montagna, possa esser profondo, quando tutti i sensi, tutti i nervi, tutti i muscoli siano concitatamente presi dalla manovra, dal lavoro di ricerca e di scelta dell'itinerario, dalla ricerca, dalla scelta dell'appiglio. Chi ama scrivere sul proprio taccuino le brevi ore, i tempi minimi, deve di necessità sacrificare dell'osservazione, dell'ammirazione del grande mondo attorno a sé: anche dell'introspezione del suo mondo! E perciò, quando è sicuramente possibile, amo godere più a lungo il contatto con la grande montagna: son già purtroppo così brevi quelle ore lassù, son così lunghe le giornate del piano, saranno lunghe oscure senza fine quelle che verranno allorchè sulla montagna non sarà più dato salire!

* * *

Io spero che il lettore che eventualmente abbia a trovare qualche interesse nei risultati delle mie esplorazioni fra i monti di Chiareggio possa trarre da queste relazioni i giudizi sulle varie ascensioni anche per quanto io non li abbia più chiaramente e soprattutto più rigidamente definiti.

L'apinismo moderno ha tecnicamente raggiunto e offre con ininterrotta frequenza manifestazioni per le quali forse si potrebbero al confronto ritenere giochi di principianti la maggior parte delle corse di noi vecchi alpinisti: tanto più dubbioso o difficile quindi il graduarle, il classificarle in modo assoluto per le difficoltà.

Ma oggidì non è peraltro poca o trascurabile la tendenza a questa classificazione: ed è inutile indagare se per semplicità o per opposto prepotente desiderio di dare una forma, almeno, di precisione anche a dominî che nella infinita e per una gran parte mutevole varietà, son magari da un diverso punto di vista giudicati invero sfuggenti alla possibilità di uno stretto e rigido giudizio.

Mi sia lecito di ricordare di esser stato forse il primo or son già più decenni, a introdurre in una guida brevi giudizi descrittivi sintetici di ogni singola impresa: mi pareva non solo di vivificare il lavoro, ma, di maggior interesse per una guida, di offrire quel che potevo di aiuto, di consiglio preparatorio all'alpinista che della guida fosse per valersi. Freddo, ma soprattutto decisamente insufficiente, io l'avevo studiato, provato, mi era apparso quel metodo per il quale l'obiettività della descrizione è così assoluta da non venirne differenza, da non risultar possibilità di giudizio discriminativo fra un più facile o un più difficile itinerario; e a tanta distanza d'anni non ho per nulla modificato il mio giudizio.

Il direttore editoriale di quella guida vi ha introdotto, a indicar le difficoltà, anche rigidi segni convenzionali che si possono avvicinare se non assimilare, nel valore assoluto, ai numeri, alle cifre che oggidì son proposti con fervore. I miei giudizi, che avevo ben curato, cercavano di riassumere quanto ritenevo conveniente fosse noto, di ostacolo, o talvolta di vantaggio, oggettivo o soggettivo, per le singole imprese; i segni assoluti vi appaiono talvolta non in pieno accordo. Oggidì, con le 6 cifre proposte, rigidi e precisi valori, non sarei capace, e ho studiato il problema, non sarei capace di una seria applicazione di tal dettagliato



(fot. A. Corti).

IL DISGRAZIA - dalla Cima di Rosso.

giudizio anche fra questi monti del Disgrazia e del Bernina, dei quali posso pur ritenere di aver una discreta conoscenza.

« Tout grimpeur devrait savoir que le succès d'une grande ascension dépend pour une large part de l'état de la montagne au jour choisi. Le Cervin peut être très facile comme il peut être une formidable entreprise. Le Mont Blanc, fait de Chamonix par la route habituelle, est une promenade si les circonstances sont favorables: il peut à d'autres moments présenter des dangers et des difficultés auprès desquelles celles du Cervin sont jeux d'enfants. Le Wetterhorn change du jour au lendemain, au point que telle caravane parviendra au sommet en se jouant, alors que le jour suivant une autre sera aux prises avec des difficultés et des dangers terribles. Il est donc parfaitement absurde de vouloir classer les sommets par catégories, étiquetant celui-là « très difficile » et celui-ci « facile » (1).

« Sono stato più volte interrogato su le

(1) COOLIDGE W. A. B. - Les Alpes dans la Nature et dans l'Histoire. — Trad. franc.

difficoltà dell'una o dell'altra montagna. Ripeterò ora quanto ho risposto da anni: su pendii dove sono salito facilmente su buona neve, la picca sotto il braccio, uomini d'alto valore avevan penato ore ed ore per aprirsi la strada su ghiaccio durissimo: dove altri alpinisti eran saliti giocondamente su rocce calde e solleggiate, io ho dovuto in compagnia di eccellenti rocciatori, battere in ritirata, dopo fatiche interminabili, nettando gli appigli dalla neve fresca, tagliando cornici e stalattiti » (2).

Il vecchio, classico Coolidge, Carl Blodig, dei quali possiamo qui soprattutto valutare la grandissima esperienza del primo, la forza di scalatore del secondo, hanno espresso questi giudizi, che nella loro pur chiara semplicità si potrebbero forse anche ritenere facilmente superabili.

Per montagne di roccia (3) e per con-

(2) BLODIG DR. K. - Die Viertausender der Alpen.

(3) Dico montagne di roccia nel senso letterale, senza differenze litologiche o geografiche; e anche senza differenze alpinistiche. Senza dif-

dizioni normali! potrebbero esclamare i sostenitori della rigida scala dei numeri. Molti distretti, e forse di montagne non trascurabili, sono variamente ammantati, stavo per scrivere ornati di ghiacci: sui quali il maggiore o minore innevamento dell'annata, il principio o la fine di una stagione alpinistica soleggiata o piovosa, sono semplici fattori estremi dei quali non so quale regola possa indicare la media normale. E sulle rocce, sulle pure rocce, o che il solo arrivare su gli appigli gelidi nell'ombra di una mattina fredda nel confronto al gioioso abbrancarsi a rupi calde nel sole, non potrà essere, semplicissimo fattore, fattore che dal suo minor piano prospetti sul maggiore della valutazione, perfino della riuscita della scalata, e tanto più della scalata difficile, una importanza grande

ferenze alpinistiche perchè se è naturale ammettere che possa a taluno soddisfare più la montagna di roccia, sia quella di granito o sia quella di dolomite, a tal altro quella di ghiaccio, io non ho mai compreso, anzi sarò franco, ho sempre riguardato quali manifestazioni non belle e tentativi di esclusivismo: non ho mai capito perchè si possa gridare pur nell'impeto della vittoria « Viva l'alpinismo di croda » invece di « Viva l'alpinismo ». Amo l'alpe ghiacciata, ma non mi par possibile che si possa gridare in esaltazione esclusivista « Viva l'alpinismo di ghiaccio! » Nè so che sulle grandi montagne tal grido abbia echeggiato, che per le grandi montagne tali parole siano mai state scritte!

E « Viva l'alpinismo » io vorrei ancora asserire e gridare a proposito della numerazione delle difficoltà: per il chiaro evidente significato che la numerazione contiene della gara e del superamento, non della montagna ma degli individui: superamento non nel senso integrale della vittoria, ma, almeno in gran parte, nel senso particolare di vittoria agonistica: noi desideriamo tutti di innalzare, di provare le nostre capacità complesse contro la montagna difficile: ma vogliamo che la difficoltà sia mezzo di vittoria, mezzo di godimento, non solo scopo a sè stessa, e soprattutto non quasi esclusivo scopo di competizione. L'agonistica, lo sport di arrampicamento nel senso chiaro e preciso che le parole riflettono, della gara pur con le vittorie ma pur con le miserie, sostenuta da taluni valentissimi scalatori, è decisamente fuori di noi, dell'alpinismo; e io non mi son affatto doluto quando, leggendo qualche scritto di qualche chiaro assertore, vi ho visto balzare da se stessa a conclusione tale diversità: alpinismo e sport d'arrampicamento essere concezioni e manifestazioni differenti dell'attività sulla montagna: il primo, senza pre-

quanto non misurabile e non valutabile?!

E tutto il mondo soggettivo? di noi, perdio, che andiam su per le montagne?! Senza neppur considerare il più grande problema della difficoltà, della possibilità che tutti gli alpinisti siano, di contro alle variatissime asprezze della montagna, per capacità o per tendenza giudici idonei ed equanimi, a qual differenza può condurre, certamente conduce, ad esempio, la novità assoluta, oggettiva di un itinerario da scoprire, la novità soggettiva di chi sale, di chi sale la prima volta per quel monte, nel confronto con una conoscenza già intessuta! Ciascuno di noi pensi, se ricco di qualche esperienza!

« Le condizioni di maggior o minor benessere dello scalatore; la formazio-

occupazioni di quelli che sono i fini esclusivi o almeno principali del secondo, di questo, della sua tecnica si vale qual mezzo. E non è ora da ricordare cosa è e cosa ha fatto l'Alpinismo!

Ma è da ricordare però, per chi non sa o non comprende, tutta la grande lotta con la grande aspra montagna, che nessun epigono potrà più eguagliare.... anche se scoperà qualche nuovo grande o piccolo strapiombo da superare, anche se riuscirà a infigger le dita tenaci o il chiodo ausiliario su qualche nuova verticalità materiale! Quella grande lotta con la grande Alpe combattuta e vinta sotto la più limpida bandiera dell'Alpinismo: da uomini, da gentiluomini affinati su la montagna per essi non albergante che sentimenti di cavalleresca emulazione; da uomini che hanno affinato e innalzato il proprio spirito e il proprio corpo da concedere un ben trascurante giudizio sulla volgarità che si vale di espressioni volgari, di senilità, di impotenza, verso quanti — e son tanti — non accettano il nuovo gran verbo!

E poichè noi « senescenti imbelli e retori » non ci siamo mai permessi, curati di andare a rivedere e discutere e criticare i programmi altrui, noi abbiamo tutto il diritto sia di pregare questi signori di ingerirsi delle cose loro e non delle nostre, e sia di considerare l'artificiosa e artificata e non domandata discussione a uno nullo che ricerca di desiderato rumore.

Per fortuna le montagne sono tante, alte e pure: ciascuno le può salire con i muscoli e con lo spirito di cui dispone, senza necessità alcuna di aggregazioni, di imposizioni. La lunga storia ne dice quanto vi si è colto fin ora di materiale e di spirituale: e per tanto non abbiamo che a lodarcene. Il presente, il nuovo, son troppo brevi per trarre oroscopi, per concedere sempliciste affermazioni di livello.

ne più o meno omogenea della cordata; la tepida gaiezza di una giornata di sole o il pungente rigore di un vento procelloso, determinano situazioni obbiettive e subbiettive così diverse e opposte, da lasciare di una stessa ascensione un ricordo affatto differente in uno o in altro alpinista, da far apparire diversissima per il medesimo salitore la medesima salita, ripetuta in diverse condizioni » (Giussani).

Cognitio est amor. L'amore per i miei monti mi ha condotto a frequentarli, a studiarli, la conoscenza accrescendo l'amore. Per le montagne, per tutta la Natura, per quanto di materiale e di immateriale il nostro spirito può conoscere, può apprezzare, può godere, non paia mai vana la fatica che nobilita, che esalta, che rafforza l'amore. *Amor esto cognitio!*

ALFREDO CORTI

(Sez. Valtellinese e C.A.A.I.).

P. S. - Durante la stampa di queste pagine la popolazione di Chiesa Valmalenco, con alto senso di civismo degno veramente d'essere segnalato, decideva di ricostruire con le proprie forze la strada rovinata di Chiareggio.

Vazzeda: una inchiesta circa questo toponimo (v. pag. 349) mi ha data la conclusione di doverlo adottare definitivamente; è assai più largamente usato nella valle in confronto di quello di « Valseda »; questo adottato solo dalla Carta I.G.M.I., che nella prima edizione lo segnò per le Alpi, essendovi anonimi la Cima ed il Passo, ai quali poi lo estendeva nella edizione 1913. « Vazzeda », che ho detto più comunemente usato dai

valligiani, è diffuso quasi senza eccezione nella letteratura alpinistica, e usato nelle vecchie e nelle recenti edizioni della Carta Siegfried.

Passo Sissone: un esame approfondito mi fa giudicare possibile la felice soluzione di questo bellissimo toponimo per il Passo Senza Nome di cui è scritto a lungo in questa memoria (pag. 344-348). Avevo temuto che una proposta in tal senso potesse trovar ostacolo in quel Passo Sissone che la Guida inglese e la Guida italiana si erano accordate nel mantenere sulla cresta occidentale del Monte Sissone, che la Guida svizzera non aveva accettato, per il quale io avevo da tempo già espresso dei dubbi, ma del quale solo in questo scritto ho decisamente affermato la inesistenza.

Nella memoria del '29, trattando della Bocchetta che si apre alla base della cresta E. della Cima di Vazzeda, a N. immediato della baita dell'Alpe Sissone, che gli alpigiani chiamano sovente « la Bocchetta », ne avevo proposto il toponimo di « Bocchetta del Sissone » (R. M. Vol. XLVIII, pag. 433). Ma ho potuto assicurarmi che tale depressione è conosciuta col nome più preciso di « Bocchellino dei Piattè », in quanto concede il passaggio ai pascoli dei Piattè di Vazzeda, sotto l'omonima Vedretta.

Perciò nessun ostacolo si frappone alla proposta di chiamare « Passo Sissone » l'ampio valico a settentrione del Monte omonimo, a cavaliere fra l'omonimo grande bacino e quello del Forno.

Gli alpigiani del Sissone usano anche la dizione « Bocchello alto » per il Passo di Vazzeda, e chiamano « Mottuccio » la modesta elevazione, ben visibile da Chiareggio, che sorge ad oriente del Bocchettino dei Piattè.

A. C.

LA PRIMA ASCENSIONE DIRETTA DEL VERSANTE OCCIDENTALE DEL LAQUINHORN

(ALPI PENNINE)

Alto 600 metri, largo 700, il versante occidentale del Laquinhorn drizza l'apombo della sua muraglia rettangolare al disopra di un piccolo ghiacciaio senza nome, collegato, secondo l'Atlas Siegfried, a quello di Hohlaub, ma, in realtà, indipendente.

La parte pianeggiante della cresta S. costituisce la sommità della parete: a sinistra si profila la cresta occidentale, via solita al Laquin, a destra una nervatura rocciosa s'innalza in principio obliqua, poi diretta, e scompare in prossimità del filo di cresta, al disotto di un grosso « gendarme », ben visibile da Saas Fee. Al di là di tale nervatura si stende una parete volta a SO.: triangolo di roccia di cui la cresta S., nella sua discesa regolare verso il Laquinhorn, forma l'ipotenusa. La parete O. è tagliata a metà altezza da un ghiacciaio sospeso, stretto e ripido, che la divide in due sezioni, di cui l'inferiore, leggermente avanzata, forma la base dell'edificio.

Questa parete dalla base al punto culminante del Laquinhorn, che ne occupa l'angolo superiore sinistro, non era ancora stata percorsa.

Una sola cordata, il 12 luglio 1908, si era inoltrata su questo versante, ma il Sig. Herbert Speyer e le sue guide Ambroise Supersaxo e Xavier Imseng, giunti a metà altezza, deviarono dall'apom-

bo della sommità e raggiunsero la cresta S. ad un'ora dalla cima.

Poichè oggidì le vie d'accesso di ogni montagna si sono moltiplicate, è necessario caratterizzarle con maggior precisione. Speyer aveva pubblicato nell'*Alpine Journal* una nota sulla sua ascensione, con il titolo di « Laquinhorn by the W. face ». Nel suo *Guide des Alpes Valaisannes* (ediz. francese, volume III, pag. 346) il Dott. Dübi rettificò in questi termini: « Laquinhorn per la parete O. e la cresta S. ».

E' facile supporre che quegli alpinisti i quali avevano sentito il fascino di questa parete se ne siano astenuti dal tentare la salita, intimoriti dalla caduta di pietre più che dall'aspetto repulsivo delle rocce, mentre che altri, se pur più coraggiosi, abbiano mancato d'immaginazione, senza della quale, non si scoprono nuove vie, se non per necessità, o per sbaglio. Non è forse vero che dall'Hörnli alla vecchia capanna del Cervino i montanari di Zermatt si sono tenuti, per 40 anni, al vecchio itinerario così fastidioso e niente sicuro, finchè un bel giorno, una comitiva trovò fuori la via attuale, meno esposta, non più difficile, e non è forse anche vero che essa ha stentato assai ad imporsi all'uso?

La mia immaginazione, per quanto si riferiva al versante O. del Laquinhorn, e-

ra ormai sveglia da molto tempo, tuttavia non fu che nel 1931, durante un soggiorno ad Almagell, che il mio desiderio di conquista volle tramutarsi in realtà. Da solo, io non potevo certamente pensare ad attaccare quelle placche embricate, quel nastro di ghiaccio liscio e ripidissimo: purtroppo Mooser (col quale soltanto una volta avevo conosciuto la sconfitta) percorreva in quel momento l'Oberland Bernese, dopo essersi coperto di gloria sul versante di Macugnaga della Nordend.

Una ricognizione, ecco tutto ciò che io potevo tentare: dalla cresta O. avrei esaminato la frequenza delle cadute di pietre e il loro percorso, valutata l'inclinazione della parete, vista di profilo, e, forse, avrei anche scoperto il punto di attacco del grande muro inferiore.

Da Saas Grund — a 40 minuti a valle d'Almagell — al Laquinhorn, occorsero almeno sei ore; a metà strada si trova la Capanna della Weissmies, ove d'ordinario si pernotta. Partito all'alba da Almagell, sospinto dalla prospettiva del cattivo tempo, m'incamminai di buon passo: meno veloce però di quello del Dottor Gelpke, alpinista di Basilea, che in tre ore e mezza salì da Grund alla Cima, vincendo un dislivello di 2443 metri! Le bellezze variabili del cielo da *foehn* e un calore pesante annunciarono tosto la tempesta del 31 luglio, che s'abbattè in tutta la sua violenza sul Cervino nel momento in cui i fratelli Schmid, vincitori della terribile parete N., ne conquistavano la cima alle due del pomeriggio.

Essa mi raggiunse più tardi, mentre mi avvicinavo all'Almagell, dopo una precipitosa discesa. Una pioggia torrenziale si riversò sulla valle, e sino all'indomani il fulmine solcò con abbaglianti zig-zag le nebbie nerastre attaccate all'Almagellhorn. E' durante simili notti che a Zermeiggern, il montanaro impaurito vede addossato alla porta della cappella uno scheletro recante il proprio cranio in mano.

Il versante O., non ne dubitavo più, l'avrebbe vinto chi l'avesse attaccato bene. Ma, nella striscia di ghiaccio a metà altezza della parete, le cadute di pietre

avevano scavato numerose incavature e, alla base della parete stessa, la parte superiore del ghiacciaio era nero di detriti. Al mattino, si poteva affrontare questo pericolo, a condizione di innalzarsi molto in fretta: prima di liberare le pietre trattenute dal gelo notturno, il sole lascierebbe forse agli arrampicatori una tregua sufficiente.

* * *

L'estate 1931 resterà nella storia dell'alpinismo come quella nella quale l'uomo vinse le pareti settentrionali del Cervino e del Triolet (1), mentre all'avvicinarsi dell'inverno, la colossale muraglia Sud del Cervino cedette a sua volta. Con questa nuova vittoria, la cordata di Enzo Benedetti e delle sue guide precedette di un anno le intenzioni di tre spedizioni rivali.

Ma, a memoria di turista, questa stessa estate fu anche la più piovosa: in agosto, l'Osservatorio di Losanna registrò soltanto tre giorni senza pioggia. Durante questo mese, gli alpinisti dovettero decidersi al ritorno quasi sempre prima di aver raggiunto la cima, rimpiangendo di non esser rimasti in capanna... o nell'albergo. Qualche « quattromila » s'è talvolta lasciata sorprendere, conquistata in velocità per la via più facile.

* * *

Glorioso tramonto, il 31 agosto. « Sarà bello domani — affermano gli albergatori e guide — in settembre non si vedrà pioggia ». Le vie si popolano; davanti alle case, davanti agli alberghi, si formano dei gruppi: mosche e ragni (paragone ingiusto, non è vero? per il turista come per la guida) discutono con animazione.

Alcuni corrono per le provviste, altri, già legano i sacchi. Corde e ramponi, da lungo tempo nascosti appaiono nuovamente: alcuni viaggiatori, venuti da paesi lontani, si stupiscono: impiccano e torturano qualcuno?

(1) La parete N. del Triolet fu vinta da M Robert Creloz e A. Roch, il 20 settembre 1931

* * *

L'indomani, alle 9, sotto un cielo senza nuvole, Mooser ed io scendiamo a Stalden dal treno di Zermatt. Secondo la tradizione, al passaggio della Viège, uno di noi percorre in piedi il parapetto del ponte, a 50 metri al disopra delle acque furiose, suscitando indignazione in alcune ragionevoli persone presenti: esercizio di volteggi, senza pericolo in confronto ad un certo passaggio, vicino ad Eisten, ove, dalla nuova strada in costruzione, per la quale l'automobile porterà la civiltà, il chiasso e la vita cara, le pietre rotolano, balzando al disopra della strada mulattiera. « Tocca ai viaggiatori segnalare la loro presenza », ci spiega un operaio. Risparmiati da questi proiettili, noi sfuggiremo certamente domani, alla mitraglia del Laquin.

Sulle creste dominanti la valle, si formano frattanto delle nuvole: formazioni locali, o avanguardie di due masse importanti, spinte da due venti contrari, e pronte a congiungersi?

Più avanti ammiro la chiesa di Balen, dalle proporzioni perfette, ed evocante l'Italia vicinissima, dove ciascuno, dal contadino al gran signore, è artista senza saperlo. Da lungo tempo la sua influenza ha ispirato gli architetti dell'alto Vallese, come ne testimoniano in questa valle le cappelle di S. Antonio e di Grund; alcune stampe ricordano anche quella di Saas Fee, gioiello scomparso: la chiesa che la rimpiazza non ha nulla, ahimè, dell'arte italiana, nè di alcun'altra...

Le prime gocce cadono mentre noi lasciamo il fondo valle per innalzarci sulla sinistra, per la strada della capanna. Gli ultimi angoli di cielo sereno scompaiono, e tosto le foreste scure ed i prati chiari non si vedono più che attraverso un'ondata calda. Il *foehn* ed il vento dell'ovest nascondono il paesaggio come in una rete incrociantesi; ai larici di un verde tenero succedono gli abeti, e qua e là, alcuni pini arolla dai tronchi enormi. Prima del ripiano di Triftalp, all'ultima curva, un alberghetto ci invita: le sue finestre volgono al passante uno sguardo implorante.

La pioggia batte sui vetri, rimbalza contro il suolo ed una nebbia improvvisa s'abbatte sulla zona. La faccia di Mooser si fa ancora più scura, la pioggia si impadronisce di settembre come si è impadronita di agosto, ma l'arrivo di una zuppiera panciuta e fumante lo rallegra. Egli sorride poi ad alcune fette di dorata polenta fredda e si entusiasma innanzi ad una mezza dozzina di uova al burro, « occhi di toro », come dice la cameriera. Alcuni ananas, riservati al Laquinhorn, escono dal sacco di Caspar, contento di gustarli invece di portarli più in alto.

Il tempo passa: la nostra pazienza si esaurisce innanzi alle riserve liquide del cielo.

Ripartiamo: una casacca ed una mantellina mi proteggono. Mooser, per sottrarsi al rovescio della pioggia, non ha che la sveltezza delle sue celebri gambe, più lunghe del vero. Siamo tosto inzuppati tanto l'uno quanto l'altro, io di dentro a fuori, lui da fuori a dentro.

Nella capanna della Weissmies, calda e ben riparata, consacriamo alla lettura la fine del pomeriggio: un libro, scoperto nella biblioteca, ci inizia ai costumi e alla storia dei draghi. Più tardi, nel mio giaciglio, sogno i loro corpi squamosi sollevati da colpi di ali possenti, il cui battito spaventevole mi sveglia: uno scuretto mal agganciato, batte contro il muro del rifugio...

* * *

L'indomani, la pioggia cessò lentamente e le nebbie si diradarono, lasciando intravedere la montagna imbiancata dalla neve al disopra dei 3000 metri. Densi nuvoloni strisciavano lungo le creste. « Aspettiamo ancora; può darsi che domani sia bello », proposi io, nella certezza di una discesa a Stalden sotto un nuovo diluvio. Nel pomeriggio apparve l'apicco scuro della parete del Jäghorn.

« In cammino, Caspi, raggiungiamo almeno quella sommità ». Il tempo ci mancava per fare i 14 torrioni della Jägigrat. Si riserva questo nome (letteralmente: cresta di Jägi) alla cresta NE. del Jäghorn, reputata la più bella scalata della

regione, paragonata da taluni al Grépon, od anche ai Drus; ma l'analogia mi parve limitarsi alla tariffa...

Durante un'ora, noi spaziammo i lunghi camini della parete SE.; invece per il ritorno, prendemmo la cresta O., « Die Rippe », breve e durissima: la qualità perfetta del *gneiss* esclude qualsiasi pericolo in questa acrobatica via.

Mooser finisce anche questa giornata in compagnia dei draghi e dei pterodattili. La loro razza è estinta? Caspar non ne è sicuro. Non si stanno forse scoprendo, in una delle isole delle Sonde, spaventosi draghi di montagna, lunghi sei metri, dagli artigli più potenti di quelli delle tigri? L'afferma il libro « Drachen » di W. Bölsche. Fino ad ora, questi mostri, credevamo non esistessero che nell'immaginazione degli indigeni. « Se vi sono ancora di questi draghi, non possono trovarsi, Caspi, che in qualche angolo sperduto. Può darsi che il ghiacciaio sospeso della parete O. ne nasconda uno, perchè, un tempo, i draghi vigilavano i tesori dei ghiacciai ».

« Si parla ancora di quello del Plan Névé, alle Dents du Midi. Perchè non incontreremo domani, fra le due mura glie a picco, l'ultimo drago delle Alpi? »

Prima di ficcarmi sotto le coperte che il mio fedele Caspar aveva accumulate, uscii sulla terrazza davanti alla Capanna a respirare a pieni polmoni l'aria gelata della notte. Di là della valle nera, distinguevo i lumi di Saas Fee, fissi e senza bagliore. In cielo, miriadi di stelle palpitavano e tremolavano.

La vicina parete del Jäghorn innalzava un muro di ombre opache. Sul fianco del Laquin e della Weissmies la neve fresca mescolava il suo pallore ad una oscurità meno profonda. Un seracco scricchiolò in lontananza. Dal mormorio appena percettibile, si sentiva il rigagnolo d'acqua, tosto gelato, che scorreva sui lastroni ai piedi della terrazza.

Due sole comitive, discrete, silenziose, si dividevan con noi la capanna; l'una e l'altra erano dirette alla Weissmies; ma non pratiche di questo massiccio, fondavano grandi speranze sulle loro carte, l'Atlas Siegfried e la « Schneehuhn-

karte », la quale indica l'itinerario usuale. Su questo versante, io avevo percorse due vie, ma non la solita, e l'unico itinerario che Mooser vi conosceva, severamente diretto, e di alta fantasia, lascia fortemente a destra la strada dei padri di famiglia. Della qual strada Mooser aveva viste a distanza alcune parti, ed altre aveva immaginate: tuttavia egli non mancò di dare alle due cordate informazioni precise e, forse, esatte. Le più sicure indicazioni di una guida non sono sempre convenienti ad un cittadino che tirerebbe forse miglior partito da istruzioni di ordine diverso, perchè troppo sovente il montanaro e l'uomo della città, vedono e interpretano la montagna ciascuno dal lato proprio e si fanno delle immagini opposte della natura. Nè il valore, nè la proprietà delle parole si corrispondono; e pertanto essi credono di essersi compresi; non hanno essi parlato di uno stesso paesaggio, usato le stesse parole?

Comunque sia, gli amatori della Weissmies l'indomani sbagliarono strada e, scoraggiati da alcuni seracchi che avrebbero potuto superare, ritornarono sui loro passi.

Mooser ed io, fummo più fortunati.

La minaccia delle cadute di pietre avrebbe consigliato una partenza di buon mattino, ma, con la neve fresca, noi temevamo, nelle prime ore, le morsicature del freddo, e il nostro passo ne sarebbe stato rallentato. Alle 5.30 lasciamo la capanna, 25 minuti più tardi passiamo ai piedi del promontorio che segna l'inizio della cresta O. del Laquin: questo promontorio e la parete non sono nello stesso allineamento. Cosicchè impieghiamo ancora un'ora e mezza per raggiungere la base della parete stessa. La cresta occidentale si sviluppa su una grande distanza orizzontale, con pendenza moderata: si direbbe che il tempo non la stringa per arrivare alla sua meta.

La parete O., in compenso, come per recuperare il suo ritardo, s'innalza molto rapidamente.

Il punto del suo incontro con la cresta forma, come è stato detto, la sommità della montagna. Noi lasciamo a sinistra

Fletschjoch (m. 3673)
Fletschhorn (m. 4001)

Laquinhorn (m. 4005)

Laquinjoch (m. 3477)

Weissmies (4031) Colle di Zwischbergen (m. 3248)



(Neg. Wehrli A. G. Kilchberg - Zurigo).

IL VERSANTE OCCIDENTALE DEL GRUPPO WEISSMIES-FLETSCHHORN
visto dal Dom des Mischabels.

il promontorio, a destra il ghiacciaio, al quale l'Atlas Siegfried pare riservi il nome di Hohlaub.

Attraverso detriti, poi sul fianco e sulla cresta di una morena gelata, ci innalziamo fino al ghiacciaio anonimo, quasi piano, al piede stesso del fianco O. del Laquin. Sono già venuto una volta in questi paraggi, in occasione di una ascensione solitaria per la nervatura rocciosa che limita a destra la parete O. Vi si distingue una successione di lastroni, che formano un curiosissimo e facile passaggio di una via magnifica, quasi sconosciuta.

Quel giorno avevo la montagna per me solo, una vaga inquietudine turbava la mia curiosità, e la premura di finire si mescolava al desiderio di attardarmi. In seguito, la bella ginnastica, lungo la cresta S., raggiunta ad un'ora dalla cima.

Detriti di roccia, ghiaietti, piccoli conigli di valanghe congiungono il ghiacciaio sul bordo superiore. Sulla sinistra, un piccolo golfo di un bianco opaco s'arrotonda in un'ansa rocciosa, fra il fianco della cresta O. e la nostra muraglia. All'origine di questo golfo, esattamente sotto l'apiombo della cima (l'Atlas Siegfried vi pone la sua quota 3390), una cengia taglia obliquamente verso destra, le rocce verticali, e conduce ad una zona praticabile della parete. Noi prendiamo per essa. « Fate attenzione, signore, guardate bene dove mettete il piede: è tutto vetrato, qui, di un vetrato *invisibile* ». Diavolo! vedere l'invisibile... Nel 1917, la guida di Chamonix Jean Demarchi mi aveva assicurato l'esistenza di un aeroplano tedesco *invisibile*. « Esiste, diceva, io l'ho visto ». I miei occhi, bisogna crederlo, valgono quelli di Caspar e di Demarchi, e così percorro la cengia senza scivolare. La seguimmo per una quarantina di metri prima di poterci innalzare verticalmente, in seguito arrampichiamo come sbarazzini, avidi di ficcarsi dappertutto, calzoni sempre rotti, disperazione di una madre la cui mano attiva volta a volta taglia e rattoppa. Nessuno mi correggerà con atti o con parole se io scenderò dal Laquin con degli squarci nelle calze. Tuttavia, mi ripugna di sostituire

la trazione ed il ristabilimento (oh, la voluttà d'innalzarsi su di un muro a picco con la forza del polso!), con la frizione e lo strisciamento.

Vero terreno da scarpe di corda questa prima parete. Ora mezzo superbo di scalata, ora borghesissima pantofola, la scarpa di corda calzarono un giorno Tartarin-Chisciotte e l'altro, Tartarin-Sancio.

Malgrado l'assalto che diamo al Laquinhorn, le nostre sono rimaste nella capanna, fra i ranghi prosaici degli zoccoli. La neve fresca, a cui ci avviciniamo, ne impedirebbe l'uso per i due terzi dell'ascensione. Maledetta neve.... Mooser mi rimbecca: « Signore, non dite male di questa bella neve di Dio. Senza di essa, le pesanti scarpe graverebbero sulle nostre spalle ».

E pensare che questo Ercole, senza sforzo apparente, tiene a braccio teso una pesante valigia!

La scalata prosegue, non molto ripida, raramente difficile. Qualche volta le dita esitano un istante nella ricerca del miglior appiglio e per attaccarvisi. Su queste rocce lisce si scivolerebbe così dolcemente, senza scosse, prima d'essere lanciati nello spazio e di andarsi a sfarellare sui ghiacciai, già distanti. Noi tracciamo dei zig-zag allungati stringendo vicinissimo, qua a sinistra, là a destra, una linea ideale diretta. Al disotto, la muraglia sembra infinita: non se ne scorge che una piccolissima parte, ed in questa successione di placche sempre uguali, si può a stento misurare il progredire.

Alcuni rimproverebbero a questa parete la mancanza di varietà, e, se avessero lo spirito stanco, ne sarebbero annoiati; altri, invece, ne gusterebbero la uniformità severa.

L'alpinista comprende tardi la bellezza delle grandi pareti rocciose. Quella delle creste chiede, se oso dirlo, meno cultura. Al Rothorn di Zinal, quando raggiunsi la cresta N., a quaranta minuti dalla vetta, per il versante E., in quel giorno meno invitante che al tempo dell'ascensione di G. Winthrop Young; all'Obergabhorn del quale la mia cordata riuscì seconda, a raggiungere la sommità per

l'alta muraglia S., io sono stato chiuso per lunghe ore in un passaggio verticale grandioso e grave come la navata di una cattedrale, dalle colonne alte e semplici. I dettagli scompaiono nell'insieme. Le spaventevoli cannonate si dimenticano.

In nessun'altra parte come là, si sente l'immensità solenne e austera della montagna.

A dispetto degli sforzi — e talvolta delle angosce — penetra in noi un'atmosfera di raccoglimento. Dopo le cadute di ghiaccio e di pietre, il silenzio ritorna più profondo, più pesante. Al Laquin, io ho ritrovato un po' di tutto ciò, e il desiderio non mi ha spinto a voltarmi per adorare la prodigiosa corona della quale i rosoni si chiamano Allalin, Alphubel, Taeschhorn, Dom, Südlenz e Nadelhorn.

Saliamo da un'ora, quando, qualche cosa d'indefinibile — forse un leggero cambiamento della roccia — annuncia l'avvicinarsi del ghiacciaio sospeso. E' così che nella sinfonia classica, un opportuno accordo prepara l'uditorio, incapace di analisi, all'inizio del secondo tema.

Ed ecco veramente il secondo tema della nostra montagna. Il pendio s'addolcisce improvvisamente e noi calpestiamo la neve fresca, abbondante, attraverso la quale la piccozza tocca la roccia o la pietraia. Ancora qualche passo ed il ghiacciaio è davanti a noi, la vista si apre.

Ci accoglie un urlo... è forse un colpo di vento, oppure il ruggito dell'ultimo drago? Le dita della guida stringono fortemente la piccozza, che nella sua mano possente, raffigura quasi come la lancia di San Giorgio. Ma nessun alito di fuoco ci investe; dobbiamo invece alzare i colletti delle nostre casacche sotto le ondate fredde irregolari del vento.

La larghezza del ghiacciaio ci stupisce: lievemente inclinato alla base, si raddrizza a poco a poco sino ad un angolo di 45-50 gradi. Dall'alto in basso, per una larghezza di 10 metri, un gran colpo di scopa ha spazzato la neve fresca; questa valanga, prima di precipitare nel vuoto per abbattersi poi ai piedi

del muro inferiore, ha scoperto uno strato di neve vecchia, e, sull'orlo, spianato come un trampolino da salto, ha un'agglomerazione di palle indurite, saldate fra di loro dal gelo. Sulla cresta O., alla nostra altezza, una scheggia di roccia, si rizza in incerto equilibrio. Un giorno o l'altro rotolerà: vien di pensarci; al ritorno, lo cercai invano!

Ramponi ai piedi, senza dare un colpo di piccozza, c'innalziamo molto velocemente sulla superficie compatta che la valanga ha spazzato. Molto alta sulle nostre teste, si distende la parete orizzontale della cresta S. Tale, almeno, essa appare da Saas, ma da questo punto, il suo filo si mostra franoso e irregolare.

L'ombra copre ancora tutto il nostro versante, ma nelle forcelle poco profonde il bordo delle rocce s'indora al sole. In una di quelle, in un punto ove il filo della cresta s'inфлекe, affilato come una lancia, si erge un grigio torrione.

Secondo un tracciato disegnato da Oscar Supersaxo (figlio di Ambroise), tale torrione segna lo sbocco della via Speyer che prende, a questo punto, la parte del versante ove l'inclinazione è più debole: la neve vi si ferma in inverno e vi si trattiene fino a tardi. Più a sinistra, le rocce, molto ripide, la trattengono raramente e soltanto in qualche punto.

* * *

« Dove si è uccisa l'inglese di San Nicolas? » s'informa Mooser. I miei ricordi di questa disgrazia che fece molto chiasso nella valle di Saas, sono vaghi. Ciò accadde sulla cresta, ma non posso precisarne il luogo.

Un blocco roccioso si staccò e schiacciò l'alpinista. Da lungo tempo tutte le comitive si erano servite di tale masso, ed anche questa volta, uomini pesanti e forti, vi si erano attaccati. Perché l'esilissima inglese potè smuoverlo?

Essa abitava con la sua guida e l'aveva costituita suo erede. Mi ricordo questa frase sentita a Saas: « Una grande fortuna per la guida che vi siano stati testimoni della disgrazia. Il terribile « is fecit cui prodest » avrebbe avvelenata la vita di quel brav'uomo? La gelosia e

la calunnia sono piante robuste, tanto di montagna quanto di pianura: ciò non spiaccia al cittadino credulo.

Nell'avvicinarsi alla parete superiore, nuovamente la visuale si restringe, nello stesso tempo il vento diminuisce e pochi minuti bastano alla traversata del ghiacciaio. Alle 8.45 tocchiamo la base della seconda muraglia.

Per apprezzare i nostri progressi, cerco con lo sguardo il rombo di roccia della cresta occidentale, ma questo punto di riferimento è sparito. Altre piccole rocce, dalle forme bizzarre, s'innalzano sulla cresta: io non le avevo mai viste, benchè fossi già passato loro più volte vicino, e forse le avessi anche toccate.

A 50 metri sulla sinistra, alla stessa altezza, appare improvvisa una macchia di luce, inattesa come la pennellata di un proiettore. Attraverso una forcilla invisibile i raggi del sole hanno battuto sopra un dosso poco saliente, facendone risaltare il rilievo: « La via! » esclamiamo contemporaneamente, poichè tale nervatura porta alla vetta o nelle sue immediate vicinanze.

Parallelamente al filo di cresta, fiancheggiando l'estremo bordo del ghiacciaio, in direzione Nord, piantando le piccozze nella vecchia neve dura, attraverso lo strato caduto nei giorni passati; questo è pronto a scivolare sotto i nostri piedi, non pertanto lo preferiamo, in questo percorso orizzontale, alle rocce lisce e mal disposte. Questo pericoloso tragitto, breve come spazio, sembra lungo come tempo. Che sosta deliziosa, subito dopo, sulla nervatura rocciosa soleggiata!

Ecco una gioia della quale non ci si stufa quando si esce dall'ombra fredda, ma in questa placca rossastra che noi tocchiamo non vi è la più piccola superficie orizzontale; bisogna proseguire e proseguire sino alla vetta. La struttura della nervatura è omogenea: sfavorevole alla sua origine, si mantiene tale sino alla fine.

Sul bordo del ghiacciaio sospeso, calpestiamo una neve pesante, piena d'acqua. Qui, in ogni anfrattuosità, havvi una farina bianca, molto fredda, che le

nostre mani afferrano, ma gli appigli sicuri sono rari, e soltanto a tratti si riesce a piazzare una falange all'asciutto, sotto una sporgenza. In questo *gneiss* poco rugoso che tuttavia non raggiunge mai la verticale, ci si tiene a stento con le nostre dita già insanguinate, poi rosse e doloranti, prive di forza. Arrampichiamo di conserva. Quale imprudenza, direbbe qualcuno, salire così senza assicurarsi! Ma dove Mooser potrebbe trovare un blocco per far scorrere la corda, un ripiano ove sostare, con sicurezza, con le mani libere? Quando un'arrampicata comincia a parergli lunga, Mooser suole annunciarne la fine immediata, ed anche oggi afferma frequentemente che stiamo per giungere alla meta. Però io vedo sempre davanti a noi la medesima prospettiva di rocce difficili e lisce. Pietre e neve cominciano a spazzare un canale superficiale incavato a sinistra della nostra nervatura.

Acceleriamo. Al nostro fianco, con un tintinnio metallico, una vecchia scatola di conserva precipita con il coperchio aperto, ripiegato. Se non lo sapessimo, il passaggio di questo proiettile ci insegnerebbe che noi arrampichiamo lungo l'asse verticale della cima. Come una doccia, un vento freddo soffia intanto sulle nostre spalle. Questa corrente scende da una forcilla vicina; sull'altro versante il vento soffia certo con violenza. Ancora un tratto di corda, e Mooser cessa di salire: su uno sfondo azzurro cupo, egli s'inquadra in una finestra della cresta Sud. Il punto culminante è là, vicinissimo, oltre il piccolo canale. Un quarto di giro a sinistra, due minuti di ginnastica e noi lo raggiungiamo.

Le raffiche tosto ci sloggiano. Io mi ricordo di una nicchia che incava la parete della vetta, al sommo del canalone. Qualche metro di discesa obliqua, ed eccoci in questo riparo sotto una sporgenza, appoggiati a rocce rugose e calde. Il sole vi concentra i raggi e la loro forza s'accresce, mentre nessun alito di vento penetra fino a noi.

« Non starei meglio a Taesch appoggiato alla mia stufa in un giorno d'in-

verno », si ripete con gioia Caspar. Il vento, sulla cresta, a due metri da noi, brontola proprio come la sua grossa stufa di pietra grigia.

* * *

Il raro spettacolo di un cielo così terso, il benessere, la pipa di Mooser, ci trattennero troppo.

Così, quale corsa precipitosa!, qualche ora più tardi, nella valle interminabile, per raggiungere a Stalden l'ultimo treno di Zermatt!

* * *

Partenza dalla Capanna ore 5.30.

Base della parete ore 7.20.

Arrivo al ghiacciaio sospeso ore 8.25.

Inizio della spaccatura di roccia ore 9.05.

Vetta ore 10.35.

(Per sbaglio, ho scritto sull'*Alpine Journal*: Vetta ore 11.25).

E. R. BLANCHET
(Sez. di Torino).

LE NOSTRE MONTAGNE SI SPOPOLANO!

Qualche anno fa, proprio su questa Rivista, U. Rondelli, P. Calligaris, ed A. Mars gettavano il grido d'allarme. Con la sensibilità di chi è veramente innamorato della montagna essi avevano avvertito, attraverso non sempre manifeste alterazioni nella fisionomia demografica ed economica delle valli frequentate, i primi sintomi del preoccupante fenomeno.

Fino a ieri, tuttavia, ci si poteva cullare nell'illusione che si trattasse di casi sporadici, limitati a qualche zona già nota per povertà di risorse, e quindi più facilmente attaccabile dal male. Fino a ieri si voleva sperare che alla fuga delle popolazioni pastorali francesi, ampiamente documentate già nell'anteguerra, le genti di montagna del nostro versante opponessero un significativo esempio di attaccamento al suolo natio.

Oggi quest'illusione e questa speranza ricevono un grave colpo. Due grossi volumi pubblicati nella serie « Studi e Monografie » dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dedicati interamente all'indagine sullo spopolamento delle Alpi

Liguri-Piemontesi (1), stanno a dimostrare, con l'eloquenza genuina dei fatti, che l'abbandono di queste Alpi da parte dei loro abitatori è fenomeno molto più esteso e complesso di quanto si potesse pensare a tutta prima.

Assai bene, quindi, hanno fatto tanto il Comitato Nazionale per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, quanto l'Istituto Nazionale di Economia Agraria ad occuparsi con generosa sollecitudine del problema — discusso frat tanto nell'XI Congresso Geografico Nazionale (Napoli, aprile 1930) e nel Congresso Piemontese di Economia Montana (Torino, febbraio 1930) — e ad unire i propri sforzi per una ricerca metodica sulla estensione geografica e sulle complesse cause dello spopolamento montano in Italia.

Al fine di organizzare le opportune in-

(1) *Lo spopolamento montano in Italia*, (Indagine geografico-economico-agraria), I, Le Alpi Liguri-Piemontesi, II vol., pp. XC+772+612+48 carte e cartogrammi, 134 illustrazioni, Roma, 1932, L. 70. (Concessionaria per la vendita Soc. An. Treves-Treccani-Tumminelli).

dagini venne costituita una Commissione — degnissimamente presieduta dal prof. Antonio Toniolo, della R. Università di Pisa — che accolse pure rappresentanti del C.A.I., del Segretariato Nazionale per la Montagna, e del T.C.I., e che, conformemente al clima di alicre operosità, caratteristico dell'Italia nuova, cominciò a funzionare senza indugi, ispirandosi a direttive molto pratiche.

Si affermò, anzitutto, quale premessa fondamentale, il concetto di spopolamento montano, intendendolo, d'accordo anche con l'Istituto Centrale di Statistica, come abbandono totale o parziale del territorio da parte della popolazione di uno o più comuni montani o di una parte o frazione di essi, il quale si manifesti, sia con abbandono continuo o saltuario delle sedi di vita rurale, sia col degradamento delle condizioni geografico-economiche del territorio considerato.

Ritenuto quindi che l'analisi di così complesso fenomeno non possa fondarsi sui soli dati statistici, ma esiga, invece, la ricerca diretta sul posto per cogliere le diverse manifestazioni spaziali, le numerose cause e concause dello spopolamento, e i fattori che ne modificano l'andamento da luogo a luogo, si stabilì che le indagini dovessero iniziarsi con le Alpi Liguri-Piemontesi, dove, dai dati demografici, il fenomeno pareva presentarsi in forma più grave. In séguito le ricerche si sarebbero riprese per le Alpi Lombarde e Trentine. Oggi, anche questa seconda parte del programma fissato è in piena attuazione.

Il campo di studio fu suddiviso in 17 zone, più o meno ampie ed omogenee, avendo cura di farne coincidere l'ambito con quelle unità geografico-economiche, fondamentali dei grandi rilievi montuosi, che sono le vallate. Si affidò, quindi, il lavoro d'indagine ad altrettanti esperti conoscitori della montagna e delle singole regioni, diversi per attitudine e per preparazione, ma tutti animati da uguale desiderio di verità e di bene.

Perchè, tuttavia, i sopralluoghi dei ricercatori fossero condotti con metodo comune ed avessero per oggetto aspetti

ben definiti dell'ambiente montano, la Commissione sopra ricordata compilò un'apposita « Guida-questionario per le indagini locali », che, tracciando la via da seguire, segnasse i punti principali da rilevare sulle generalità dell'ambiente naturale, antropico, agrario, economico del territorio da studiarsi: sulle manifestazioni spaziali e sui caratteri dello spopolamento: sulle cause e sugli effetti dello stesso: sui rimedi atti ad infrenarlo, in ogni singola zona.

A questo fine l'ottima « Guida-questionario » — degna sorella minore della « Guida e ricerche di Economia agraria », opera di S. E. l'On. Serpieri — insisteva, sin da principio, nel ricordare che le indagini non dovevano avere essenzialmente scopo demografico-statistico, ma geografico-economico-agrario, nel senso che si richiedeva uno studio delle variazioni (limiti e tipi di culture, abbandono di dimore, cambiamenti nei centri abitati, ecc.) cui dà luogo sul terreno il fenomeno dello spopolamento.

Difficoltà di indole varia, superate dalla tenacia e dal buon volere degli organi promotori dell'inchiesta, ritardarono di qualche poco la pubblicazione delle relazioni stese dai ricercatori, ma il ritardo non toglie nè freschezza nè importanza ai risultati dell'iniziativa. Questi, come s'è già detto, riempiono due grossi volumi che si presentano assai bene per il gusto signorile con cui fu condotto il lavoro tipografico. Il primo volume, dedicato alle provincie di Novara, Vercelli ed Aosta, s'inizia con la nota presentazione dell'opera al Duce da parte dell'on. prof. A. Serpieri, in qualità di Presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, e dell'on. gen. N. Vacchelli, come Presidente del Comitato Geografico Nazionale.

Séguono, a mo' di premessa, le « note introduttive » dettate dall'attivissimo animatore delle ricerche stesse, il Prof. Antonio R. Toniolo. Queste note, destinate ad orientare il lettore sulle grandi caratteristiche geografiche delle regioni in cui si è osservata una decadenza demografica della montagna, accennano prima, sulla scorta di una ricca, diligen-

te bibliografia, alle manifestazioni del fenomeno in tutta la regione alpina, nell'Appennino, nei Pirenei, nell'Alvernia, nell'Arcipelago Britannico, nel Giura Svevo, nei Beschidi, nei Carpazi, nel massiccio del Ròdope; quindi danno una fedele cronistoria degli studi e delle iniziative italiane, espongono i criteri e i metodi d'indagine suggeriti dalla Commissione per lo spopolamento, e si chiudono con un breve, ma completo sguardo geografico-economico alle Alpi Liguri-Piemontesi.

Il compito di definire con precisione il territorio entro cui doveva svolgersi l'indagine; di mettere in rilievo le caratteristiche demografico-sociali della regione montana studiata e delle sue singole zone; e di coordinare, infine, le osservazioni fatte dai ricercatori circa le cause, gli effetti e i rimedi dello spopolamento è stato assolto con rara competenza dal prof. U. Giusti, segretario generale dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, le cui « note riassuntive », abbondanti di dati statistici, comprendono, tra l'altro, un interessante confronto tra le condizioni demografiche della montagna e quelle della pianura nelle provincie di Novara, Vercelli, Aosta, Torino, Cuneo ed Imperia.

Otto tabelle — I) Limiti altimetrici del territorio - superficie territoriale, produttiva, agraria, lavorabile. — II) Altimetria dei centri abitati e popolazione presente ai censimenti dal 1871 al 1921. — III) Popolazione residente al censimento piemontese del 1838 e dal 1871 al 1921. — IV) Densità della popolazione presente al 1921. — V) Patrimonio zootecnico ai censimenti del 1881, 1908, 1918. — VI) Reddito imponibile catastale sui terreni - Imposta e sovrimposte (1925). — VII) Finanze Comunali (bilanci preventivi anno 1928). — VIII) Esercizi industriali (Censimento 15 ott. 1927) — compendiano per zone, vallate o sottozone i dati fisici, demografici ed economici che meglio valgono ad integrare la conoscenza diretta del quadro ambientale montano. Pure assai opportuna l'inclusione del testo della « Guida questionario » distribuita ai ricercatori.

Questi occupano con le loro relazioni le restanti 472 pagine del primo volume e tutto il volume secondo, che riguarda le provincie di Torino, Cuneo ed Imperia. Una certa uniformità esteriore è impartita alle relazioni ora ricordate dal corredo cartografico e statistico che precede ognuna di esse e che è costituito: 1) da una cartina alla scala di 1:500.000, indicante i limiti delle zone e delle vallate; 2) da un cartogramma, pure al 500.000, rappresentante la diminuzione percentuale di abitanti presenti (1871-1921) in ogni zona studiata; 3) dalle otto tabelle sopra accennate con i dati relativi ai singoli comuni attuali o soppressi. Quasi tutte le relazioni, infine, sono accompagnate da numerose fotografie e da cartine molto espressive, dove, insieme ai limiti altimetrici delle culture, dei boschi, dei pascoli, delle abitazioni temporanee o permanenti, sono indicate le più importanti forme spaziali dello spopolamento (località poco o molto spopolate: malghe, alpi, frazioni o gruppi di frazioni abbandonate: culture cui non si attende più, ecc.).

Entro il solco tracciato dalla « Guida questionario » non sempre scrupolosamente seguito, ogni ricercatore, medico o ingegnere, professore o ufficiale della Milizia Forestale, commercialista o avvocato, ha avuto campo di muoversi con relativa libertà e riflette, per conseguenza, nell' esporre il risultato delle sue indagini, le particolari tendenze della sua preparazione culturale. Di qui una varietà di tipi, nello studio delle singole vallate, che può forse sembrare eccessiva, ma che non guasta punto le armoniche proporzioni dell'opera, e che ne rende, anzi, molto attraente la lettura, ogni ricercatore soffermandosi, naturalmente, su quegli aspetti del poliedrico problema che le proprie attitudini meglio gli permettono di cogliere e di valutare.

Per questo, oltre che per il troppo spazio occorrente, riuscirebbe assai difficile il dire, sia pure in breve, delle singole relazioni. Sarebbe d'altro canto ingiusto il passar sotto silenzio le vere e proprie complete monografie dedicate alle loro valli da due autentici montanari: l'ing.

G. Brocca (Valli Ossolane - vol. I, pp. 1-134) ed il prof. U. Mònterin (Media e bassa valle d'Aosta - Valle di Champorcher e valle di Challant - vol. I, pp. 219-320).

Il lavoro dell'ing. Brocca, accompagnato da due suggestive cartine alla scala di 1:200.000, che mettono in evidenza le caratteristiche economiche dell'Ossola in rapporto allo spopolamento e le comunicazioni stradali nei riguardi della rete delle mulattiere, s'inizia con alcuni « cenzi fisici ed oro-idrologici » della regione, condotti con ottimo metodo e particolarmente interessanti per le precise notizie ch'essi danno sulle piene dei torrenti ossolani e sulle numerose frane. Per dare un'idea adeguata della trasformazione che l'ambiente montano dell'Ossola ha subito da un secolo a questa parte il Brocca ha ricomposto nelle sue linee fondamentali l'organizzazione sociale ed economica della regione, prima e dopo il 1800. Questo quadro del passato è quanto mai efficace per ricchezza di argomenti e per naturalezza di stile.

Venendo quindi a documentare lo spopolamento, inteso giustamente come il continuo decrescere del numero di abitanti che dedicano la loro attività alla montagna, il relatore ricorda « che tutti i Comuni dell'Ossola, senza nessuna eccezione, senza alcuna distinzione di altitudine, presentano gravissimo l'abbandono di pascoli, di prati, di campi, di vigne, di casolari; vaste regioni... sono ora ridotte a gerbido o a bosco ceduo, mentre, ancora fra l'inizio e la fine del secolo scorso, erano coltivate a vigna, seminate a segale, a patate, a canapa. Egual sorta hanno seguito i prati e i pascoli di media e alta montagna, attorno ai casolari delle alpi, non più recinti di siepi, non più concimati ». L'esemplificazione destinata a giustificare queste gravi affermazioni è resa impressionante da una bella serie di fotografie, dove vigneti o campi abbandonati appaiono riconquistati dalla vegetazione naturale delle erbe e del bosco. Vediamo ora alcuni dati tratti dall'esame della situazione di alcuni comuni.

Le frazioni di Varzo di cui si posse-

gono le cifre della popolazione dal 1797, hanno perduto il 68% dei loro abitanti, mentre in quelle più elevate sono numerosi casolari abbandonati o cadenti. Nel comune di Villadossola la frazione Sogno a 750 m. d'altezza, con oltre un centinaio di case, non ha più un abitante, e nel capoluogo, che supera i 1500 ab. le famiglie che attendono esclusivamente all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, non arrivano a 10. Nel comune di Castiglione d'Ossola, che dal 1837 ha perduto il 50% dei suoi abitanti, Drocà era, un tempo, capoluogo, poi divenne frazione: oggi è disabitata e ridotta a semplice alpe. A Valle Bognanco la frazione S. Martino aveva 40 abitanti nel 1870: oggi ne ha 12, con una diminuzione del 70%: la frazione Rombolone è addirittura disabitata (100%). E si potrebbe continuare di questo passo per parecchie pagine.

C'è davvero da far pensare, e molto seriamente. Il Brocca, dal canto suo, non ha risparmiato fatica di sorta per rendersi minutissimo conto delle ragioni per le quali i montanari ossolani lasciano con tanta facilità le terre avite. Ne viene che l'indagine causale, in cui egli si diffonde ampiamente, è quanto di più accurato e di più sincero si possa desiderare in un lavoro del genere. Basti ricordare, ad es., che il Brocca raccoglie in un apposito, gustosissimo capitolo le discussioni avute con gli alpigiani, le loro accorate lagnanze, e i rimpianti del tempo passato.

Non meno diligente e bene appropriata alle diverse zone in cui il relatore divide la montagna ossolana, è la disamina sui rimedi più adatti a frenare lo spopolamento. In appendice è riportata, quasi testualmente, una descrizione, anonima, dell'Ossola, scritta nel 1812 e molto interessante come termine di paragone rispetto alle condizioni attuali della regione, ed ai problemi che oggi si agitano sulla economia e sulla demografia montana. Questa particolareggiata descrizione dà lo spunto al Brocca per concludere affermando, tra l'altro, che la decadenza della montagna dell'Ossola ai tempi nostri è dovuta allo sfaldarsi

di questi tre capisaldi: 1) l'intensa coltivazione della poca terra disponibile e del bestiame; 2) l'emigrazione temporanea e stagionale, quasi generale per tutta l'Ossola, con maggiore intensità, là dove minori erano le risorse del suolo e più aspre le condizioni climatiche (alte valli); 3) la esenzione di gravami fiscali sulla proprietà terriera e sulle attività inerenti.

Nella lunga relazione del prof. U. Mònterin, che riguarda particolarmente la valle di Ayas o di Challant, grande forza suggestiva acquistano le osservazioni dell'uomo di scienza che vive buona parte dell'anno con i montanari suoi conterranei, e che dimostra di conoscere l'ambiente antropico e le necessità economiche delle sue vallate tanto bene quanto ha dato prova di conoscerne lo ambiente fisico. C'è di più, in questo scritto, tale una rattenuta, non espressa potenza di amore per la propria piccola patria che commuove ed esalta ad un tempo. Buona razza d'alpini non mente! Non mente, ma è costretta con dolore a riconoscere che anche qui, comuni fiorenti come Ayas, Brusson, Challant, hanno perduto dal 1871 al 1931 rispettivamente il 20, il 24, il 43% della loro popolazione. Veramente grave il caso di Challant, da cui si sono allontanati, nel decennio 1921-1931 ben 652 abitanti, e cioè il 32% dell'intera popolazione!

La constatazione è tanto più preoccupante in quanto, ricorda il Mònterin, « poche regioni prettamente alpine presentano una così intensa attività agricola e pastorale come quella che si va svolgendo in val d'Ayas ». Il quadro della attuale vita montana e dei problemi che vi sono connessi è descritto con tocchi efficacissimi dal relatore (X. Considerazioni generali sul problema montano), cui molto giova, tra l'altro, l'intima conoscenza della semplice e pur complessa psicologia delle genti di montagna. Anche dal punto di vista strettamente scientifico-geografico le pagine del Mònterin meritano di essere segnalate, soprattutto per l'accurato studio dei canali di irrigazione e delle sedi umane.

Lasciamo ora i casi singoli, ricordati

soltanto perchè servissero di esempio. A farsi un concetto, sia pure sommario della portata dello spopolamento montano in tutte le Alpi Liguri-Piemontesi nulla può servire meglio della cartina riassuntiva alla scala di 1:1.000.000 che rappresenta la diminuzione percentuale di abitanti presenti nel periodo 1871-1921 e i territori nei quali si ha sensibile spopolamento montano. Tre sole zone su diciassette e cioè la montagna di S. Remo, la bassa valle d'Aosta e le valli ossolane non hanno veduto diminuire i propri abitanti: tutte le altre sono in diminuzione, fino alle quote elevatissime del 36% nella valle della Stura di Demonte, del 22% nell'alta valle di Susa e del 20% in valle Macra. Troviamo aree in cui si è avuta una diminuzione di popolazione superiore al 35% nella valle di Ayas, in val Chiusella, nell'alta val Soana, in val Chisone, in val della Ripa, in val Germanasca, in val Vermenagna e nell'alta valle Argentina.

Come osserva il Prof. Giusti i pochi esempi di incremento demografico della montagna oggetto dell'indagine sono tutti da collegarsi con lo sviluppo industriale, facilitato da particolari condizioni (industrie turistiche in Riviera, stabilimenti industriali nel fondo di ampie valli che possono paragonarsi a profonde insenature o golfi della grande pianura padana, frammezzo alle alte cime alpine). In tutto il resto del territorio, ove prevale decisamente l'economia agricola, la diminuzione è, sia pure in diverso grado, da considerarsi come generale.

Se tale di fatto è il fenomeno dello spopolamento montano nelle Alpi Liguri-Piemontesi appare logico attendersi che una e generale sia la causa predominante, e che questa sia di natura economica. In realtà, tutti i ricercatori giungono, pur seguendo vie diverse, alla stessa conclusione, additando nel dislivello tra l'economia misera e difficile del monte e l'economia ricca, facile, ed in continuo progresso, della pianura la ragione fondamentale per cui il nostro montanaro, pur così attaccato alla terra ed alle tradizioni, fatti i suoi calcoli, decide o di cambiare mestiere, o di scendere più

in basso, dove la vita non è così dura, e migliori i guadagni.

Che il reddito del lavoro in montagna sia insufficiente ad alimentare gli abitanti è dimostrato, soprattutto, dal movimento migratorio periodico delle popolazioni montane nei mesi di morta stagione, sia verso il fondo valle, sia verso il più lontano piano, o verso le città, o, con maggior frequenza in gran parte delle Alpi Liguri-Piemontesi, verso l'estero, e particolarmente verso la Francia. Tutti i ricercatori si soffermano ampiamente su quest'esodo di valide, giovani energie, lamentando che le disposizioni restrittive nei riguardi delle migrazioni dei montanari verso l'estero non abbiano sortito l'effetto voluto.

Pure concorde è il giudizio dei relatori nel ritenere che tra le cause concomitanti dello spopolamento montano, in parte derivazione della causa d'ordine generale ora accennata, ed in parte indipendenti, debbano annoverarsi: 1) la soppressione delle piccole scuole nelle frazioni di montagna, preferendo il nostro montanaro — di fronte al rischio di non poter mandare i suoi figliuoli ad una scuola troppo lontana — scendere egli al piano ed abbandonare, con la sede di alta montagna, mestiere ed abitudini; 2) la fusione di comuni, separati da grandi distanze, da notevoli e faticosi dislivelli, ed aventi condizioni patrimoniali e di bilancio assai diverse; 3) l'eccessivo peso dei tributi di cui è gravato il magro reddito del montanaro; 4) la scarsa natalità e la rapida diminuzione della natalità stessa, dovuta, anche in parte, all'esodo e alla lunga assenza degli elementi più prolifici della popolazione.

Appaiono invece divise le opinioni dei relatori per quanto concerne l'influenza che possono esercitare sullo spopolamento montano: 1) l'eccessivo frazionamento della proprietà e il vigente regime ereditario; 2) la mancanza di buone comunicazioni stradali; 3) le tristissime condizioni di gran parte delle dimore alpestri; 4) l'eccessiva severità dei vincoli forestali e la gravezza delle multe che ne sono la conseguenza; 5) il richiamo delle industrie del fondo valle.

Non meno delicata l'inchiesta sugli effetti dello spopolamento, poichè, ben sovente, il fenomeno non si manifesta a chi ne consideri soltanto l'aspetto quantitativo e numerico mantenendosi entro limiti territoriali ampi, che danno di solito un saldo demografico completamente attivo. Quando invece si scenda alle minori unità geografiche ed amministrative è facile vedere come tale saldo si scinda in tanti saldi attivi ed in tanti passivi che finiscono per rivelare l'esistenza del male. Non si ha, d'altronde, spopolamento montano, inteso nel senso di trasformazione economico-sociale del tipo di popolazione, allorchè il montanaro, pur rimanendo nella stessa casa, cambia sostanzialmente natura di occupazione e da montanaro si fa operaio?

Certo le manifestazioni più appariscenti del fenomeno sono quelle che si riflettono palesemente sul terreno e che sono, per conseguenza, di natura squisitamente geografica. Intendiamo accennare: 1) all'abbassamento del limite delle abitazioni permanenti; 2) all'abbandono, totale o parziale, di frazioni, con rovina degli edifici; 3) all'abbandono assoluto di terreni con conseguente sostituzione dell'incolto produttivo ai coltivati, e quindi all'abbassamento dei limiti altimetrici delle culture; 4) alla trasformazione delle culture intensive in estensive. In stretta dipendenza con questi fenomeni sta la forte diminuzione del patrimonio zootecnico.

Meno evidenti gli effetti dello spopolamento che si riferiscono alla compagine demografica, e cioè: 1) la diminuzione della natalità; 2) la diminuzione del numero medio dei componenti la famiglia, sia per il fenomeno ora accennato, sia per la partenza di singoli membri; 3) la selezione demografica a rovescio in conseguenza dell'emigrazione suddetta e l'aumento del pauperismo che ne deriva. A queste manifestazioni dello spopolamento montano può ricollegarsi la ripercussione che di tale spopolamento si ha sul reclutamento delle truppe di montagna. Occorre però subito aggiungere che non tutti i ricercatori vedono in questo

fatto un pericolo per i contingenti futuri di truppe alpine.

Dovremmo ora accennare brevemente ai rimedi proposti per infrenare, almeno, la fuga dalle nostre montagne delle forti popolazioni che le presidiano, ma è necessario risolvere, a questo proposito, una pregiudiziale di molta importanza. Chi legga, con qualche attenzione i due volumi qui presi in esame non può a meno di farsi la convinzione che tutta l'impalcatura economica della vita montana, un tempo cristallizzata e chiusa, oggi largamente aperta alle influenze della pianura, attraversi un periodo critico, nella ricerca dell'equilibrio turbato, di un assestamento che, permettendo un diverso sfruttamento dei beni naturali della montagna, renda di nuovo conveniente il viverci ed il lavorarvi.

Considerando lo spopolamento montano come uno dei più gravi aspetti di questa crisi, se si ragionasse con stretta aderenza al ferreo ritmo delle leggi economiche, sarebbe illogico impressionarsi di fronte al fenomeno lamentato. Bisognerebbe, anzi, essere ottimisti. « Al pari di tutti i fenomeni », si dice da alcuni, « anche il movimento demografico della montagna segue la legge universale dei corsi e dei ricorsi, ha i suoi alti e bassi, i suoi periodi o cicli di intensità maggiore o minore. La diminuzione oggi constatata non può continuare indefinitamente. Un giorno, raggiunto un dato minimo, si arresterà e incomincerà il ciclo ascendente. Unico vero rimedio, il tempo. E' inutile, anzi è dannoso opporsi all'attuale abbandono della montagna da parte dei suoi abitanti. Lo spopolamento è soltanto temporaneo e produce dei vantaggi che superano gli svantaggi ».

Ammettiamo pure che le cose vadano secondo la china voluta da questa concezione rigidamente economica. Forse che il problema è tutto qui? Pensiamo un momento alle conseguenze che un ulteriore aggravarsi dello spopolamento della montagna può avere dal punto di vista morale, religioso, politico, sociale, culturale, militare, igienico, ecc., e vedremo ch'esso dà effettivamente a temere danni cui non si può e non si deve

andare incontro alla leggera. Nei numerosi casi di abbandono di terre alpestri, mantenute a cultura dal sudore di più generazioni, fin dove armonizza il tornaconto dei singoli con l'interesse della Nazione? Che dire poi se s'inquadra il fenomeno dello spopolamento montano nella più ampia cornice della politica demografica e della politica economica del Regime, che mirano, la prima alla conservazione ed al miglioramento del popolo italiano per l'incremento delle energie produttive del Paese, e la seconda all'aumento delle aree coltivabili ed all'intensificazione del lavoro agricolo?

Questo non significa già che si richieda l'intervento dello Stato per ripristinare l'equilibrio dell'economia montana sulle basi preesistenti, ritornando addirittura all'antico. Nessuno dei ricercatori è così privo di sensibilità economica da ritenere possibile, *sic et simpliciter*, questo ritorno, con un rovesciamento della situazione attuale. L'essenziale è che si aiutino i montanari a raggiungere l'assetto economico che sta preparandosi, con ritmo diverso nelle diverse vallate, restituendo loro la convenienza a sfruttare le risorse della montagna.

Si tratta, com'è evidente, di un'opera gigantesca, nella quale, insieme ai fattori economici debbono farsi agire quelli psicologici; un'opera di cui la legge Mussolini per la bonifica integrale rappresenta la solida base, ma che richiede, tuttavia, oltre alle molte provvidenze già istituite dal Governo Nazionale a favore della montagna, nuove, generose disposizioni legislative.

E' innegabile, di fatto, che gran parte dell'attuale gravissimo disagio finanziario ed economico in cui si dibattono le popolazioni e i comuni della media e dell'alta montagna, proviene dalla scarsa comprensione dell'ambiente montano che hanno dimostrato di possedere i passati reggitori della cosa pubblica, sottoponendo ad uguale regime tributario e ad uguali ordinamenti le feraci terre della pianura e gli stentati campicelli alpestri.

Anche in questo ambito della vita nazionale il Fascismo ha ricevuto una ben

pesante eredità. Ma anche in questa nuova, dura battaglia esso si affermerà vittoriosamente. Ce ne dà la certezza il sapere che, a differenza dei governi di un tempo, quello del Duce ha ben presenti le incongruenze e le ingiustizie d'una legislazione piattamente uniformatrice.

Vanno riportate, a questo proposito, perchè veramente memorabili, le parole seguenti, pronunciate dall'on. Serpieri a Sondrio, nel Congresso della Montagna: « La montagna ci offre una forma di vita — di vita, e non semplicemente di economia — che plasmata e radicata sulle particolari condizioni dell'ambiente fisico, ha caratteristiche sue proprie, esigenze sue proprie, problemi suoi propri, nettamente distinti da quelli di altre regioni. Non solo la sua economia ha ben distinti ordinamenti, ma lo stesso protagonista della vita della montagna, il montanaro, ha una inconfondibile anima sua propria. Bisogna dunque conoscere queste caratteristiche, corrispondere a queste esigenze, risolvere questi problemi, considerando la vita della montagna nella sua compatta unità, senza analiticamente scinderne i singoli elementi: bisogna, soprattutto, guardarsi dal portare qui — in questo mondo sostanzialmente diverso — i medesimi criteri che possono

valere altrove... che cosa significa, in sostanza, affermare che la montagna ha una vita sua propria ed un mondo particolare? Significa che tutti gli ordinamenti e interventi — da quelli propri della vita economica a quelli propri della vita spirituale — tutti dovrebbero essere adattati a quella particolare forma di vita; troppo spesso, invece, noi adottiamo gli stessi metodi e criteri che nelle altre regioni e portiamo con ciò, senza avvedercene, germi di dissoluzione nella vita montana ».

Questa ampia, realistica visione additerà indubbiamente al Regime Fascista quelle tempestive provvidenze che varranno a ridare alla montagna tanti suoi figli, alla Patria tanti suoi fieri difensori. L'aver fornito la precisa documentazione sulla quale fondare i capisaldi dell'azione futura può essere meritissimo vanto dell'opera qui considerata. Sotto questo riguardo essa conta assai più di una diligente raccolta di monografie interessanti, a volta, il geografo e l'economista, lo storico e il sociologo, ma va apprezzata come un grande servizio reso al Regime, all'Italia, alle nostre Alpi amatissime.

DINO GRIBAUDI
(*Sez. di Torino*).

CONGRESSO DEL CLUB ALPINO ITALIANO
ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI
2-7 SETTEMBRE 1932 - X

A TORINO
E NELLE ALPI OCCIDENTALI

Venti comitive al Monviso, nel Biellese e nelle Valli d'Aosta

**Riduzioni ferroviarie e facilitazioni di soggiorno.
Vedere programma particolareggiato a pag. 441**

CHIARIMENTI SULL'ARRAMPICAMENTO MODERNO

Ho letto l'articolo « La conquista spirituale della montagna » pubblicato nella Rivista di marzo dell'anno corrente, e quale Presidente di una Sezione alla quale appartengono alcuni fra i migliori scalatori dolomitici, chiedo ospitalità per alcune semplici osservazioni.

L'Autore dell'articolo cade in errore qualificando gli attuali migliori scalatori senza guide « *sportivi acrobati che del puro esercizio di arrampicamento fanno fine a se stesso, nonchè ragione precipua ed esclusiva dell'alpinismo* ».

La molla che ha spinto in questi ultimi tempi alcuni uomini — non tutti giovani poichè qualche elemento dei più attivi di questa Sezione ha oltrepassato i 30 anni — alla conquista di ambite vittorie, va ricercata in special modo nella passione che gli alpinisti italiani non figurassero secondi nel quadro dell'alpinismo internazionale.

Se l'Autore dell'articolo avesse frequentato alcuni anni fa la regione dolomitica avrebbe constatato che le vie più aspre erano quasi sempre aperte da alpinisti stranieri, che gli stessi calcavano quasi sempre per primi le cime più difficili, che molto numerose erano le loro cordate senza guida, mentre quasi tutte le nostre avevano a capo una guida che poi passava modestamente in coda nelle annotazioni apposte sui registri delle cime e dei rifugi. Quasi a sintetizzare questa umiliante realtà si ricordano le parole di un campione tedesco dette dopo di aver aperto una via difficilissima su una delle più belle montagne nostre: « Questa via non è pane per gli italiani ».

Quale alpinista dotato di vero amor patrio e d'amor proprio non si sarebbe sentito umiliato?

Perchè gli alpinisti italiani non dovrebbero lodare ora gli uomini che con impeto insospettato si lanciarono alla riscossa, superando in breve tempo tutta la distanza che ci separava dal livello raggiunto dai migliori campioni stranieri?

Io dico che si profanano alcune fra le più belle affermazioni alpinistiche nazionali chiamando: « *Mero arrampicamento bestiale o decadenza alpinistica* » quelle prove che hanno contribuito grandemente ad elevare il nostro Sodalizio al livello dei più agguerriti sodalizi esteri, quelle prove che, come ben scrisse Comici, uno dei pionieri della moderna attività, hanno contribuito a porre l'alpinismo italiano all'altezza che gli spettava, cioè ad un posto di testa anzichè di coda nel quadro dell'alpinismo internazionale.

Nè questi uomini — dei quali alcuni mossero i primi incerti passi su facili rocce 10 anni fa, ed ora superano il sesto grado — dopo centinaia di scalate provano affatto senso di sazietà. Anzi perfezionamento tecnico ed amore per la montagna sono cresciuti negli stessi di pari passo.

E' noto che i maestri dell'arrampicamento sogliono dire che si arrampica più col cervello e con gli occhi che con i muscoli. Con ciò si avverte che elementi indispensabili per tale attività sono la padronanza morale di se stessi, la conoscenza profonda della montagna ed il

colpo d'occhio sicuro per l'orientamento, per la valutazione e la risoluzione delle difficoltà. L'alpinista sano di corpo che accoppia armonicamente tali doti ad un razionale allenamento, troverà nelle più elevate affermazioni arrampicatorie la più elegante e la più suggestiva di tutte le attività alpinistiche, che non può essere confusa con acrobazie sportive reclamistiche.

Voglio suffragare queste mie affermazioni con alcuni cenni che si riferiscono ad una delle più ardue scalate di questi arrampicatori.

Ai primi di agosto del decorso anno accompagnai quattro dei miei migliori uomini alla base di una celebre parete. Avevano stabilito di superare una via aperta due anni prima da celebri scalatori stranieri. Calcolavano di impiegare a compiere l'intero percorso dalle 7 alle 8 ore, ed io li avrei attesi col portatore sulla cima seguendo la via comune. Iniziarono l'arrampicata alle 6 del mattino. A metà della parete, sorpresi dalla nebbia, deviarono dal giusto percorso, quindi, anziché ripetere il largo giro dei primi salitori, puntarono direttamente verso la cima aprendo una nuova via più diretta, che presenta secondo il loro giudizio, difficoltà superiori a quelle fino ad ora incontrate dagli stessi sulle più ardue scalate dolomitiche. Alle 19, la mia grave ansia per l'inspiegabile ritardo ebbe fine, allorché dal precipizio sotto i miei piedi vidi spuntare il cappello del capo cordata.

Avevano lottato aspramente per 13 ore ma non apparivano per nulla massacrati. Toccarono la cima col sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore, mentre l'ultimo raggio di sole li avvolgeva quasi a salutare la bella vittoria, ottenuta là dove la natura aveva riunite le più formidabili difficoltà.

Non avemmo fretta a staccarci dalla cima per poter ammirare più a lungo un magnifico tramonto, e dopo un'ora di notte, raggiungemmo il rifugio. Qui incontrammo due arrampicatori viennesi che mostrarono il desiderio di conoscere quale scalata fosse stata effettuata, ed

io provai una delle soddisfazioni più grandi della mia attività alpinistica osservando il loro stupore e la loro ammirazione allorché indicai su una fotografia la nuova via. Dopo uno spuntino scendemmo sulla rotabile dove ci aspettava l'automobile, ed andammo la sera stessa a dormire tranquillamente sui nostri letti, non senza aver gustato saporitamente un bicchiere di buon vino, di quello per le grandi occasioni, che un amico alpinista volle offrirci sulla via del ritorno.

Non è un'aberrazione affermare che simili prove devono essere considerate esibizioni personali materialistiche e brutali?

Aggiungo che se l'Autore dell'articolo vorrà leggere l'Annuario del C.A.A.I. di prossima pubblicazione, rileverà che alcune notevoli arrampicate compiute da questi scalatori nei decorsi anni non furono finora annunciate su giornali o riviste, quindi è da escludersi qualsiasi velleità reclamistica.

D'altronde se nobili sentimenti non albergassero nei migliori uomini si potrebbe credere che gli stessi riuscirebbero ad affrontare fatiche, disagi, pericoli e sacrifici finanziari per un esercizio acrobatico che non può avere consensi di folle o compensi materiali?

Ancora una domanda.

Perché solo ora che la gioventù italiana osa affrontare questi ardui cimenti si insorge contro tale attività e non si è insorti quando Dülfer e Preuss tracciavano le direttive del moderno arrampicamento e quando Solleder, Rittler, Steger ed altri ancora ci maravigliavano con le loro affermazioni in casa nostra?

In queste condizioni io ritengo errato il giudizio di chi non sa apprezzare l'attività dei nostri migliori uomini. Puri valori che operano inequivocabilmente per il potenziamento del nostro C.A.I., alfieri d'una attività che dovrà elevare spiritualmente numerose falangi di gioventù italiana, con la forza dell'esempio della vita aspra ed audace della montagna.

FRANCESCO TERRIBILE

Presidente della Sez. C.A.I. di Belluno.

NOTIZIARIO

CONGRESSO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINISTI A TORINO E NELLE ALPI OCCIDENTALI

AI PRESIDENTI DI TUTTE LE SEZIONI.

Come ho annunciato nel numero 3 della Rivista Mensile ed in relazione a quanto è disposto dallo Statuto (art. 18 - ogni anno, il Presidente provvederà a convocare, in adunata nazionale, tutti i Soci del C.A.I., per cementare i vincoli di solidarietà e per far loro conoscere le direttive ed il programma annuale del Sodalizio), - ho indetto il Congresso e l'Adunata annuale per i giorni, dal 4 al 7 Settembre 1932-X, in Torino e nelle Alpi Occidentali (dal M. Viso al M. Rosa).

Il Congresso sarà preceduto da un pellegrinaggio alla Tomba di Q. Sella ad Oropa e da un'ascensione al M. Viso.

Il Congresso avrà luogo il giorno 4 nel Politeama Chiarella: è fatto obbligo ai Presidenti delle Sezioni, — con i Consigli al completo, ed i gagliardetti sociali —, di parteciparvi; tutti gli altri soci potranno intervenire, portando il loro apprezzato e desiderato contributo tecnico alla discussione.

Alla sera del giorno 4, il Congresso terminerà i suoi lavori.

I giorni 5, 6, 7 sono destinati ad escursioni alpinistiche nelle Valli d'Aosta. Saranno organizzate 19 comitive di alpinisti che si irradieranno per le singole valli, pernottando nei vari Rifugi: i gruppi dal Gran Paradiso al Monte Bianco ed al

Monte Rosa saranno così invasi per tre giorni dagli alpinisti italiani.

Il 7 tutti faranno ritorno a Torino o a Chivasso e potranno ripartire con i treni della sera.

I soci che non intendessero partecipare alle ascensioni, potranno fruire dei larghi ed economici mezzi, messi a loro disposizione, per gite nei bellissimi dintorni di Torino e nelle Valli di Aosta.

I Presidenti delle Sezioni sono invitati ad iniziare, fin da ora, il lavoro di propaganda perchè la manifestazione riesca imponente e in tutto degna del nostro grande sodalizio.

Le Sezioni che avessero indetto delle gite in epoca coincidente con quella dell'Adunata Nazionale, ne sposteranno la data.

Sono state chieste riduzioni ferroviarie eccezionali: la quota di partecipazione sarà fissata nella misura minima, per agevolare un largo intervento.

La manifestazione — indetta dalla Presidenza del C. A. I. — è organizzata dalla Sezione di Torino (Via San Quintino, 14), con la quale fin d'ora le Sezioni sono invitate a prendere contatto.

Cordiali saluti alpinistici.

Il Presidente del C.A.I.
F.to: A. MANARESÌ.

PROGRAMMA

2-3 SETTEMBRE

Comitiva « A » - Partecipanti 40 - Salita al Monviso

2 settembre: ore 7, riunione della comitiva in Torino, Piazza Paleocapa; ore 7.30, partenza da Torino con automezzo — Pinerolo, Barge, Paesana, Crissolo (m. 1333), arrivo ore 10 — visita della Grotta del Rio Martino e ritorno a Crissolo — colazione in albergo — ore 14, partenza per il Rifugio Albergo Q. Sella al Lago Grande di Viso (m. 2640) — arrivo, ore 18.30 — cena e pernottamento. Un gruppo di 25 partecipanti potrà eventualmente salire a pernottare al Rifugio Q. Sella superiore (m. 3041), ore 2.30 di marcia.
3 settembre: sveglia ore 3, caffè latte; partenza ore 4 — Passo delle Sagnette (m. 2991), Monviso (m. 3841), arrivo ore 10 — colazione al sacco — partenza ore 11 — Rifugio Q. Sella Superiore (m. 3041), ore 14 — ritorno a Crissolo (m. 1333) — partenza ore 19 — in automezzo a Saluzzo, ore 20.15 — vermouth d'onore offerto dalla Sezione Monviso del C.A.I. — cena in albergo — partenza ore 21.45 — in automezzo a Torino, arrivo ore 23.30.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 110.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, corda, passamontagna, guantoni, ecc.

I partecipanti che desiderassero servirsi, per la salita del Monviso, dell'opera delle guide alpine, dovranno farne apposita richiesta, versando all'atto dell'iscrizione, l'importo individuale di L. 40, tenendo presente che le cordate saranno composte di una guida e di tre alpinisti.

Comitiva « B » - Partecipanti 60 - Giro dei Laghi di Viso e Sorgenti del Po

2 settembre: ore 7, riunione della comitiva in Torino, Piazza Paleocapa; ore 7.30, partenza da Torino con automezzo — Pinerolo, Barge, Paesana, Crissolo (m. 1333), arrivo ore 10 — visita della Grotta del Rio Martino e ritorno a Crissolo — colazione in albergo — ore 14, partenza per il Rifugio Albergo Q. Sella al Lago Grande di Viso (m. 2640) — arrivo ore 18.30 — cena e pernottamento.

3 settembre: sveglia ore 6 — caffè latte — partenza ore 7 — Lago Grande di Viso (m. 2590), Colle del Viso (m. 2653) — Lago Lausetto — Lago superiore (m. 2313) — Colletto del Losas (m. 2850) — Rifugio Dario Pini della Milizia Confinaria — ore 10.30 — colazione al sacco — partenza ore 13 — Lago Chiaretto (m. 2261) — Lago Fiorenza (m. 2113) — Piano del Re (m. 2020) e Sorgenti del Po, ore 15 — discesa in ore 2 a Crissolo (m. 1333) — partenza ore 19 — in automezzo a Saluzzo, ore 20.15 — vermouth d'onore offerto dalla Sezione Monviso del C.A.I. — cena in albergo — partenza ore 21.45 — in automezzo a Torino, arrivo ore 23.30.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 100.00

Equipaggiamento: vestito e scarpe da montagna.

Comitiva « C » - Partecipanti 40 - Pellegrinaggio alla Tomba di Q. Sella ad Oropa - Salita al Mucrone

2 settembre: ore 7, ritrovo della comitiva in Torino, Piazza Paleocapa — ore 7.30, partenza da Torino con automezzo — Castellamonte, Ivrea, Serra

d'Ivrea, Biella, Oropa (m. 1080) — arrivo ore 11 — colazione in albergo — ore 14, pellegrinaggio alla Tomba di Q. Sella — discorso commemorativo di S. E. Manaresi, Presidente Generale del C.A.I. — passeggiate nei dintorni — ore 17, salita in funivia al Rifugio Mucrone (m. 1820) della Sezione di Biella del C.A.I. — cena e pernottamento.

3 settembre: nel mattino salite al Monte Mucrone (m. 2335), ore 2 — al Monte Mars (m. 2600), ore 6 — al Monte Camino (m. 2391), ore 2 — ritorno al Rifugio del Mucrone — colazione al Rifugio — nel pomeriggio discesa in funivia ad Oropa, donde in automezzo a Torino, arrivo ore 19.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 100.00

Equipaggiamento: vestito e scarpe da montagna.

DOMENICA 4 SETTEMBRE 1932

Adunata degli alpinisti a Torino e Congresso del C. A. I.

Ore 8.30: Adunata in piazza Carlo Felice (Stazione di Porta Nuova).

I Soci dovranno raggrupparsi per regione e per sezione di appartenenza, attorno ai gagliardetti, in posti fissati da appositi cartelli, indicanti la regione.

Ore 9 — Corteo al Monumento Q. Sella, nel Castello del Valentino.

Dal Castello del Valentino alle ore 9.45 il corteo si porterà al Politeama Chiarella, dove si terrà il Congresso del C.A.I., che durerà dalle ore 10 alle 11.30. I singoli soci sono liberi di recarsi, poi, nei vari alberghi e ristoranti della città per la colazione.

I membri del Consiglio Direttivo Centrale, i Presidenti di Sezione, di Commissioni e Comitati, o chi per essi, prenderanno parte alla colazione, che avrà luogo alle 12.30 alla Palestra del C.A.I. al Monte dei Cappuccini; speciale servizio di autobus dal Politeama Chiarella al Monte dei Cappuccini. Quota individuale, compreso l'autobus, L. 20. I partecipanti alla colazione sono pregati, inviando l'adesione alla Sezione di Torino, di spedire il relativo importo.

Nel pomeriggio, escursioni automobilistiche a prezzi ridottissimi nei dintorni di Torino (Parco della Rimembranza sul Colle della Maddalena, Superga, Castello di Stupinigi, Laghi d'Avigliana, Colle Braida, Sagra di San Michele, Giro del Sestrières, ecc. — Rivolgersi all'Ufficio Propaganda e Turismo alpino (Galleria Nazionale) per i programmi e prezzi).

Ore 16.30 ricevimento del Municipio di Torino.

Serata libera.

ESCURSIONI ALPINISTICHE E VARIE

5-6-7 SETTEMBRE

Comitiva « A » - Partecipanti 35 - Gruppo del Gran Paradiso

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30, partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575), arrivo ore 9.30 — proseguimento in automobile per Cogne (m. 1534), arrivo ore 11 — colazione in albergo — nel pomeriggio salita al Rifugio Vittorio Sella (m. 2588), in ore 4 — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Partenza dal Rifugio Vittorio Sella (m. 2588); salita del Gran Sertz (m. 3510), in ore 3.30 — discesa al Colle d'Herbetet (m. 3302), indi per il Colle del

Grand Neyron (m. 3412) al Rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775), in ore 6.
— Refezione al sacco durante la gita.

Ore 14,30 inaugurazione del nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte.
Cena e pernottamento al Rifugio.

7 SETTEMBRE

Salita alla Vetta del Gran Paradiso (m. 4061), in ore 4 — ritorno al Rifugio Vittorio Emanuele II — colazione — discesa in ore 1.30 a Pont Valsavaranche (m. 1946), donde per la Valsavaranche in ore 5 a Villanova Baltea (m. 664) — partenza in ferrovia, ore 17.45 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 180.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, passamontagna, guantoni, ecc.

I partecipanti che desiderassero servirsi, per la traversata dal Rifugio Vittorio Sella al Rifugio Vittorio Emanuele II, e per l'ascensione del Gran Paradiso, dell'opera di guide alpine, dovranno farne apposita richiesta, versando rispettivamente l'importo individuale di L. 65.00 e di L. 50.00 in più della quota sopra indicata, tenendo presente che le cordate saranno composte di una guida e di tre alpinisti.

Comitiva « B » - Partecipanti 40 - Gruppo del Gran Paradiso

4 SETTEMBRE

Ore 16, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova, partenza ore 16.28 — in ferrovia ad Aosta (m. 575) e a Villanova Baltea (m. 664) — arrivo ore 20.04 — cena e pernottamento in albergo.

5 SETTEMBRE

Ore 6.30, proseguimento a piedi per la Valsavaranche — Degioz (m. 1541), ore 2.30 di marcia — colazione in albergo — Pont Valsavaranche (m. 1946), ore 2 di marcia — Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso (m. 2775), ore 2 di marcia — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Nel mattino, salita al Gran Paradiso (m. 4061), ore 4 di marcia e ritorno al Rifugio Vittorio Emanuele II in ore 2 — colazione.

Ore 14,30 inaugurazione del nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso, alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte.

Discesa in ore 1.30 a Pont Valsavaranche (m. 1946) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Nel mattino, discesa in ore 2 a Degioz (m. 1541) — colazione all'albergo — nel pomeriggio discesa in ore 3.30 a Villanova Baltea (m. 664) — partenza in ferrovia, ore 17.45 — Chivasso ore 20.10 — Torino P. N. arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 180.00

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, passamontagna, guantoni, ecc.

I partecipanti che desiderassero servirsi per l'ascensione al Gran Paradiso dell'opera di guide alpine, dovranno farne apposita richiesta, versando l'importo individuale di L. 50.00 in più della quota sopra indicata, tenendo presente che le cordate saranno composte di una guida e di tre alpinisti.



COME SORRIDE
DOPO TANTE ORE
DI MARCIA!
GIÀ, EGLI È FURBO
E NON S'AFFATICA
PERCHÈ PORTA IL

SACCO "MERLET,"



**! ATTENZIONE ALLA
MARCA DI FABBRICA !**

SI FORNISCE SOLO AI RIVENDITORI,
PERCIÒ CHIEDETELO PRESSO IL VO-
STRO FORNITORE!
LE MIGLIORI CASE DI SPORT TRAT-
TANO I SACCHI DA MONTAGNA
MARCA "MERLET,"

E.M.

**Comitiva « C » - Partecipanti 40
- Inaugurazione del nuovo Rifugio
Vittorio Emanuele II al Gran
Paradiso**

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30, partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Villanova Baltea (m. 664), arrivo ore 10.15 — proseguimento immediato a piedi per la Valsavaranche — refezione al sacco — Degioz (m. 1541), ore 3.30 di marcia — Eaux-Rousses (m. 1625), ore 4.15 da Villanova Baltea — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Nel mattino, in ore 1.15 a Pont Valsavaranche (m. 1946) ed in altre due ore al Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso (m. 2775) — colazione.

Ore 14,30 inaugurazione del nuovo Rifugio alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte.

Ritorno a Eaux-Rousses (m. 1625) in ore 2.30 — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Discesa a Degioz (m. 1541) — ore 12, colazione in albergo — ed a Villanova Baltea (m. 664) — partenza in ferrovia ore 17.45 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova, arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 130.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento : vestito e scarpe da montagna.

**Comitiva « D » - Partecipanti 35 -
Valle di Rhêmes e Valsavaranche**

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30, partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Villanova Baltea (m. 664), arrivo ore 10.15 — proseguimento con automezzi per Rhêmes Nôtre Dame (m. 1725), arrivo

ore 12 — colazione all'albergo — partenza ore 14.30 — salita in ore 3.30 di marcia al Rifugio Benevolo (m. 2300) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Salita in ore 3.30 alla Punta Basei (m. 3388), dalla quale discesa in ore 1.30 al Colle del Nivolet (m. 2532) ed in altre ore 2 a Pont Valsavaranche (m. 1946) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Salita in ore 2 al Rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775) al Gran Paradiso — ritorno a Pont in ore 1 e discesa in ore 1.30 a Degioz (m. 1541) — colazione all'albergo — nel pomeriggio discesa in ore 3.30 a Villanova Baltea (m. 664) — partenza in ferrovia, ore 17.45 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova, arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 155.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, ecc.

Comitiva «E» - Partecipanti N. 50 - Valgrisanche e Valle di Rhêmes

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30, partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) ed Arvier (m. 745), arrivo ore 10.25 — proseguimento immediato a piedi per la Valgrisanche — in ore 2 di marcia a Planaval — refezione al sacco — nel pomeriggio: Valgrisanche (m. 1664), ore 1.30 — Fornet (m. 1731), ore 3 — Rifugio Bezzi (m. 2281), ore 5 — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Salita in ore 2.30 al Colle Bassac Daré (m. 2984) ed in un'ora alla vetta del Bec de la Traversière (m. 3341) — refezione al sacco — discesa in ore 2 al Rifugio Benevolo (m. 2300) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Nel mattino, in ore 2.30, discesa a Chanavey (m. 1660) — colazione in albergo — nel pomeriggio in ore 4 discesa a Villanova Baltea per la Valle

GUIDA DELLE VALLI D'AOSTA

la migliore, la più completa, la più precisa e moderna

— IN 10 VOLUMETTI
RICCAMENTE ILLUSTRATI



Chiederli a:

S. LATTES & C., Editore - TORINO

Volete gustare un Vino d'Italia che eguaglia i più fini vini francesi di Borgogna?

Rivolgetevi alla

CASA VINICOLA SELLA - LESSONA (PIEMONTE)

la più antica produttrice del genuino LESSONA di Lessona, il classico vino Biellese

(in casse da 12 o 24 bottiglie)

di Rhêmes — partenza in ferrovia, ore 17.45 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova, arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 125.00

I partecipanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, occhiali da neve, ecc.

Comitiva «F» - Partecipanti 50 - Gruppo del Rutor, Valgrisanche e Valle di Rhêmes

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30, partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Prè St. Didier (m. 1005), arrivo ore 11.15 — in automobile a La Thuile (m. 1441), arrivo ore 12.15 — colazione in albergo — partenza ore 15 — salita in ore 4 al Rifugio S. Margherita al Rutor (m. 2465) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Salita in ore 3 alla Testa del Rutor (m. 3486) — per il Colle del Rutor (m. 3350) discesa in Valgrisanche (refezione al sacco) — a Fornet (m. 1731), in ore 4 di marcia, quindi in ore 2 salita al Rifugio Bezzi (m. 2281) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Salita in ore 2.30 al Colle Bassac Daré (m. 2984) ed in un'ora alla vetta del Bec de la Traversière (m. 3341), donde in ore 2 discesa al Rifugio Benevolo (m. 2300) — colazione — discesa in ore 2 a Chanavey (m. 1660) ed in ore 2.30 a Rhêmes St. Georges (m. 1171) donde in automobile a Villanova Baltea (m. 664) — partenza in ferrovia ore 17.45 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 160.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, passamontagna, guantoni, corda, ecc.

Comitiva «G» - Partecipanti 40 - Piccolo S. Bernardo, Gruppo del Rutor e Valgrisanche

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Pré St. Didier (m. 1005), arrivo ore 11.15 — in automobile a La Thuile (m. 1441), arrivo ore 12.15 — colazione in albergo — partenza ore 14.30 — in automobile salita al Piccolo S. Bernardo (m. 2158) — arrivo ore 15.30 — passeggiate nei dintorni e visita al Giardino alpino Chanousia — cena e pernottamento all'Ospizio del Piccolo S. Bernardo.

6 SETTEMBRE

Traversata in ore 6 per il Colle di Fourcla (m. 2479) al Rifugio S. Margherita al Rutor (m. 2465) (refezione al sacco durante la marcia) — alla sera, cena e pernottamento al Rifugio.

7 SETTEMBRE

Salita in ore 3 alla Testa del Rutor (m. 3486); per il Colle del Rutor (m. 3350) discesa (refezione al sacco) a Valgrisanche (m. 1664) in ore 4, quindi in

ore 3.15 a Liverogne e ad Arvier (m. 745) — partenza in ferrovia, ore 17.35 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 160.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, passamontagna, guantoni, corda, ecc.

Comitiva «H» - Partecipanti 20 - Monte Bianco

4 SETTEMBRE

Ore 16, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — partenza ore 16.28 da Torino — in ferrovia ad Aosta (m. 575) ed a Pré St. Didier (m. 1005), arrivo ore 20.44 — in automezzo a Courmayeur (m. 1224) — arrivo ore 21.15 — pernottamento in albergo.

5 SETTEMBRE

In ore 7.30 salita alla Capanna F. Gonella al Dôme (m. 3120), passando per il Santuario di Nôtre Dame de Guérison (m. 1436), il Lago del Combal (m. 1940) ed il Ghiacciaio del Miage. — Refezione al sacco durante la salita. — Alla sera, cena e pernottamento al Rifugio.

6 SETTEMBRE

Ascensione del Monte Bianco (m. 4810): salita in ore 7.30 e ritorno in ore 5 alla Capanna F. Gonella al Dôme (m. 3120). — Refezioni al sacco durante la gita. — Alla sera, cena e pernottamento al Rifugio.

7 SETTEMBRE

Nel mattino discesa in ore 5 a Courmayeur — colazione in albergo — partenza ore 16.30 — Pré St. Didier partenza in ferrovia ore 17.05 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 280.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, passamontagna, guantoni, ramponi, corda, ecc.

Comitiva «I» - Partecipanti 50 - Catena del Monte Bianco, Chamonix, e Gran S. Bernardo

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Pré St. Didier (m. 1005), arrivo ore 11.15 — in automobile a Courmayeur (m. 1224) — colazione in albergo — nel pomeriggio salita in ore 6.30 al Rifugio Albergo Torino al Colle del Gigante (m. 3323) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

In ore 0.15 salita al Colle del Gigante (m. 3371) ed in ore 3.30 all'Aiguille du Midi (m. 3843) — discesa per il Ghiacciaio del Gigante e la Mer de Glace, in ore 6 a Montenvers (m. 1909) — refezioni al sacco durante la gita — discesa in ferrovia a Chamonix (m. 1034) — cena e pernottamento in albergo.

7 SETTEMBRE

Chamonix (m. 1034): in automezzo: Col des Montets (m. 1461); Vallorcine (m. 1119); Col de la Forclaz (m. 1530); Martigny (m. 477); Orsières (m. 885);

Bourg St. Pierre (m. 1634); Ospizio del Gran S. Bernardo (m. 2467); Aosta (m. 575) — partenza in ferrovia ore 18.10 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 370.00

I gitanti devono essere muniti di passaporto valevole per la Francia e la Svizzera e devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, passamontagna, guantoni, ramponi, corda, ecc.

Comitiva « L » - Partecipanti 20 - Catena del Monte Bianco

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Pré St. Didier (m. 1005), arrivo ore 11.15 — in automobile a Courmayeur (m. 1224) — colazione in albergo — nel pomeriggio salita per la Val Ferret in ore 4.30 al Rifugio Albergo Elena (m. 2100) ed in altre ore 1.30 al Colle di Ferret (metri 2543) — ritorno in ore 1 al Rifugio Albergo Elena (m. 2100) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Nel mattino discesa per la Val Ferret in ore 3 a la Palud (m. 1400) donde in ore 1.30 salita al Pavillon du Mont Fréty (m. 2173) — colazione in albergo — nel pomeriggio in ore 3.30 salita al Rifugio Albergo Torino al Colle del Gigante (m. 3323) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Salite facoltative al Grand Flambeau (m. 3562) in ore 1.30, ed alle Aiguilles Marbrées (m. 3541), in ore 2 — discesa a Courmayeur (m. 1224) in ore 4.30 dal Rifugio Torino (refezioni al sacco) — partenza ore 16.30 — in automobile a Pré St. Didier (m. 1005) — partenza in ferrovia, ore 17.05 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 165.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate. Per chi intende compiere le salite dal Rifugio Torino è consigliabile anche la piccozza.



PRODUZIONE DI TESSUTI GARANTITA TUTTA LANA

**TIPI SPECIALI PER SCIATORI
LODEN IMPERMEABILIZZATO**

**CHEVIOTS IN DISEGNI CLASSICI E FANTASIA
COPERTE DA VIAGGIO IN DISEGNI ARTISTICI**

**VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DEL REGNO E NEI
NOSTRI DEPOSITI A BOLZANO MERANO BRUNICO**

Comitiva «M» - Partecipanti 20 - Catena del Monte Bianco

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Pré St. Didier (m. 1005), arrivo ore 11.15 — in automobile a Courmayeur (m. 1224), arrivo ore 12 — colazione in albergo — nel pomeriggio gita in Val Veni al Purtud (m. 1492) — al Ghiacciaio della Brenva ed al Lago Combal (m. 1940) (ore 4 a 5 di marcia) — ritorno a Courmayeur (m. 1224) — cena e pernottamento in albergo.

6 SETTEMBRE

Salita in ore 4 al Mont de La Saxe (m. 2358) ed alla Testa Bernarda (m. 2534) (punti panoramici celebri sulla catena del Monte Bianco) — refezioni al sacco — discesa in Val Ferret, in ore 3 al Rifugio Albergo Elena (m. 2100) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Nel mattino, salita in 2 ore al nuovo Rifugio Cesare Dalmazzi al Triolet (m. 2584) e gita al Ghiacciaio del Triolet — refezione al sacco — in ore 4 ritorno a Courmayeur (m. 1224) — partenza ore 16.30, in automezzo a Pré St. Didier (m. 1005) — partenza in ferrovia ore 17.5 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 135.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: vestito e scarpe da montagna.

Comitiva «N» - Partecipanti 20 - Gruppo del Grand Combin

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575), arrivo ore 9.30 — proseguimento in automezzo per Valpelline (m. 950), arrivo ore 10.30 — proseguimento a piedi, in un'ora ad Ollomont (m. 1355) — colazione in albergo — nel pomeriggio salita in ore 5.30 al Rifugio d'Amianthe (m. 2965) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Salite alla Grande Testa di By (m. 3584) in ore 2, ed alla Testa Bianca di By (m. 3421), in ore 2 — discesa in ore 2 a By (m. 2042) — cena e pernottamento.

7 SETTEMBRE

Nel mattino salita al Colle Fénêtre (m. 2812), in ore 4.30 — refezioni al sacco — ritorno ad Ollomont (m. 1355) e a Valpelline (m. 950), in ore 4.30 — partenza ore 17 — in automezzo ad Aosta — partenza in ferrovia ore 18.10 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 145.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, ecc.

Comitiva «O» - Partecipanti 30 - Alta Valpelline

4 SETTEMBRE

Ore 16, riunione della comitiva alla Stazione di P. Nuova — partenza ore 16.20 da Torino in ferr. per Aosta (m. 575), arrivo ore 19.30 (refezione al sacco, in treno) — pro-

Se desiderate avere un buonissimo, perfetto, conveniente EQUIPAGGIAMENTO DA MONTAGNA, servitevi dalla SARTORIA

GIUSEPPE MERATI

Via Durini, 25 - MILANO - Telefono 71044
Specializzata per costumi sportivi e da montagna -
Attrezzi alpini - Materiale completo da campo.

seguimento in automezzo per Valpelline (m. 950), arrivo ore 20.30 — poi a piedi, in ore 1.30 ad Oyace (m. 1367) — pernottamento in albergo.

5 SETTEMBRE

Salita per la Valpelline, in ore 8, toccando Bionaz (m. 1600), al Rifugio Principessa di Piemonte al Collon (m. 2900) (refezioni al sacco durante la salita) — cena e pernottamento al Rifugio.

6 SETTEMBRE

Salita per il Colle del Collon (m. 3132) al Monte Braoulé (m. 3624) e ritorno al Rifugio: ore di marcia 6 — colazione. — Nel pomeriggio, salita facoltativa alla Becca d'Oren (m. 3535), ore 3 — cena e pernottamento al Rifugio.

7 SETTEMBRE

Discesa per la Valpelline in ore 7 di marcia a Valpelline (m. 950) — partenza ore 17 — in automezzo ad Aosta — partenza in ferrovia ore 18.10 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 165.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda. ecc.

Comitiva «P» - Partecipanti 60 - Valtournanche, Breithorn, Zermatt

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Châtillon (m. 453), arrivo ore 8.50 — proseguimento in automezzo per Valtournanche (m. 1524), arrivo ore 10.30 — proseguimento a piedi per il Breil (m. 2004), arrivo ore 12.30 — colazione in albergo — nel pomeriggio, salita in ore 3.30 al Rifugio Albergo Principe di Piemonte (m. 3324) al Colle di S. Teodulo — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Salita del Breithorn (m. 4165) in ore 3, e ritorno in ore 2 al Rifugio — refezione al Rifugio — nel pomeriggio, discesa in ore 4.30 a Zermatt (m. 1620) — cena e pernottamento in albergo.

7 SETTEMBRE

In funicolare al Riffel, quindi attraverso il Ghiacciaio del Gorner alla Capanna della Gandegg (m. 3031) in ore 2 e attraverso il Colle di Furggen (m. 3278) discesa al Breil (m. 2004) ed a Valtournanche (m. 1524) — partenza ore 17.30 — in automezzo a Châtillon — partenza in ferrovia ore 18.40 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 235.00

I gitanti devono essere muniti di passaporto per la Svizzera e provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, ecc.

Comitiva «Q» - Partecipanti 30 - Valle d'Ayas, Breithorn, Valtournanche

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Verrès (m. 367), arrivo ore 8.25 — proseguimento in automezzo per Champoluc (m. 1570), arrivo ore 10.30 — proseguimento a piedi per St. Jacques d'Ayas (m. 1676), ore 1 — Fiéry (m. 1878), ore 1.30 — colazione in albergo — nel pomeriggio escursione al Piano ed al Ghiacciaio di Verra (m. 2370), ore 2 — ritorno al Rifugio G. B. Ferraro a Résy (m. 2066) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Per Fiéry (m. 1878), il Colle delle Cime Bianche (m. 2980), al Rifugio Principe di Piemonte al Colle di S. Teodulo (m. 3324), in ore 6 di marcia (refezioni al sacco durante la salita) — cena e pernottamento al Rifugio.

7 SETTEMBRE

Salita del Breithorn (m. 4165) in ore 3 e ritorno in ore 2 al Rifugio, oppure salita in ore 1 al Corno di S. Teodulo (m. 3466) e ritorno al Rifugio — colazione — discesa in ore 4.30 al Breil (m. 2004) ed a Valtournanche (m. 1524) — partenza ore 17.30 — in automezzo a Châtillon — partenza in ferrovia ore 18.40 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova, arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 175.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, ecc.

Comitiva «R» - Partecipanti 40 - Gruppo del Monte Rosa

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Ponte S. Martino (m. 312), arrivo ore 8.15 — proseguimento in automezzo per Gressoney - La Trinité (m. 1637), arrivo ore 10.15 — proseguimento a piedi per il Rifugio Quintino Sella al Felik (m. 3620), ore 7 di salita (refezione al sacco durante la gita) — cena e pernottamento al Rifugio.

6 SETTEMBRE

Salita in ore 1.30 al Colle di Felik (m. 4068) ed in un'ora alla vetta del Castore (m. 4230) — refezione al sacco — ritorno in ore 1.30 alla Capanna Sella (m. 3620) e discesa per il Passo di Bettlino (m. 2896) all'Alpe Forca (m. 2340) ed al Rifugio G. B. Ferraro a Résy (m. 2066), in ore 4 di marcia — cena e pernottamento al Rifugio.

7 SETTEMBRE

Nel mattino gita al Pian di Verra (m. 2370), al Lago Bleu (m. 2134) ed a Fiéry (m. 1878) — colazione in albergo — nel pomeriggio, in ore 1.15, discesa a Champoluc (m. 1570) — partenza ore 17 — in automezzo a Verrès — partenza in ferrovia ore 18.55 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 185.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, ecc.

Comitiva «S» - Partecipanti 80 - Monte Rosa

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Ponte S. Martino (m. 312), arrivo ore 8.15 — proseguimento in automezzo per Gressoney-la-Trinité (m. 1637), arrivo ore 10.15 — proseguimento a piedi — salita in ore 5.30 (refezioni al sacco durante la marcia) alla Capanna Gnifetti (m. 3647) — cena e pernottamento.

6 SETTEMBRE

Per il Colle del Lys (m. 4277) alla vetta della Punta Gnifetti (m. 4559), in ore 4.30 — colazione nella Capanna Regina Margherita — nel pomeriggio ritorno in ore 2.30 alla Capanna Gnifetti (m. 3647) e traversata in ore 2.30 al Colle d'Olen (m. 2871) — cena e pernottamento in albergo.

7 SETTEMBRE

Gita al Corno del Camoscio (m. 3026) (ore 1 andata e ritorno), visita all'Istituto Scientifico Angelo Mosso — discesa in ore 1.30 alla Fontana Q. Sella passando per il Lago Gabiet (m. 2339) — refezione al sacco — discesa a Gressoney-la-Trinité (m. 1637), in ore 1.30 — partenza ore 17.30 — in automezzo a Ponte S. Martino — partenza in ferrovia ore 19.10 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 200.00

I gitanti devono provvedere alle refezioni al sacco.

Equipaggiamento: di alta montagna: vestito pesante, scarpe ferrate, piccozza, occhiali da neve, corda, ecc.

Comitiva «T» - Partecipanti 100 - Giro automobilistico del Monte Bianco

5 SETTEMBRE

Ore 6, riunione della comitiva alla Stazione di Porta Nuova — ore 6.30 partenza da Torino in treno speciale per Aosta (m. 575) e Pré St. Didier (m. 1005), arrivo ore 11.15 — in automobile a Courmayeur (m. 1224), arrivo



Grand Hôtel Carezza

PER LA VISITA NELLA ZONA DELLE DOLOMITI

CAREZZA AL LAGO un'ora da Bolzano, il centro incantevole alpino Vi aspetta. Ritrovo ideale per riposo, per alpinismo e sport.

Il **GRAND HOTEL CAREZZA** colle ville annesse ROSA, ERICA e WALDHAUS, l'albergo alpino modello Vi offre cordiale ospitalità in diversi ambienti adatti per ogni esigenza e ogni borsa. Camere per turisti da L. 9 a L. 12. Alta stagione da L. 10 a L. 16. Ristorante alpino Colazione L. 14, Cena L. 15. Pensione con camera da L. 42; in luglio agosto da L. 48.

Ai Soci del C.A.I. ribasso del 10% per alloggio e pasti e 5% sulla pensione (accordi speciali esclusi)

Per informazioni rivolgersi: Direzione Grand Hôtel Carezza o agli Uffici della Sede del C. A. I.

ore 12 — colazione in albergo — nel pomeriggio gita in Val Veni, al Purtud (m. 1492); al Ghiacciaio della Brenva ed al lago Combal (m. 1940) (ore 4 a 5 di marcia) — ritorno a Courmayeur (m. 1224) — cena e pernottamento in albergo.

6 SETTEMBRE

In automobile: Courmayeur (m. 1224), Pré St. Didier (m. 1005), La Thuile (m. 1441), Piccolo S. Bernardo (m. 2188), Bourg St. Maurice (m. 835), Moutiers (m. 480), Albertville, Ugines (m. 460), Mégève (m. 1125), Chamonix (m. 1034) — cena e pernottamento in albergo.

7 SETTEMBRE

Chamonix (m. 1034), Col des Montets (m. 1461), Vallorcine (m. 1119), Col de la Fourclaz (m. 1530), Martigny (m. 477), Orsières (m. 885), Bourg St. Pierre (m. 1634), Ospizio del Gran S. Bernardo (m. 2467), Aosta (m. 575) — partenza in ferrovia ore 18.10 — Chivasso ore 20.10 — Torino Porta Nuova arrivo ore 21.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 325.00

I gitanti devono essere muniti di passaporto valevole per la Francia e la Svizzera.

Non occorre speciale equipaggiamento.

Comitiva «U» - Partecipanti 100 - Giro turistico della Valle d'Aosta Castelli Valdostani, miniere di Cogne

5 SETTEMBRE

Ore 7.30, riunione della comitiva in Piazza Paleocapa — ore 8, partenza da Torino in automezzo — attraverso il Canavese a Castellamonte (m. 345), e ad Ivrea (m. 238). Montaldo Dora (m. 240) (visita del Castello), Ponte S. Martino (m. 345) (visita del Ponte Romano), Issogne (m. 380) (visita del Castello), Verrés (m. 390) — colazione in albergo — nel pomeriggio, visita del Castello di Verrés, St. Vincent (m. 575), Fénis (m. 537) (visita del Castello), Aosta, visita della città — cena e pernottamento in albergo.

6 SETTEMBRE

Proseguimento in automezzo — nel mattino salita a Cogne (m. 1534), visita delle miniere, passeggiate nei dintorni — colazione in albergo — nel pomeriggio ritorno ad Aymavilles e salita a Courmayeur (m. 1224) — passeggiate nei dintorni — cena e pernottamento in albergo.



7 SETTEMBRE

Proseguimento in automezzo — nel mattino: Courmayeur (m. 1224), La Thuile (m. 1441), Piccolo S. Bernardo (m. 2188) — passeggiate nei dintorni e visita al Giardino alpino Chanousia — colazione nell'Ospizio — nel pomeriggio discesa per la Valle d'Aosta e per Ivrea a Chivasso, arrivo ore 20 e a Torino, arrivo ore 20.45.

Quota di partecipazione (da Torino e ritorno a Torino) L. 250.00
Non occorre equipaggiamento speciale.

AVVERTENZE

Non appena si sarà raggiunto, per ogni comitiva, il numero massimo di partecipanti indicato dal programma, ogni ulteriore prenotazione sarà respinta.

La Direzione dell'Adunata o la Direzione delle singole comitive potranno escludere da talune comitive stesse quei partecipanti che, per la loro insufficiente preparazione alpinistica o per deficienza di equipaggiamento, non fossero ritenuti in condizioni di affrontare la lunghezza o le difficoltà delle gite in programma.

I posti di pernottamento negli alberghi e nei Rifugi saranno assegnati dai direttori delle comitive secondo l'ordine di iscrizione e dando la precedenza alle donne ed agli anziani.

I gitanti dovranno seguire costantemente la loro comitiva ed essere disciplinati alle disposizioni del Capo Comitiva.

CARTA DI TURISMO ALPINO.

Non è necessaria la carta di turismo alpino, essendone stata concessa, dalle Autorità politiche e di P. S. locali, la esenzione, in via eccezionale.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE:

1) I Soci che intendano partecipare all'Adunata ed alle escursioni in comitiva, devono prenotarsi, versando la quota, direttamente presso la Sezione del C.A.I. di residenza, anche se non sono iscritti alla Sezione locale.

Le Sezioni raccoglieranno le quote di partecipazione, che dovranno trasmettere a quella di Torino (Via S. Quintino, 14 - Tel. 46-031) con l'elenco dei partecipanti e, a fianco di ciascuno, segnato l'importo relativo.

La Sezione di Torino, non appena ricevuti gli elenchi accompagnati dal contro valore, spedisce alla Sezione partecipante i buoni da distribuirsi ai Soci — buoni che danno diritto di partecipare alle comitive ed al pernottamento a Torino.

Le comitive dovranno arrivare a Torino dirette da un Capo gita che potrà essere persona diversa dal Presidente Sezionale, ma da questo espressamente delegata;

2) I Soci che intendessero prenotarsi individualmente, possono farlo direttamente presso la Sezione di Torino (Via S. Quintino, 14 - Tel. 46-031), inviando l'adesione accompagnata dall'importo. In tal caso, i buoni saranno inviati al domicilio dei Soci stessi;

3) Le prenotazioni si chiudono irrevocabilmente il 25 agosto; quelle non accompagnate dall'importo saranno cestinate;

4) Si pregano i singoli Soci di evitare richieste di informazioni o chiarimenti alla Sezione di Torino, dato che la presente comunicazione è esauriente e definitiva in ogni sua parte.

PERNOTTAMENTI A TORINO.

Il prezzo per l'alloggio a Torino non è compreso nelle tariffe delle varie comitive, e quindi i pernottamenti dovranno essere pagati a parte.

A titolo di notizia, comunichiamo che i prezzi per letto negli alberghi di Torino (dedotta la notevole riduzione accordata per l'occasione), sono i seguenti:

Categoria lusso:	da L. 25	a L. 45
1 ^a Categoria	. » »	12 » » 25
2 ^a Categoria	. » »	11 » » 18
3 ^a Categoria	. » »	8 » » 15
4 ^a Categoria	. » »	7 » » 14

Coloro che intendono fruire di camere in albergo, dovranno prenotarsi presso la Sezione di Torino, indicando la categoria, il numero delle notti e quello dei letti. Non si terrà conto delle prenotazioni non accompagnate dall'importo minimo per ogni categoria. L'eventuale

differenza in più sarà corrisposta direttamente all'albergatore. La Sezione di Torino, ricevuti la prenotazione e l'importo relativo, invierà al Socio la conferma con l'indicazione dell'albergo fissato.

Sui prezzi dei pasti gli alberghi praticheranno il 10% di sconto ai Soci del C.A.I., su presentazione della tessera in regola.

MONOGRAFIA E CARTOLINE DELL'ADUNATA.

A tutti i partecipanti all'adunata saranno distribuite una Monografia illustrata della Valle d'Aosta ed una serie di artistiche cartoline. La distribuzione sarà fatta all'atto in cui la Sezione di Torino applicherà sul biglietto ferroviario il timbro sezionale, senza il quale il biglietto stesso non avrà valore per il ritorno.

All'atto della timbratura del suddetto biglietto, ogni Socio dovrà versare l'importo di L. 5.00 quale diritto fisso in favore della Sezione di Torino del C.A.I. per le spese dell'Adunata.

La timbratura dei biglietti e l'incasso del diritto fisso di L. 5.00 saranno fatti presso l'Ufficio Propaganda e Turismo alpino del C.A.I. in Galleria Nazionale, ove i gitanti potranno rivolgersi anche per qualsiasi informazione e per la prenotazione di gite nei dintorni di Torino.

Coloro che intendessero iniziare il ritorno, anziché dalla stazione di Torino, da quella di Chivasso, dovranno far timbrare i biglietti prima della partenza da Torino per le escursioni.

GAGLIARDETTI.

Le Sezioni interverranno ufficialmente con i Consigli Direttivi al completo e con il gagliardetto sociale.

Per il corteo al Monumento a Q. Sella, le Sezioni saranno raggruppate per regioni.

RIBASSI FERROVIARI

Sono in corso presso il Ministero delle Comunicazioni pratiche per ottenere ribassi eccezionali sulle tariffe ordinarie, con partenza da tutte le Stazioni del Regno ove ha sede una Sezione del C.A.I., e perchè i Soci che risiedono in località diversa da quelle delle Sezioni, possano godere, per il percorso dalla Stazione di residenza a quella di effettiva partenza, della riduzione del 50%.

Le modalità per ottenere i ribassi ferroviari, lo specchio delle tariffe ed il modulo rosa per la riduzione, saranno inseriti nella Rivista di Agosto.

Il Presidente del C. A. I.

F.to : ANGELO MANARESI.

Olio Puro d'Oliva di Prima Pressione



*Premiato Oleificio
d'Olivo d'Oliva
Car. G. Montina
Albenga
(RIVIERA LIGURE)*

△△

Sconto
Speciale
ai Soci
del C. A. I.

▽▽

Ai Soci del C. A. I. che ne fanno richiesta, si spedisce gratis la pubblicazione
« L'OLIVO E L'INDUSTRIA OLEARIA »
È indispensabile a tutti i consumatori d'olio

CLUB ALPINO ITALIANO - ROMA: VIA DELLE MURATTE, 92

Direttore: ANGELO MANARESI, Presidente del C. A. I.

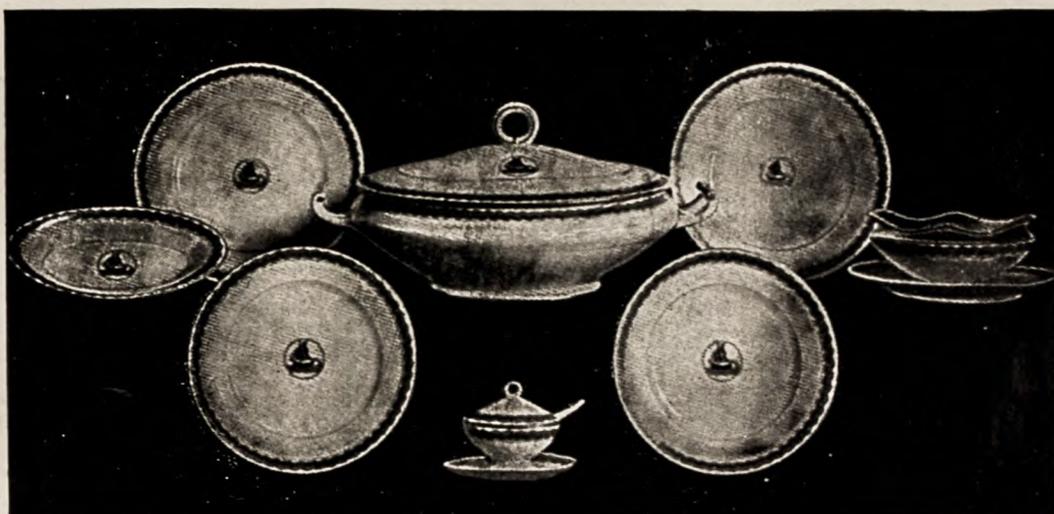
Redattore Capo Responsabile: GIUSEPPE GIUSTI - Roma: Via delle Muratte, 92

Redattore: EUGENIO FERRERI - Torino - Via S. Quintino, 14

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD - GINORI

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 20.000.000

MILANO
VIA BIGLI, 1



Servizi da Tavola, da Camera, da Thè,
da caffè in porcellana e terraglia
Ceramiche artistiche antiche e moderne
Piastrille per rivestimento di pareti
Articoli d'Igiene per gabinetti, bagni, ecc.
Cristallerie - Argenterie Christoffe - Posaterie

DEPOSITI DI VENDITA:

TORINO - Via XX Settembre, 71	PISA - Via Vittorio Emanuele, 22
MILANO - Via Dante, 5	LIVORNO - Via Vittorio Emanuele, 27
GENOVA - Via XX Settembre, 3 nero	ROMA - Via del Traforo, 147-151
BOLOGNA - Via Rizzoli, 10	NAPOLI - Via S. Brigida, 30-33
FIRENZE - Via Rondinelli, 7	CAGLIARI - Via Campidano, 9

S. GIOVANNI A TEDUCCIO (Napoli)

STEWART-WARNER Corp. - CHICAGO

SOCIETÀ CON 80 MILIONI DI DOLLARI CAPITALE



Per le vostre ascensioni, acquistate un apparecchio di presa cinematografico **HOLLYWOOD** della Stewart-Warner.

Eccone le interessanti caratteristiche:

Per films di 16 mm. e per rotoli da 15 e 30 metri.
Obiettivo a fuoco fisso f. 3,5 intercambiabile.
Carica e scarica in piena luce.

Quattro velocità.

Indicatore della film impressionata e di quella ancora da impressionare. Indicatore acustico per la durata delle esposizioni.

DIMENSIONI RIDOTTE: cm. 23 x 13 x 5

PESO MINIMO: kg. 1,5 astuccio compreso

PREZZO: il più basso. L. 1,200 astuccio compreso

IL MODERNO COMPAGNO DELL'ALPINISTA

IL PIÙ FACILE, IL PIÙ SICURO

IL PIÙ LEGGERO, IL PIÙ ECONOMICO

Rivolgersi alla Soc. An. It. AMERICAN RADIO Co.

MILANO - Via Monte Napoleone, 8 - Telefono 72-367 - MILANO

La gran marca di
CHIANTI

BROLIO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE